LAVORO POLITICO

11/12 ottobre 1968 gennaio 1969

viva il partito comunista d'italia (m-l)!

redazione amministrazione: via s. maria rocca maggiore 15, 37100 verona · pubblicazione mensile · spediz. abbon. post. gruppo III

PEKIN INFORMATION

Settimanale di informazione e documentazione sull'attualità politica interna alla Cina e sulle questioni internazionali - *Si pubblica in* inglese, francese, spagnolo, tedesco, giapponese - *In ogni numero* articoli e documenti sulla rivoluzione culturale, sulla lotta contro il revisionismo e sullo sviluppo teorico del marxismo-leninismo, tradotti da Hongqi, Renmin Ribao, Wenhui Bao, Jiefang Ribao, Zhibu Shenghuo e dai maggiori giornali cinesi - *Abbonamento annuo L. 1.800,* biennale L. 2.700, triennale L. 3.600 - *Spedizione aerea*

RICHIEDERE DIRETTAMENTE A *GUOZI SHUDIAN, CENTRE DES PUBLICATIONS DE CHINE, PEKIN, CHINE,* P.O. BOX 399, PRECISANDO IN QUALE LINGUA SI DESIDERA

CASA EDITRICE IN LINGUE ESTERE

PECHINO

I più importanti testi del marxismo-leninismo, del pensiero di Mao Tse-tung e della lotta contro il revisionismo - *Si pubblicano* in inglese, francese, spagnolo, tedesco, italiano, etc. - *Richiedere il catalogo* delle opere in italiano e il catalogo completo a *Guozi Shudian, P.O. Box 399, Pechino.*

NAIM FRASHERI

TIRANA

I più importanti testi della lotta condotta dal Partito del Lavoro d'Albania contro i revisionisti moderni - *Si pubblicano* in inglese, francese, spagnolo, tedesco, italiano, etc. - *Il catalogo* delle opere in italiano, il catalogo completo e testi di *saggio* vanno richiesti a *Naim Frasheri, Tirana.*

RADIO PECHINO

trasmissioni quotidiane in lingua italiana

Dalle ore 21.30 alle ore 22 e dalle ore 22 alle ore 22.30 su metri 30,1 (pari a megacigli al secondo 9,86) su metri 39,3 (pari a megacicli la secondo ,762) e su metri 45,3 (pari a megacicli 6,62).

RADIO TIRANA

trasmissioni quotidiane in lingua italiana

Alle ore: 6.30 - 7.00 (lunghezza d'onda 42, 49 e 221); *12.30 - 13.00* (lunghezza d'onda 42 e 247); *16.00 - 16.30* (lung. d'onda 42 e 247); *19.00 - 19.30* (lung. d'onda 42 e 247); *21.30 - 22.00* (lung. d'onda 42 e 49); *22.30 - 23* (lung. d'onda 42 e 49); *23.30 - 24.00* (lung. d'onda 42 e 275).

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (marxista - leninista)

giornale manifesto

Editoriale IL PARTITO

Documenti MESSAGGIO DEL C.C. AL PARTITO COMUNISTA CINESE - MESSAGGIO DEL C.C. AL PARTITO DEL LAVORO D'ALBANIA - *DOCUMENTO SUL GRUPPO ANTIPARTITO* - DOCUMENTO DEL C.C. DEL PCd'I(m-l) *VERSO IL 3° CONGRESSO, ATTUIAMO IL MOVIMENTO DI RETTIFICA PER LO SVILUPPO DEL PARTITO SULLA LINEA RIVOLUZIONARIA DI MASSA! PER LA VITTORIA DEL PENSIERO DI MAO TSE-TUNG! PER LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA!* MESSAGGIO DEL POPOLO, DEL PARTITO E DEL GOVERNO CINESE AL FRONTE NAZIONALE DI LIBERAZIONE DEL SUD-VIETNAM

Articoli e note RICOSTRUIAMO L'UNITA' DEL PROLETARIATO! - SI SCATENA LA REPRESSIONE DI CLASSE - LA LOTTA DI CLASSE NEL PARTITO - PARTITO E LINEA DI MASSA - VIVA IL LENINISMO - ISRAELE VERSO LA DISFATTA - CECOSLOVACCHIA: SI AGGRAVA LA CRISI DEL CAMPO REVISIONISTA - COLOMBIA: SVILUPPO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DI MASSA

CRONACHE E ANALISI DA *Sassari, Pisa, Pesaro-Urbino, Palermo, Firenze, Agrigento, Padova, Milano, Roma, Verona - Mentre Dinucci, Risaliti & C fabbricano falsi Comitati Provinciali l'agente provocatore Pesce cerca di spingere la magistratura ad una indagine sul PCd'I(m-l)*

UNA COPIA *L. 100* - RICHIEDERE A REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE DE *«IL PARTITO», VIA CAVOUR 25, FIRENZE*

IL PARTITO

organo del Comitato Centrale del PCd'I (m-l)

Col mese di febbraio il titolo dell'organo centrale del PCd'I (m-l) sarà «IL PARTITO».
Il giornale uscirà con periodicità settimanale.

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E CORRISPONDENZA *«IL PARTITO», VIA CAVOUR 25, FIRENZE* - UNA COPIA *L. 50* - ABBONAMENTO ANNUO *L. 2.000,* ESTERO *IL DOPPIO* - SIMPATIZZANTE *L. 5.000,* SOSTENITORE *L. 10.000.*

viva il partito comunista d'italia (m - l)!

Il 30 novembre 1968 il Comitato Centrale del PCd'I(m-l), riunito in sessione allargata ai delegati dei Comitati Provinciali, ha smascherato un piccolo gruppo di opportunisti di destra che stavano per usurpare il potere al suo interno e ne ha deciso l'espulsione. Il Congresso Straordinario del Partito — convocato d'urgenza il 1° dicembre — ha appoggiato le decisioni prese dal C.C., ha votato una risoluzione politica per il ristabilimento del centralismo democratico sulla base della linea del Partito, e ha eletto il nuovo Comitato Centrale. La esatta valutazione di questi fatti — decisivi nella storia del movimento m-l italiano e nell'edificazione del Partito rivoluzionario — riveste una grande importanza, se si vuole ricavare da questa fase della lotta di classe nel PCd'I(m-l) tutti gli insegnamenti teorici e pratici che essa contiene per i marxisti-leninisti chiamati ad applicare creativamente i principi della Rivoluzione Culturale Proletaria nelle difficili condizioni della dittatura della borghesia.

LE CONTRADDIZIONI DI CLASSE NEL PARTITO PROLETARIO

E' un principio fondamentale del marxismo-leninismo che ogni partito rivoluzionario si sviluppa, si rafforza e si pone concretamente alla testa della lotta di classe contro il capitalismo e il revisionismo, solo se riesce a condurre vittoriosamente una contemporanea lotta ideologica e di classe al suo interno, contro le posizioni e gli elementi che rappresentano l'ideologia e la linea politica borghese.

Ciò dipende dal fatto che in una società divisa in classi i proletari — ed anche quelli più avanzati, che sono arrivati a prendere coscienza della contraddizione antagonistica con la borghesia e della necessità di organizzarsi nel Partito proletario per risolverla — subiscono l'influenza dell'ideologia dominante. Tanto più risentono di questa influenza altri elementi di origine borghese o piccolo-borghese, che nel corso della lotta di classe aderiscono all'ideologia e al partito del proletariato. Questo è vero anche dopo la presa del potere da parte del proletariato perché a lungo conservano influenza le idee, le tendenze delle vecchie classi sfruttatrici — alimentate dal permanere di classi e di differenziazioni di classe anche nella società socialista.

Idee, modi di vedere e comportamenti borghesi contrastano in modo irrimediabile con le idee, i modi di vedere e i comportamenti proletari che devono guidare i militanti e il Partito rivoluzionario. Penetrando al suo interno tali influenze borghesi si traducono nella tendenza a 'rivedere' l'ideologia marxista-leninista per renderla 'conciliabile' con le abitudini e i pregiudizi borghesi, fino a corromperne il significato rivoluzionario. La corruzione dell'ideologia, d'altra parte, ha come inevitabile risultato di portare i militanti, e il Partito, a compiere scelte politiche contrastanti con gli interessi della classe operaia e rispondenti alle esigenze della borghesia. E poiché, come insegna il compagno Mao Tse-tung, non è possibile ordine nell'organizzazione senza un precedente ordine nel campo ideologico e politico, queste deviazioni dal marxismo-leninismo e dalla linea politica proletaria portano il Partito a deviazioni anche in campo organizzativo.

Tale processo degenerativo in senso revisionista e borghese non avviene in un giorno, e non avviene separatamente dal processo rivoluzionario e dalla lotta di classe nella quale il Partito interviene. Sono le scelte

operate giorno per giorno in base allo svilupparsi della lotta fra borghesia e proletariato a rafforzare o indebolire il Partito, a verificare la tempra rivoluzionaria dei suoi militanti e a smascherare gli elementi deboli, o i traditori. Sono i problemi posti quotidianamente dallo scontro di classe **esterno** al Partito che generano contraddizioni al suo **interno,** contrapponendo le scelte, gli elementi, le posizioni rispondenti all'interesse del proletariato alle scelte, agli elementi, alle posizioni che servono all'interesse della borghesia. "**Un gruppo dirigente veramente unito e legato alle masse** — insegna il compagno Mao Tse-tung — **può formarsi gradualmente solo nel processo delle lotte di massa, e non separatamente da esse. Nella maggior parte dei casi la composizione del gruppo dirigente non deve e non può rimanere del tutto invariata durante la fase iniziale, media e finale di una grande lotta; gli attivisti che si distinguono nel corso della lotta devono invariabilmente essere promossi e sostituire quei membri originari del gruppo dirigente che al confronto si sono rivelati inferiori o hanno degenerato**".

LOTTA IDEOLOGICA E LOTTA DI CLASSE NEL PARTITO

Se il Partito — impegnato nella lotta di classe contro il nemico esterno — non è estremamente vigilante ed attento nell'avvertire le contraddizioni che si sviluppano al suo interno e che portano alcuni suoi quadri, anche dirigenti, a degenerare in senso borghese; se nel Partito non si sviluppano il dibattito, la critica e l'autocritica per smascherare le concezioni errate e unire i compagni sulla giusta linea del Par.ito, le idee borghesi tenderanno a rafforzarsi al suo interno fino a prendere la posizione di comando. Per questo — come insegna il compagno Mao Tse-tung — la lotta ideologica attiva sulla base dei principi deve ininterrottamente svilupparsi nel Partito: "**Senza contraddizioni e senza lotta ideologica per risolverle, la vita stessa del Partito finirebbe**".

Ma non sempre la lotta ideologica attiva viene condotta con tempestività ed efficacia. Non sempre nel corso di tale lotta i compagni che sbagliano si mostrano disposti a riconoscere i propri errori. Il riflesso dell'ideologia antiproletaria nel partito diventa allora linea politica borghese e volontà controrivoluzionaria organizzata. Le contraddizioni si trasformano da "interne al popolo" in "contraddizioni fra noi e il nemico". I dirigenti e i militanti che insistono nel loro errore e rifiutano di autocriticarsi diventano oggettivamente dei controrivoluzionari, le tendenze errate diventano una **linea nera** che si oppone alla **linea rossa** del Partito per prendere il potere al suo interno. La lotta ideologica attiva deve, per conseguenza, convertirsi in lotta di classe aperta e dichiarata.

La lotta di classe fra le due linee antagonistiche non può risolversi — come la lotta ideologica — con l'unità di tutti i militanti del Partito. Essa deve necessariamente risolversi con la liquidazione dell'una o dell'altra linea. Il problema è di sapere chi prenderà il potere nel Partito, se la linea proletaria o la linea borghese, la linea rossa o la linea nera.

Anche il problema dell'unità del Partito si pone in questi termini. Se la linea rossa prende il sopravvento nel Partito e liquida le concezioni, le linee e gli elementi borghesi, allora l'unità dei militanti rivoluzionari potrà realizzarsi nel Partito — con l'espulsione dei traditori. Se la linea nera usurpa definitivamente il potere nel Partito e non può essere rovesciata, allora l'unità dei rivoluzionari può farsi solo in un altro partito, abbandonando il partito conquistato dai traditori, destinato a degenerare rapidamente in partito revisionista e borghese. "**Se la linea revisionista ha la posizione dominante in un Partito** — insegnano i compagni cinesi — **i rivoluzionari proletari devono ribellarsi risolutamente e rovesciare il predominio revisionista o dar vita a un nuovo partito marxista-leninista e non devono assolutamente restare uniti sotto una direzione revisionista**".

LA LOTTA FRA LE DUE LINEE NEL PARTITO E' DECISIVA PER LA CAUSA DEL PROLETARIATO

Che la lotta di classe nel Partito si risolva in un modo o nell'altro non è indifferente per il proletariato, per i destini della causa socialista. Se in un partito si afferma la linea proletaria, il patrimonio di lotte e di sacrifici che ogni partito è costato ai militanti, al proletariato, viene conservato e potenziato. L'obiettivo della rivoluzione socialista viene avvicinato, perché nel corso della lotta di classe vittoriosa il Partito salva

tutto il suo patrimonio di forze e si rafforza ulteriormente, accumulando altre forze nella prospettiva della rivoluzione.

Se viceversa nel Partito trionfa la linea borghese, quel patrimonio di sacrifici e di lotte che il Partito rappresenta diventa proprietà della borghesia, cade sotto il suo controllo, viene dilapidato e addirittura utilizzato contro la classe operaia — la quale deve ricominciare da zero nella faticosa opera di ricostruzione ideologica, politica e organizzativa dell'avanguardia rivoluzionaria, ritardando così il momento dell'inserimento attivo e dirigente del Partito nella lotta di classe, rinviando il momento della rivoluzione socialista, rendendo più lungo il periodo dello sfruttamento, più faticosa e tortuosa la strada che porta alla instaurazione della dittatura del proletariato.

Quando poi il processo degenerativo colpisce un Partito proletario che ha già conquistato il potere e che opera nelle condizioni della dittatura del proletariato, il patrimonio che viene dilapidato e distrutto è incomparabilmente maggiore. Un intero processo rivoluzionario, uno Stato già divenuto proprietà del proletariato, i sacrifici di intere generazioni e di un intero popolo cadono nelle mani della borghesia insieme al Partito.

L'esperienza storica della degenerazione revisionista del PCUS, della restaurazione capitalistica nell'URSS, della degenerazione in senso revisionista e capitalista dei partiti e dei paesi legati alla cricca revisionista sovietica, è ricca di insegnamenti al proposito.

IL SIGNIFICATO DELLA GRANDE RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIA

Questo tragico esempio ha posto all'ordine del giorno — per tutti i militanti proletari — un nuovo problema: come combattere "vittoriosamente" la lotta di classe nel Partito proletario, come "prevenire" la degenerazione dei Partiti marxisti-leninisti e degli Stati di dittatura del proletariato, in modo che la lotta di classe si risolva conservando il potere al proletariato e non costringendo il proletariato a darsi un nuovo partito e a ricominciare da zero abbandonando i suoi strumenti nelle mani della borghesia? La Grande Rivoluzione Culturale Proletaria costituisce la risposta data a questo problema.

Essa rappresenta una risposta **pratica**, in quanto ha saputo concretamente salvare il Partito e lo Stato cinese dalla degenerazione. Ma tale soluzione pratica è stata possibile solo attraverso una applicazione e uno sviluppo della **teoria** marxista-leninista nel pensiero di Mao Tse-tung. Essa rappresenta una soluzione **nazionale,** perché la Rivoluzione Culturale si è sviluppata nei modi resi possibili e necessari dalle specifiche condizioni in cui si è svolta la lotta di classe in Cina. Ma le forme specifiche che ha assunto la Rivoluzione Culturale in Cina sono il risultato della corretta applicazione di principi **universali** — sviluppati nella pratica della lotta per poter risolvere lo specifico problema nazionale. Essa è uno strumento ideato per difendere il **Partito leninista** e non lo mette in discussione. Ma è uno strumento **nuovo** per smascherare le tendenze e gli elementi che possono fare degenerare il Partito leninista in un partito revisionista e borghese.

Il valore di insegnamento della Rivoluzione Culturale Proletaria, il suo eccezionale significato per i marxisti-leninisti impegnati a **prevenire** la degenerazione revisionista del Partito e dello Stato proletario, sta in tale legame indissolubile fra teoria e pratica, forme nazionali e principi universali, continuità e sviluppo, che la Rivoluzione Culturale ha saputo realizzare ed esprimere.

GLI ATTACCHI DEI REVISIONISTI ALLA RIVOLUZIONE CULTURALE

Chi trascura o dimentica il carattere specificamente **nazionale** di questo grande movimento rivoluzionario è portato ad una trasposizione meccanica e, alla fine, puramente verbale della Rivoluzione Culturale nel proprio paese. Esaltando e ripetendo le forme particolari della rivoluzione non si mette in grado di applicarne l'insegnamento in modo concreto e rispondente alle specifiche situazioni nazionali. In tal modo questa deviazione coincide sostanzialmente con la posizione di chi trascura, dimentica o nega valore **universale** ai principi che la rivoluzione culturale ha sviluppato durante il suo proprio sviluppo.

Gli uni e gli altri coincidono nel risultato: **rifiutare l'applicazione creativa dei principi universali della Rivoluzione Culturale nella specifica realtà della lotta di classe del proprio paese e del partito che in esso opera.**

Così pure la deviazione di chi esalta la rivoluzione culturale come un fatto esclusivamente **pratico,** dal quale non è possibile ricavare insegnamenti di principio, coincide con la deviazione di chi esalta i principi affermati dalla Rivoluzione Culturale Proletaria come **principi astratti,** senza riguardo alla necessità di impegnarsi nella loro pratica applicazione. Negare validità di **teoria** alla Rivoluzione Culturale Proletaria significa assumere il marxismo-leninismo quale esso era prima della esperienza degenerativa del revisionismo, assumerlo rifiutando di assumere **insieme** quei principi **nuovi** elaborati per prevenire una nuova degenerazione revisionista. Ma a risultati non diversi arriva chi esalta i **principi** della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria a parole, ma nega la **universale applicabilità** di tali principi riducendo la validità della Rivoluzione Culturale a una validità puramente "scolastica", astratta, libresca, senza significato per la pratica — contro la concezione marxista per la quale una teoria non ha valore alcuno, e tanto meno universale, se non serve alla pratica.

Anche in questo caso la esaltazione dei principi della Rivoluzione Culturale separati dalla pratica della loro applicazione coincide con la negazione di tali principi, e col rifiuto di applicarli per sconfiggere il revisionismo.

Allo stesso modo, per intendere il significato della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, noi non possiamo mai isolare arbitrariamente i due aspetti della continuità col passato e dello sviluppo creativo — che essa presenta. E' nel quadro della **continuità** con gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin che il compagno Mao Tse-tung ha elaborato la teoria per la difesa e il rafforzamento del Partito marxista-leninista, attraverso questo grande movimento rivoluzionario di massa. Ma è sviluppando **creativamente** quegli insegnamenti che il compagno Mao Tse-tung ha potuto concepire e realizzare nella pratica, con l'attivo concorso e attraverso la mobilitazione senza riserve delle più larghe masse, uno strumento nuovo per la salvaguardia del Partito leninista e dello Stato proletario dalla degenerazione revisionista.

Chi nega la continuità col passato degli insegnamenti della Rivoluzione Culturale Proletaria arriva ancora una volta agli stessi risultati di coloro che negano la sua novità: **nega la necessità di ricostruire partiti autenticamente marxisti-leninisti e di costruirli come partiti capaci di prevenire, alla luce degli insegnamenti della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, la loro degenerazione revisionista.**

In una parola: qualsiasi interpretazione unilaterale e distorta della Rivoluzione Culturale Proletaria tende oggettivamente a impedire l'utilizzazione di questo strumento, dei principi e dei metodi che essa ha sviluppato, in creativo arricchimento dell'ideologia marxista, nella edificazione, e nella difesa, di autentici Partiti marxisti-leninisti. Per conseguenza è una forma di revisionismo. Per questo **l'atteggiamento che si assume di fronte alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria è una discriminante precisa fra marxisti-leninisti e revisionisti — di destra o 'di sinistra' — camuffati da marxisti-leninisti.**

Non a caso la cricca di elementi borghesi che stavano per usurpare il potere nel PCd'I (m-l) si è smascherata proprio per la sua subdola opposizione alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Col pretesto che essa è un fenomeno tipico di una società nella quale il proletariato ha già preso il potere, e non può essere 'trasposta meccanicamente' in una società borghese **a livello dello Stato,** questa cricca mirava a negare la universale applicabilità dei principi affermati dalla Rivoluzione Culturale Proletaria, particolarmente **all'interno del Partito.** Col pretesto di non sovvertire i principi del centralismo democratico sui quali deve fondarsi il Partito leninista, la cricca neorevisionista si rifiutava di far intervenire i principi della Rivoluzione Culturale per rafforzare il centralismo democratico e difenderlo. In tal modo essa cercava di opporsi alla costruzione di un **autentico partito marxista-leninista, dell'epoca della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria** e mirava a costruire un partito neorevisionista.

I TRE PRINCIPI DELLA EDIFICAZIONE DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA

Per intendere questo noi dobbiamo chiarire quali sono i principi che i marxisti-leninisti difendono e che i revisionisti di ogni risma combattono nell'edificazione del Partito rivoluzionario.

Tali principi — come furono definiti nel corso della Rivoluzione Culturale Proletaria e come vengono richiamati oggi a tutti i militanti dal recente **Documento del C.C. del PCd'I (m-l)** sono essenzialmente: il **legame della teoria con la pratica, del partito con le masse, del centralismo con la democrazia attraverso la critica e l'autocritica nel Partito.**

Legame della teoria con la pratica significa combinare i principi universali con la loro applicazione creativa alla luce delle specifiche condizioni del proprio paese, analizzate sulla base della teoria marxista-leninista. Questo significa anche legare il Partito alle masse, ossia mettere il partito proletario in grado di conoscere la vita delle masse, participare alla loro stessa esperienza, trarre da tale esperienze elementi per elaborare una linea politica che sia **linea di massa** capace di mobilitare concretamente le masse verso l'obiettivo della conquista del potere e non semplicemente di predicare loro la rivoluzione, senza saperla né organizzare, né dirigere. Questo significa infine legare il centralismo e la democrazia, facendo sì che le decisioni e le scelte politiche — nella cui attuazione devono disciplinatamente impegnarsi tutti i militanti e tutte le istanze — secondo il principio che l'inferiore deve ubbidire al superiore — scaturiscano da un dibattito nel quale sono intervenuti con la loro esperienza di lotta tutte le istanze e tutti i militanti, a loro volta strettamente legati alle masse, rendendo possibile centralizzare organizzativamente i militanti e il Partito su una linea direttiva politica giusta, proletaria e non su una linea politica borghese, elaborata nel chiuso della propria stanza da alcuni "grandi dirigenti". E ciò secondo il principio per cui la politica e non l'organizzazione devono essere al primo posto e la centralizzazione su una linea errata, che nuoce alla rivoluzione, è il contrario del centralismo del proletariato e va risolutamente respinta ribellandosi ad essa, alla disciplina borghese, per ristabilire la disciplina proletaria.

LA CONCEZIONE TROTZKYSTA DEL PARTITO

Al contrario, i revisionisti comunque camuffati si oppongono proprio a legare la teoria con la pratica, il partito con le masse e il centralismo con la democrazia. Essi si oppongono cioè a costruire degli autentiti partiti marxisti-leninisti e a tener conto degli insegnamenti della Rivoluzione Culturale in tale costruzione.

Alcuni — come i sedicenti m-l alla Duse, Regis e gruppetti della loro scuola — sostengono di fatto che la Rivoluzione Culturale ha 'superato' e non difeso il Partito leninista e su tale base si oppongono ad esso anche quando, a parole, dicono di volerlo. Lo vogliono, ma non vogliono il Partito leninista che centralizza i suoi militanti sulla base di un'unica ideologia, proletaria, per metterli sotto la direzione e al servizio del proletariato; il Partito che si pone come avanguardia organizzata rispetto alle masse e le guida sulla base di una linea politica da esso unicamente decisa: il partito che impegna nell'attuazione di tale linea i militanti alla più ferrea disciplina, nel rispetto delle istanze e del loro giusto rapporto. **A questo Partito essi oppongono il primato della 'spontaneità'.** Sul piano ideologico ciò significa il primato della pratica empirica e senza principi, in luogo di una ideologia scientifica che illumina la pratica. Sul piano politico ciò significa il primato del movimento spontaneo di massa dal quale essi fanno dipendere la costituzione stessa del Partito e la definizione della sua linea politica, col pretesto che diversamente sarebbe una imposizione 'burocratica' e non una 'linea di massa'. Sul piano organizzativo ciò significa il trasferimento della spontaneità nel Partito e quindi l'esaltazione del 'libero scontro delle opinioni' senza alcuna disciplina e il culto del più completo soggettivismo, fino allo svilupparsi di correnti e frazioni e al rifiuto dell'organizzazione. In tal modo, sotto apparenze di mettere al primo posto la **linea politica** rispetto all'**organizzazione,** questi elementi mirano a impedire la costruzione di un Partito disciplinato e ferreamente organizzato, senza del quale l'applicazione della linea politica e la sua stessa elaborazione sono impossibili.

LA CONCEZIONE GRIPPISTA E BORDIGHISTA DEL PARTITO

Altri — come la cricca di Dinucci-Pesce-Risaliti, recentemente espulsa dal PCd'I (m-l) — rifiutano gli insegnamenti della Rivoluzione Culturale (anche se la esaltano ipocritamente a parole) col pretesto di difendere i principi e la struttura del Partito leninista. **Ma il marxismo-leninismo e il partito leninista che essi difendono non è che una morta astrazione, una costruzione puramente intellettuale che non opera fra le masse, che non si lega ad esse, che non le guida sulla via della rivoluzione. E' un partito di tipo opportunista e burocratico, revisionista.** Opponendosi alla Rivoluzione Culturale secondo cui la teoria, la ideologia, la preparazione marxista-leninista dei quadri si verifica solo nella pratica della lotta di classe, essi volevano costruire un partito di quadri che si autoproclamano grandi dirigenti al di fuori della pratica e che si considerano "perfetti comunisti" sulla base di una ripetizione libresca di formule non applicate in modo creativo alla specifica realtà del loro paese, nell'analisi e nella lotta di classe. Essi volevano costruire un partito che si isola dalle masse e dalle loro esperienze mettendosi nella impossibilità di tracciare una linea politica che le organizzi e le diriga: la rivendicazione del diritto a dirigere le masse sostituiva per loro la direzione effettiva, l'affermazione 'teorica' che il Partito è l'avanguardia sostituiva il vuoto di elaborazione politica d'una strategia per la presa del potere in Italia. In tal modo, isolato dalle masse, estraneo alla lotta di classe, ridotto a strumento di pura propaganda, un simile partito non si sarebbe potuto costruire e centralizzare nella applicazione di una linea politica elaborata da tutti i militanti in rapporto con le masse, ma solo da un punto di vista organizzativo, attraverso la meccanica sottomissione dei militanti ai dirigenti, attraverso una centralizzazione burocratica che nega il momento della democrazia e che quindi non è neppure vero centralismo, ma semplice accentramento del potere nelle mani di pochi elementi borghesi, opportunisti, estranei alla lotta di classe, ostili alle masse, decisi a mascherare sotto un linguaggio apparentemente ultrarivoluzionario la loro volontà di sottrarsi allo scontro di classe.

IL BLOCCO DEI DESTRI E DEI TROTZKYSTI

Apparentemente queste due deviazioni si presentano come opposte. Ma in realtà esse si generano reciprocamente l'una dall'altra e coincidono nel risultato. Un culto della teoria avulso dalla sua pratica applicazione nell'analisi e nella lotta di classe concide con una attività pratica confusionaria, empirica e non illuminata dai principi. Una concezione settaria che isola il Partito dalle masse per rivendicarne la superiorità coincide con la esaltazione del movimento spontaneo di massa, perché lascia questo senza direzione effettiva e fa sì che il Partito si trascini alla coda delle lotte. Un Partito centralizzato in termini puramente organizzativi è un partito che non riesce concretamente a organizzare e dirigere politicamente i militanti per cui all'accentramento burocratico degli strumenti del potere nelle mani di pochi individui, corrisponde l'iniziativa caotica e disordinata delle istanze e dei militanti abbandonati a se stessi, non centralizzati e spinti al più grande ultrademocraticismo. **Sia gli uni che gli altri, sia gli spontaneisti che i settari, sia i trozkysti che i grippisti, mirano al medesimo risultato: impedire — a vantaggio dei partiti revisionisti — la costruzione di un "partito disciplinato, armato della teoria marxista-leninista, che pratica l'autocritica ed è legato alle masse popolari".**

LA LOTTA FRA LE DUE LINEE NEL MOVIMENTO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Le due linee, dunque, si riducono in realtà a una linea sola, revisionista e borghese. Contro tale linea, nelle sue due varianti fondamentali, si è sviluppata la lotta dei marxisti-leninisti italiani, prima nel Movimento e poi nel PCd'I(m-l), per la vittoria del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Tse-tung.

Fin da quando si formarono i primi gruppi marxisti-leninisti, i rivoluzionari proletari cercarono di passare da una attività di semplice denuncia del revisionismo al movimento politico organizzato. Ma gli elementi borghesi infiltrati in questi gruppi, e particolarmente la cricca di Duse, manovrarono per separare la formazione 'teorica' dei quadri marxisti-leninisti dalla loro organizzazione in Movimento. Dietro il pretesto della "vigilanza rivoluzionaria" questi elementi nascondevano la loro volontà di dar vita a un raggruppamento chiuso e settario, da essi facilmente manovra-

bile. Dietro il pretesto che prima di passare ad una fase di azione politica organizzata era necessario formare dei "perfetti comunisti" liberati da ogni residuo revisionista, questi elementi nascondevano il loro opportunistico proposito di restare estranei alla lotta di classe. Oggettivamente la loro linea coincideva con quella revisionista, perché aveva il risultato di separare i marxisti-leninisti dalla lotta di classe, lasciando ai revisionisti e alla borghesia la direzione delle masse.

La vittoria dei marxisti-leninisti permise tuttavia di passare — nel 1965 — al Movimento e di procedere verso la costituzione del Partito. Gli elementi borghesi cominciarono allora ad attaccare dall'esterno e dall'interno il Movimento e, più tardi, il Partito, con argomenti apparentemente 'di sinistra'. Affermando che il Partito sarebbe dovuto nascere sulla 'linea di massa', e non per decisione 'burocratica', dall'alto, questi elementi antipartito si opponevano alla giusta concezione leninista secondo cui è proprio l'esistenza dell'avanguardia organizzata che rende possibile elaborare una corretta linea di massa, nella cui applicazione il Partito si sviluppa e si rafforza. Di fatto questi elementi, e particolarmente la cricca Regis, negavano il carattere d'avanguardia del Partito rispetto alle masse, esaltavano il movimento 'spontaneo' e miravano — con altri argomenti — allo stesso scopo dei settari: rinviare la formazione del Partito e perpetuare il carattere 'spontaneo' del movimento di massa, favorendone la direzione da parte della borghesia e dei revisionisti.

Costituendo a Livorno, il 15 ottobre 1966, il **Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista),** l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato italiano liquidò queste posizioni controrivoluzionarie e intraprese la costruzione del Partito.

LA DEVIAZIONE OPPORTUNISTICA DI DESTRA NEL PCd'I (m-l)

Ma nella lotta contro le concezioni spontaneistiche che si opponevano alla costituzione e alla costruzione del Partito marxista-leninista non fu posta sufficiente attenzione al pericolo rappresentato dagli elementi settari capeggiati da Dinucci, Pesce, Risaliti. Questi elementi poterono rafforzarsi all'interno del Partito e conquistarono anche posti di massima responsabilità dirigente. Sotto l'apparenza di difendere i giusti principi marxisti-leninisti, essi cercarono di impedire la loro applicazione creativa nella specifica realtà del nostro paese, essi separarono la teoria dalla pratica. Sotto l'apparenza di combattere le concezioni che negano la funzione d'avanguardia del Partito, questi elementi tendevano a separare la costruzione **organizzativa** del Partito dalla sua costruzione **ideologica e politica,** dalla elaborazione di una linea proletaria, dalla attiva partecipazione del Partito alla lotta e alla vita delle masse. Sotto l'apparenza di difendere il centralismo democratico e la disciplina proletaria, questi elementi volevano imporre nel Partito la dittatura di una cricca ristretta, e contrabbandare per centralismo democratico il 'centralismo burocratico' e la 'obbedienza servile'. Sotto l'apparenza di difendere la 'vigilanza rivoluzionaria' e di preparare il Partito alla 'clandestinità', questi elementi miravano a costruire un gruppo settario, estraneo alle lotte di classe, 'clandestino alle masse', diretto in termini puramente organizzativi ed amministrativi da un pugno di opportunisti borghesi, che non sentivano alcun vero interesse per i problemi e i bisogni delle masse.

Nel momento in cui l'impegno fondamentale dei marxisti-leninisti era l'affermazione del Partito contro l'azione disgregatrice dei gruppi, tale deviazione settaria costituiva l'aspetto secondario del PCd'I (m-l). **Ma a misura che il Partito si trovò a dover intervenire nella lotta di classe, e a misura che la lotta di classe si sviluppò nel paese, attraverso vasti movimenti spontanei di massa, ciò che poteva decidere del carattere marxista-leninista del Partito era la sua capacità di intervenire o meno nella lotta di classe, di svilupparsi o meno sulla linea rivoluzionaria di massa applicando i principi indicati per l'edificazione dei Partiti marxisti-leninisti dal pensiero di Mao Tse-tung e dalla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.**

In quel momento, di conseguenza, la lotta ideologica divenne sempre più acuta nel Partito e si trasformò progressivamente in scontro aperto di classe, contro la cricca di rinnegati con alla testa Dinucci, Pesce e Risaliti.

LA SCONFITTA DELLA DEVIAZIONE DI DESTRA NEL PCd'I (m-l) E' UNA VITTORIA DEL PENSIERO DI MAO TSE-TUNG

Tale lotta si è risolta con la vittoria del Partito perchè i dirigenti rivoluzionari del C.C. hanno saputo collegarsi con le istanze provinciali, con la base operaia e contadina del Partito, con la gioventù rivoluzionaria, mobilitando queste forze senza riserve e unendole sotto la direzione centralizzata del **Comitato Rivoluzionario,** costituitosi nel corso della lotta per ristabilire il centralismo democratico sulla base della linea marxista-leninista del Partito.

La centralizzazione dei dirigenti rivoluzionari, dei militanti e delle istanze provinciali, e la loro mobilitazione nella lotta, ha impedito alla cricca neorevisionista di continuare indisturbata nella sua opera di divisione e disgregazione del Partito, l'ha costretta a smascherarsi apertamente come un gruppo frazionista e ha sventato il suo tentativo di usurpazione del potere. L'unità del Partito nella lotta ha reso possibile la convocazione del Comitato Centrale in sessione allargata ai delegati delle istanze provinciali e il Congresso Straordinario che ha definitivamente smascherato i traditori.

Il metodo usato dai dirigenti e dai militanti del PCd'I (m-l) per risolvere le contraddizioni di classe nel Partito, rappresenta perciò una pratica applicazione, fatta con riguardo alle specifiche condizioni del Partito e della società italiana, dei principi della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria e del pensiero di Mao Tse-tung. Esso aiuta a comprendere il differente modo con cui viene intesa la lotta nel Partito dai marxisti-leninisti e dai revisionisti.

IL FRAZIONISMO TROZKYSTA E IL CENTRALISMO BUROCRATICO SONO DUE MODI DI NEGARE LA LOTTA DI CLASSE NEL PARTITO

Per i revisionisti la lotta nel Partito è essenzialmente intesa come una lotta **fra gruppi,** condotta al "vertice" del Partito, perdendo di vista il suo carattere **di classe** e senza saper stabilire un giusto rapporto fra i due momenti — dell'**unità** e della **lotta** — indispensabili allo sviluppo di un Partito rivoluzionario.

In alcuni casi — e particolarmente gli elementi trozkysti camuffati da marxisti-leninisti — essi pongono l'accento esclusivamente sulla lotta e lo scontro di opinioni nel Partito. Essi isolano questo scontro dal fine che deve proporsi e cioè di **unire il Partito sulla base dei principi.** Per conseguenza essi cristallizzano e contrappongono le differenti linee politiche trasformandole in frazioni e correnti organizzate e opponendosi alla unità del Partito sul piano ideologico, politico e organizzativo.

Ciò ha come risultato che la lotta non si sviluppa fino in fondo, fino alla completa sconfitta delle linee controrivoluzionarie, fino a unire tutti i militanti nella difesa della linea rivoluzionaria del Partito. Al contrario la lotta si risolve in manovre entriste e di corridoio condotte al vertice del Partito, non assume forma di lotta ideologica e di classe, riduce la base a strumento passivo di questa o quella frazione che cerca di assicurarsi un predominio "di gruppo", fondato sul "compromesso di vertice" con gli altri gruppi. Contemporaneamente, e proprio perchè non si sviluppa fino in fondo la lotta, essa non riesce neppure a risolversi fino in fondo nell'unità del Partito sulla base della giusta linea, e porta alla sua disgregazione ideologica, politica e organizzativa.

In altri casi — e particolarmente ad opera degli opportunisti di destra, grippisti — l'accento viene posto esclusivamente sull'unità del Partito, e sulla "grande pace" che deve regnare al suo interno. In tal modo questi elementi isolano l'unità ideologica, politica e organizzativa del Partito dalla lotta che deve svilupparsi per assicurarne il **contenuto di classe, proletario,** per attuarla attraverso la critica dei modi di pensare e delle idee borghesi. Per conseguenza essi reprimono con metodi amministrativi lo scontro ideologico e politico del Partito, imponendo una unità meccanica e servile dei militanti sulla base della linea e degli ordini da essi unicamente decisi.

Ciò ha come risultato che l'unità non si realizza sulla linea politica proletaria del Partito, ma sulla linea borghese di un gruppo contrapposto ad esso, alla sua base militante, alla volontà rivoluzionaria delle masse. Tale posizione, rendendo impossibile la lotta ideologica per unire il Partito sulla base dei principi, rende impossibile anche l'unità effettiva al suo interno e rende necessario ai militanti rivoluzionari di organizzare la "scissione" del Partito.

Così, sia la lotta di frazione dei trozkysti che l'unità senza lotta degli opportunisti di destra è una rinuncia alla lotta di classe nel Partito e ha come risultato la disgregazione del Partito proletario o (che è lo stesso) la sua degenerazione in un partito borghese dal quale è necessario uscire fondando un altro partito.

LOTTA DI CLASSE E CENTRALISMO DEMOCRATICO NEL PARTITO PROLETARIO

I marxisti-leninisti, al contrario, concepiscono la lotta nel Partito, essenzialmente e unicamente, come una lotta ideologica e di classe che deve svilupparsi fino in fondo, che deve investire tutti i militanti, che deve risolversi nell'unità del Partito sulla base dei principi. **"Unire il 90% dei quadri" attraverso una lotta ideologica e di classe che isola il "piccolo numero" di traditori: questo è il principio cui i marxisti-leninisti si attengono sulla base degli insegnamenti della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.** Per questo essi affermano che "è giusto ribellarsi" e attuano questa grande ribellione senza riserve, quando un gruppo borghese sta per usurpare il potere al suo interno e centralizzare i militanti sulla linea errata. Ma per questo, contemporaneamente, essi non si costituiscono in frazione nel Partito proletario. Essi si appellano direttamente alla base, e mobilitano tutto il Partito, in una ribellione che ha come fine immediato non di stabilire un diverso rapporto di forze fra gruppi in contrasto ma di liquidare ogni gruppo e di unire il Partito sulla linea marxista-leninista, ristabilendo il centralismo democratico al suo interno.

RISTABILIAMO IL CENTRALISMO DEMOCRATICO!

Ciò spiega perchè — nel momento stesso in cui, applicando creativamente i principi della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, il PCd'I (m-l) sconfigge la deviazione opportunistica di destra, si oppone a ogni concezione burocratica del centralismo e impegna i militanti a correggere, attraverso un vasto movimento di rettifica, le concezioni e gli stili di lavoro antimarxisti-leninisti lasciati in eredità al partito dalla deviazione grippista — il Comitato Centrale del Partito metta in guardia tutti i militanti contro opposte deviazioni, « ultrademocraticiste » che potrebbero svilupparsi al suo interno. **Tali deviazioni — mettendo in questione il giusto rapporto fra centralismo e democrazia nel Partito — porterebbero inevitabilmente a mettere in questione anche il giusto rapporto fra Partito e masse, e a disorganizzare l'avanguardia del proletariato.** Esse porterebbero a non intendere che sulla giusta linea marxista-leninista deve realizzarsi la più ferrea unità; che la sua applicazione comporta la più ferma disciplina e il più serio impegno nell'organizzazione del Partito poiché — come insegna Stalin — "quando la linea politica è tracciata ciò che decide di tutto è l'organizzazione"; che il più profondo contatto fra Partito e masse deve in ogni momento combinarsi con la centralizzazione dei militanti sulla linea fissata dal Partito al quale solo tocca — come militante avanguardia del proletariato e grazie alla sua salda organizzazione — tracciare la linea politica, la strategia e la tattica per la presa del potere in Italia.

Per la vittoria del pensiero di Mao Tse-tung! Per la rivoluzione socialista!

SOTTERRARE L'OBBEDIENZA SERVILE PREDICATA DAL KRUSCIOV CINESE!

Gli studenti e gli insegnanti della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pechino furono fra i primi ad attaccare e smascherare le teorie reazionarie del Kruscev cinese, con un intervento che apparve sul Quotidiano del popolo *nel corso del 1967. Traduciamo qui integralmente la riduzione di tale intervento pubblicata su* Pekin Information.

Nella grande rivoluzione culturale proletaria, innumerevoli pionieri rivoluzionari, seguendo gli insegnamenti del presidente Mao, hanno proclamato che **"è giusto ribellarsi"** e hanno aperto violentemente il fuoco della critica sul piccolo pugno di responsabili che, pur essendo membri del Partito, hanno preso la via capitalista. Nello stesso momento, il principale di questi responsabili ha diffuso largamente quel marciume che è la sua idea della « sottomissione servile », per contrastare il grande appello del presidente Mao.

La nostra grande guida, rispettata e amata, il presidente Mao, si è sempre opposto alla sottomissione servile. Già nel 1930, per ciò che concerne le direttive degli organi dirigenti superiori, **il presidente Mao ci insegnava: "Eseguire ciecamente le direttive, senza discuterle nè esaminarle alla luce delle condizioni concrete: ecco l'errore profondo dell'atteggiamento formalista, unicamente derivante dalla nozione di 'organo superiore'".**

Durante la campagna di rettifica dello stile di lavoro, nel 1942, **il presidente Mao ha ancora insegnato ai nostri compagni: "che essi devono sviluppare il loro fiuto ed esaminare ogni cosa, per giudicare se è buona o cattiva e se bisogna, a seconda dei casi, accettarla o rifiutarla". "In ogni cosa, ogni comunista deve porsi la domanda del perchè: egli deve riflettere profondamente, considerare se tutto è conforme alla realtà ed effettivamente fondato. In nessun caso bisogna seguire ciecamente gli altri ed auspicare la sottomissione servile all'opinione altrui".**

Recentemente, **il presidente Mao ci ha ancora insegnato: "Una direttiva sbagliata che reca danno alla rivoluzione, non bisogna accettarla senza condizioni; bisogna opporsi ad essa risolutamente".**

Nella grande rivoluzione culturale proletaria, questi profondi insegnamenti del presidente Mao hanno educato numerosi gruppi di pionieri rivoluzionari. Anche oggi, questi insegnamenti ci forniscono delle armi potenti per ingaggiare la lotta contro la sottomissione servile.

La sottomissione è il prodotto del sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Da millenni le classi sfruttatrici si sono sempre presentate come 'padroni' naturali ed hanno calunniosamente definito i ribelli rivoluzionari 'eversivi' senza fede nè legge. La filosofia della 'sottomissione servile' è una filosofia reazionaria che risponde ai bisogni delle classi sfruttatrici per reprimere la rivoluzione e soffocare la determinazione rivoluzionaria.

Il responsabile n. 1 che, pur essendo membro del Partito, ha preso la via capitalista, il Kruscev cinese, è proprio il maggior propagatore di questa filosofia reazionaria. Per mezzo di quella grande erba velenosa che è la sua 'opera' sul perfezionamento individuale dei comunisti, e di una serie di dichiarazioni e di atti, egli ha introdotto in seno al Partito, in maniera generalizzata e costante, il concetto di sottomissione servile, corrompendo per lunghi anni la volontà di lotta dei comunisti, sabotando i principi rivoluzionari del Partito, avvelenando gli organismi del Partito, preparandosi in questo modo l'opinione e le condizioni di usurpare il potere del Partito e dello Stato. Agendo in questo modo, egli ha commesso dei crimini imperdonabili.

Levando alta la grande bandiera rossa del pensiero di Mao Tse-tung, noi dobbiamo sotterrare completamente la sottomissione servile contro-rivoluzionaria propagandata dal Kruscev cinese, sventare il suo complotto volto a usurpare il potere del Partito e dello Stato, rovesciarlo e allontanarlo risolutamente!

RIFIUTO DELL'ASSURDITA' REAZIONARIA DELLA 'OBBEDIENZA ASSOLUTA SUL PIANO ORGANIZZATIVO'

Il presidente Mao ci ha insegnato che i partiti politici sono degli "strumenti della lotta di classe". "Per fare la rivoluzione ci deve essere un partito rivoluzionario. Senza un partito rivoluzionario, senza un partito che si basi sulla teoria rivoluzionaria marxista-leninista e sullo stile rivoluzionario marxista-leninista, è impossibile guidare la classe operaia e le grandi masse popolari a sconfiggere l'imperialismo e i suoi lacchè".

Se oggi è necessario un partito comunista, ciò è perchè il proletariato realizzi il suo scopo politico di rovesciare il capitalismo e di instaurare il socialismo e il comunismo. Ogni partito non è che una forma di organizzazione destinata a raggiungere gli obiettivi politici di una determinata classe. Per questo la linea organizzativa del Partito deve essere subordinata alla linea politica, deve essere la garanzia e lo strumento per l'applicazione e la realizzazione della linea politica del Partito.

Tuttavia, il principale dei responsabili che, pur essendo membri del Partito, hanno preso la via capitalista, ha combattuto apertamente e furiosamente il principio di organizzazione del Partito del presidente Mao, ha predicato ad oltranza che il principio organizzativo è al di sopra di tutto e che la linea politica organizzativa, e ha raccomandato la sottomissione assoluta, incondizionata e cieca sul piano organizzativo.

Egli ha dichiarato: "Noi preconizziamo l'obbedienza assoluta sul piano organizzativo".

Inoltre, egli biasimava il seguente punto di vista che certe persone difendevano: "Si potrebbe chiedermi di obbedire al grado superiore e alla maggioranza, ma bisognerebbe prima di tutto dimostrarmi che essi hanno ragione sul piano dei principi e sul piano politico. Io non obbedirei loro se essi fossero nell'errore sul piano politico". E aggiungeva: "Per cui l'obbedienza sarebbe sottomessa alla seguente condizione: che la maggioranza, il grado superiore o il Comitato centrale del Partito siano su posizioni corrette. E' sbagliato avanzare tale condizione".

Tutto ciò che il Kruscev cinese ha predicato è una pura assurdità reazionaria. Già più di quarant'anni fa, **Lenin aveva sottolineato con perspicacia: Senza "una giusta direzione politica realizzata da questa avanguardia, senza una giusta strategia e una giusta tattica politica", "in un partito rivoluzionario realmente capace di essere il partito della classe di avanguardia chiamato a rovesciare la borghesia e a trasformare la società, la disciplina è irrealizzabile".** Tuttavia il Kruscev cinese ha predicato l''obbedienza assoluta': bisogna obbedire ciecamente, sia giusto o meno sul piano politico. In realtà, egli vuole che si applichi ciecamente e fedelmente la sua linea revisionista controrivoluzionaria, per favorire la sua usurpazione del potere del Partito e dello Stato e la restaurazione contro-rivoluzionaria.

Con la deliberata intenzione di ingannare, egli ha dichiarato che se aveva raccomandato "di obbedire in ogni caso, sia giusto o meno", lo aveva fatto per "salvaguardare l'unità del Partito". Tuttavia, come ha indicato Lenin: **"L'unità è una grande cosa e una grande parola d'ordine! Ma ciò che è necessario alla classe operaia è l'unità dei marxisti, e non l'unità dei marxisti con i nemici e i falsificatori del marxismo". Parlando del miglioramento dei membri del nostro Partito, il presidente Mao ha detto: "... per avere l'ordine nell'organizzazione, è necessario averlo anzitutto sul piano dell'ideologia, è necessario sviluppare una lotta che opponga la ideologia proletaria all'ideologia non proletaria".** Perciò, l'unità del Partito che noi dobbiamo salvaguardare è in primo luogo l'unità sulla base del marxismo-leninismo, del pensiero di Mao Tse-tung, l'unità sulla base della lotta contro tutti i propositi e gli atti che vanno contro il pensiero di Mao Tse-tung, lotta ideologica che bisogna sviluppare attivamente. La storia del nostro Partito e quella del movimento comunista internazionale hanno provato che coloro i quali minano l'unità del Partito e preparano la scissione sono sempre stati degli opportunisti e dei revisionisti di ogni tipo che hanno combattuto e snaturato il marxismo. Per questo un tale tentativo mirante ad accusare i rivoluzionari che non obbediscono strettamente alla sua bacchetta di sabotare l'« unità del Partito », non riuscirà mai.

Durante un lungo periodo, questo massimo responsabile che, pur essendo membro del Partito, ha preso la via capitalista, non si è risparmiato alcuno sforzo per diffondere la sua teoria della sottomissione servile — 'obbedienza assoluta sul piano organizzativo' — e ciò ha provocato gravi danni al Partito e alla causa della rivoluzione. Un esempio dei più clamorosi è che alla vigilia della Guerra di Resistenza contro il Giappone, costui, che si considerava come l'incarnazione dell'organizzazione del Partito, disse agli altri di tradire il Partito comunista e di arrendersi al Kuomintang. La sottomissione servile — 'obbedienza assoluta sul piano organizzativo' — che egli ha predicato, serve precisamente le sue idee reazionarie di capitolazione di classe.

E' INAMMISSIBILE FAR PASSARE LA SOTTOMISSIONE SERVILE PER IL CENTRALISMO DEMOCRATICO DEL PARTITO

Per diffondere la sua teoria della sottomissione servile, questo responsabile n. 1 che, pur essendo membro del Partito, ha preso la via capitalista, non ha esitato a calpestare il principio del centralismo democratico del Partito e a far passare questa sua teoria per il centralismo democratico del nostro Partito.

Il centralismo democratico è il principio di organizzazione fondamentale del nostro Partito. Questo centralismo democratico è il centralismo basato sulla democrazia, la democrazia sotto una direzione centralizzata.

CENTRALISMO DEMOCRATICO E OBBEDIENZA SERVILE

Il testo Sotterrare l'obbedienza servile predicata dal Kruscev cinese *rappresenta uno dei documenti più significativi della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Esso chiarisce l'opposizione esistente fra il "centralismo democratico"* e *l'"obbedienza servile", fra la disciplina proletaria che deve esistere in un Partito marxista-leninista e la disciplina borghese che cercava di imporvi il Kruscev cinese.*

La disciplina proletaria è la disciplina cui ciascun militante e ciascuna istanza devono sottostare per realizzare la linea politica proletaria del Partito. Essa traduce sul piano organizzativo *l'unità raggiunta sul piano* ideologico e politico. In quanto la linea politica del Partito esprime l'interesse del proletariato, *ciascun militante ha l'obbligo di applicarla disciplinatamente secondo il principio per cui la minoranza deve sottomettersi alla maggioranza, la parte al tutto, l'inferiore al superiore.*

Al contrario, la disciplina borghese è l'unificazione di tutti i militanti sul piano organizzativo, per far loro applicare una linea politica sulla quale essi non sono uniti e alla quale anzi essi si oppongono in quanto è la linea di un'altra classe, la borghesia. La disciplina borghese apparentemente si richiama all'affermazione del compagno Mao Tse-tung secondo cui l'inferiore deve obbedire al superiore, ma in realtà ne distorce il senso perchè separa questa affermazione dall'altra, secondo cui si deve obbedire alla direzione politica giusta, proletaria. In tal modo si tende ad utilizzare le strutture organizzative del partito proletario *per centralizzare i militanti nell'attuazione di una* linea politica borghese.

Tale utilizzazione porta necessariamente a violare gli stessi principi organizzativi del Partito proletario. Infatti, per impedire che i militanti si centralizzino sulla linea politica giusta, è necessario impedire la lotta ideologica attiva attraverso cui si eliminano le idee errate e si dà una giusta linea al Partito; opporsi al corretto funzionamento delle istanze di Partito; violare lo stesso statuto; fino a convertire il centralismo democratico in centralismo burocratico e sottommissione cieca dei militanti ai dirigenti, secondo il principio reazionario dell'obbedienza servile.

La storia del Partito Comunista d'Italia (m-l) *è una conferma di questo rapporto inscindibile fra metodo e linea politica, fra violazioni del centralismo democratico e linea borghese. Nel Partito Comunista d'Italia (m-l) la interpretazione distorta del centralismo democratico — sia nella teoria che nella pratica (come l'affermazione secondo cui è possibile centralismo democratico anche senza corretto funzionamento fra le istanze, anche senza che i "superiori" siano tenuti a rispondere agli "inferiori" e a discutere con loro la linea politica) — mirava a impedire che l'intervento dei militanti operai e contadini nel dibattito del Partito e nella determinazione della sua linea politica portasse a elaborare una linea politica proletaria, giusta, contrastante con la linea opportunistica di destra che i dirigenti revisionisti volevano imporre al Partito.*

Per questo la lotta contro la concezione burocratica del centralismo rappresentò un momento della lotta più generale contro la linea opportunistica di destra che le violazioni del centralismo democratico e la sua distruzione cercavano di far passare.

Per questo il ristabilimento del centralismo democratico — risolutamente attuato dopo l'espulsione del gruppo antipartito dal Congresso Straordinario del PCd'I (m-l) e dal Comitato Centrale, col Documento *che pubblichiamo in questo stesso numero — consiste essenzialmente nel ristabilimento di una giusta linea ideologica e politica come condizione perchè siano assicurate l'unità del Partito e la disciplina sul piano organizzativo.*

Il presidente Mao ci insegna: "Dal punto di vista dell'organizzazione, bisogna applicare con rigore il principio della vita democratica sotto una direzione centralizzata"; in primo luogo viene la seguente indicazione: "Gli organi dirigenti del Partito devono definire una giusta linea direttrice".

Anche Lenin aveva detto: "E' impossibile lavorare esclusivamente per mezzo di una maggioranza meccanica imposta a delle persone che non hanno alcuna base di decisione comune con noi". Tutto ciò implica che il centralismo democratico ha bisogno, come condizione preliminare, di un pensiero direttivo corretto e di una linea direttiva giusta. Non c'è alcun dubbio che questo pensiero direttivo corretto è il grande pensiero di Mao Tse-tung, e che questa giusta linea direttiva è la linea rivoluzionaria proletaria rappresentata dal presidente Mao.

Ma avendo rotto con il pensiero direttivo corretto, questo responsabile n. 1 del Partito che preso la via capitalista, ha detto: "Sottomettersi all'organizzazione, alla maggioranza e al grado superiore: tutto ciò è assoluto e incondizionato". Nella sua 'opera' sul perfezionamento personale dei comunisti, egli ha sottolineato con la più grande serietà: "Si deve obbedire a tutto ciò che è stato adottato e deciso dalla grande maggioranza, dal grado superiore o dal Comitato centrale del Partito: si deve obbedire anche a ciò che è sbagliato. In questo momento preciso è particolarmente importante osservare la disciplina, obbedire alla maggioranza e al grado superiore o al Comitato centrale, abbiano ragione o torto". Egli è giunto a dire che "quando la verità è dalla parte della minoranza e la maggioranza non sostiene la verità," "la minoranza non può fare altrimenti che obbedire alla maggioranza", ecc.

Obbedire! Obbedire in maniera assoluta! Obbedire incondizionatamente! Anche la minoranza che ha ragione deve obbedire alla maggioranza che ha torto. Anche l'inferiore che ha ragione deve sottomettersi al superiore che ha torto. L'individuo che ha ragione deve egualmente sottomettersi assolutamente alle organizzazioni che hanno torto. Ecco qui semplicemente una disciplina contro-rivoluzionaria, che il principale dei responsabili che, pur essendo membri del Partito, hanno preso la via capitalista, impone alle masse rivoluzionarie per mantenere il suo dominio reazionario. C'è una differenza tra la disciplina del proletariato e quella della borghesia, tra la disciplina rivoluzionaria e quella contro-rivoluzionaria. Come tutti sanno, c'è una differenza fra un vero partito comunista e un falso partito comunista, tra il marxismo-leninismo e il revisionismo. La disciplina ha allo stesso modo, differenti contenuti di classe. Quanto a noi, combattenti rivoluzionari proletari, osserviamo strettamente la disciplina rivoluzionaria proletaria del Partito comunista cinese armato del pensiero di Mao Tse-tung; noi accettiamo senza condizioni la giusta direzione del Comitato centrale del Partito con alla sua testa il presidente Mao. Quanto alla direzione sbagliata che va contro il pensiero di Mao Tse-tung e contro la linea rivoluzionaria che egli rappresenta, noi non dobbiamo accettarla ma anzi resisterle fermamente; quanto alla disciplina borghese, noi dobbiamo distruggerla completamente.

Il Kruscev cinese che ha preconizzato la pretesa obbedienza incondizionata alla maggioranza aveva anche un altro scopo perfido: coordinare la sua azione con l'attacco lanciato dai revisionisti krusceviani contro il nostro Partito, cercare di spingere il nostro Partito a sottomettersi alla volontà del revisionismo sovietico, a danzare sotto la bacchetta di Kruscev e ad arrendersi al revisionismo. Ma il presidente Mao, nostra grande guida, ha levato alta la bandiera rivoluzionaria del marxismo-leninismo, ha svelato risolutamente il complotto del revisionismo krusceviano e del principale tra i responsabili che nel nostro Partito avevano preso la via capitalista.

Nel settimo articolo a proposito della lettera aperta del Comitato centrale del P.C.U.S., è chiaramente indicato che "la questione di sapere chi ha ragione e chi ha torto di fronte ai principi fondamentali del marxismo-leninismo non potrebbe in ogni caso essere risolta a maggioranza di voti" rifiutando nettamente l'accusa di "opporsi alla volontà della maggioranza" e di "violare la disciplina internazionale" che il revisionismo sovietico cerca di imporre al nostro Partito e stroncando finalmente il tentativo criminale del principale tra i responsabili che nel nostro Partito hanno preso la via capitalista.

> *Nella grande rivoluzione culturale proletaria, le masse possono liberarsi solo da se stesse, e non si deve in alcun modo agire al loro posto. Bisogna aver fiducia nelle masse, appoggiarsi ad esse e rispettare il loro spirito di iniziativa. Bisogna liberarsi dal timore e non avere paura dei disordini. ...Che le masse si educhino in questo grande movimento rivoluzionario e imparino a distinguere ciò che è giusto da ciò che non lo è, il corretto modo di agire da quello non corretto.*
>
> **(Decisione del CC del PCC)**

ABBASSO IL CONCETTO REAZIONARIO DEL 'DOCILE STRUMENTO'

Il Kruscev cinese ha propagandato la sottomissione servile sotto un travestimento ancor più ingannatore. Egli ha detto che "la volontà dei membri del Partito comunista" è quella di servire da "docile strumento del Partito". Egli ha detto: "Essere uno strumento docile o uno strumento indocile? Essere un strumento facile da dominare oppure uno strumento difficile da dominare? Beninteso bisogna essere uno strumento docile, uno strumento facile da dominare". La sottomissione servile che costui voleva, è sul piano politico, il revisionismo che passa sopra ogni principio rivoluzionario; sul piano organizzativo, l'autoritarismo assoluto; per ciò che concerne la posizione da prendere verso le masse e i membri del Partito, esso significa considerarli degli 'strumenti' senza cervello! E' una assurdità reazionaria totalmente opposta al pensiero di Mao Tse-tung.

Il presidente Mao ci ha insegnato che... "ogni parola, ogni atto di un comunista deve avere come primo criterio la conformità agli interessi supremi del popolo e l'appoggio delle più larghe masse". Questo insegnamento del presidente Mao esprime l'unica volontà giusta di ogni autentico comunista.

Il presidente Mao ci ha chiamati a "deporre il nostro carico e a far lavorare il nostro spirito" [il che significa che dobbiamo sbarazzarci del fardello morale che pesa su di noi ed adoperare al massimo la nostra intelligenza - N. d. I. R.]: a elevare la nostra coscienza rivoluzionaria e ad evitare di affondare nella cecità. A proposito di questa coscienza rivoluzionaria egli ci dà le seguenti spiegazioni: **"Questa grande attività deve trovare la sua espressione concreta nell'iniziativa creatrice degli organi dirigenti dei quadri e dei membri del Partito, nel senso di responsabilità e nell'energia di cui essi devono dare prova nel lavoro, nella maniera audace ed abile di risolvere i problemi, nella espressione delle loro opinioni, nella critica delle insufficienze e nel controllo del lavoro degli organismi superiori e dei dirigenti, controllo fondato sulla sollecitudine verso i compagni".** Al con-

trario, nello spirito di quelli che predicano la sottomissione servile un comunista non deve avere spirito di iniziativa rivoluzionaria, ogni membro del Partito deve essere 'uno strumento molto perfezionato' una macchina priva di ogni pensiero.

Questa teoria che predica la sottomissione servile e chiede ad ognuno di essere uno strumento docile è in realtà una politica oscurantista. Secondo questa teoria, per il Partito non è necessario armare le masse dei suoi membri con il pensiero di Mao Tse-tung, far conoscere loro la politica del Partito, fornire loro un'educazione ideologica e politica, elevare la loro coscienza rivoluzionaria; è sufficiente far subire loro un addestramento sul metodo di organizzazione dell' 'obbedienza assoluta'. Quelli che predicano la sottomissione servile sono dei perfetti campioni dell'idealismo storico. Si credono dei Chuko Liang capaci di trasformare il mondo, e trattano le masse come degli schiavi di cui si può disporre a proprio piacimento, soffocando in questo modo lo spirito di ribellione rivoluzionaria del popolo lavoratore con questa politica reazionaria di oscurantismo. E' una teoria completamente fascista!

La cosa più grave è che il Kruscev cinese elude a questo punto, intenzionalmente, una questione di principio assai importante: A quale partito si serve da 'strumento docile'? A un partito armato del marxismo-leninismo, del pensiero di Mao Tse-tung, o a un partito revisionista? Al quartiere generale proletario diretto dal presidente Mao o al quartier generale borghese diretto dal principale dei responsabili che, pur essendo membri del Partito, hanno preso la via capitalista? Quest'ultimo ha raccomandato: "Anche se la maggioranza, il grado superiore o il comitato centrale del Partito ha veramente torto voi dovete obbedire, voi agite anzitutto applicando ciò che è sbagliato". Conformemente alla sua logica, in ogni circostanza bisogna servire come un 'docile strumento' ed essere in questo modo uno 'strumento molto maneggevole e comodo'. Questa teoria che predica la sottomissione servile e pretende che ognuno sia uno strumento docile è una pura e semplice preparazione alla restaurazione del capitalismo, nell'opinione e sul piano organizzativo.

L'ESSENZA CONTRORIVOLUZIONARIA DELLA SOTTOMISSIONE SERVILE

Se noi togliamo tutte le finzioni di cui si copre la sottomissione servile predicata dal Kruscev cinese possiamo svelare la sua essenza contro-rivoluzionaria.

Questo responsabile n. 1 che nel Partito ha preso la via capitalista è proprio il principale colpevole del sabotaggio dei principi e della disciplina nell'organizzazione del Partito. Egli si oppone freneticamente alla nostra grande guida infinitamente amata e rispettata, il presidente Mao, al pensiero direttivo supremo del nostro Partito, il pensiero di Mao Tse-tung, alla giusta direzione del Comitato centrale del Partito che ha alla sua testa il presidente Mao e alla linea rivoluzionaria da lui rappresentata. Costui sabota il centralismo democratico del Partito e la disciplina del proletariato.

Predicando la sottomissione servile, il Kruscev cinese perseguiva ancora questo scopo machiavellico: soffocare la rivoluzione ed impedire alle masse rivoluzionarie di rivoltarsi contro di lui — il capo dei revisionisti controrivoluzionari nascosto dietro le quinte — e contro il piccolo gruppo di responsabili del Partito che avevano preso la via capitalista.

Nella grande rivoluzione culturale, d'accordo con un altro

La riuscita di questa grande rivoluzione culturale dipenderà dal fatto se la direzione del Partito avrà o no l'audacia di mobilitare completamente le masse...

...In numerose organizzazioni i responsabili comprendono ancora male il loro ruolo di dirigenti in questa grande lotta... Nel loro caso, è la paura che prevale; si attaccano ai vecchi regolamenti, non vogliono rompere con procedure convenzionali e andare avanti. Presi alla sprovvista dal nuovo ordine di cose, l'ordine rivoluzionario delle masse, vedono la loro direzione sorpassata dalla situazione e dalle masse.

...Ciò che il Comitato centrale chiede ai comitati di Partito a tutti i livelli è di continuare a dare la giusta direzione, mettere l'audacia al primo posto, mobilitare completamente le masse... destituire tutti quei dirigenti che hanno preso la via del capitalismo, in modo da riprendere la direzione per ridarla ai rivoluzionari proletari.

(Decisione del CC del PCC)

gran responsabile che, pur essendo membro del Partito, ha anche lui preso la via capitalista, costui ha fatto sforzi disperati per spegnere attraverso la sottomissione servile le fiamme ardenti della rivoluzione. Al momento in cui le masse rivoluzionarie si lanciavano nella ribellione, costoro hanno proclamato che esse dovevano obbedire alla loro 'direzione del Partito' revisionista, erigendosi quale incarnazione di questo.

Nel momento in cui i pionieri rivoluzionari, spezzando le catene della 'sottomissione servile', attaccavano vivamente i responsabili che, pur essendo membri del Partito, avevano preso la via capitalista, il principale di questi responsabili e i suoi accoliti frugavano nuovamente nella sua 'opera' sul perfezionamento individuale dei comunisti per scoprirvi qualche residuo d'armi. Questo libro afferma che 'i quadri dirigenti del Partito incarnano gli interessi generali di quest'ultimo e del proletariato'. Basandosi su questa assurda citazione, questi responsabili che avevano preso la via capitalista si ponevano come incarnazione del Partito, ritenevano che chiunque si opponeva loro fosse un antipartito e riducevano a livello di 'controrivoluzionari', di 'elementi antipartito' e di 'falsa sinistra e vera destra' un gran numero di pionieri rivoluzionari che si ribellavano contro di loro, e li accusavano calunniosamente di 'bombardare i quartieri generali del proletariato'.

Come ci insegna il presidente Mao, "**Le repressioni di ogni tipo che essi [i reazionari] esercitano contro il popolo rivoluzionario, non possono in ultima analisi che spingerlo ad allargare e ad intensificare la rivoluzione**". Alla luce della linea rivoluzionaria del presidente Mao, le larghe masse rivoluzionarie hanno ridotto in briciole gli intrighi criminali del principale tra i responsabili che, pur essendo membri del Partito, avevano preso la via capitalista, e lo hanno denunciato in piena luce come revisionista controrivoluzionario. Oggi questa canaglia e i suoi complici sono strettamente accerchiati dalle larghe masse rivoluzionarie. Il grande popolo cinese respingerà nella fossa della storia il concetto controrivoluzionario di sottomissione servile insieme a tutti quelli che se ne fanno difensori! Leviamo per sempre ben alta la grande bandiera rossa del pensiero di Mao Tse-tung e andiamo avanti coraggiosamente perché lo spirito di ribellione rivoluzionaria, pieno di giovinezza e di vitalità, soffi sul mondo intero!

PCd'I (m-l) DOCUMENTO DEL COMITATO CENTRALE PER IL MOVIMENTO DI RETTIFICA NEL PARTITO

Il Documento del Comitato Centrale del PCd'I (m-l) *è un documento politico di grande importanza storica. Esso definisce la linea politica generale del Partito e ristabilisce i giusti principi contro la deviazione neorevisionista che stava per usurpare il potere al suo interno. Esso avvia un grande movimento di verifica, di rettifica e di lotta contro l'eredità lasciata nel Partito dalla deviazione neorevisionista per renderne possibile lo sviluppo sulla linea di massa e ristabilire su tale base il centralismo democratico che i rinnegati della linea nera avevano violato e distrutto.*

"*Naturalmente — scrivevamo nel* n. 7 *di* Lavoro Politico *sostenendo la necessità di aderire al PCd'I (m-l) — mettere in evidenza il carattere marxista-leninista del* Partito Comunista d'Italia (m-l) *non significa affatto concepire tale partito come un tutto compiuto. Proprio il metodo dialettico che ci ha permesso di cogliere il processo che ha portato i marxisti-leninisti da gruppi, a movimento e a partito, ci insegna che questo processo continua e si sviluppa anche nel Partito, col procedere della costruzione del partito stesso. Così, a misura che certe contraddizioni vengono superate e risolte, altre contraddizioni si presentano, o contraddizioni che prima erano secondarie diventano principali*".

Il Documento sul gruppo antipartito, *pubblicato sul Giornale Manifesto del PCd'I (m-l), a cura dell'*Ufficio Politico *e premesso al Documento del C.C. qui pubblicato, chiarisce appunto come sono andate sviluppandosi tali contraddizioni fino a diventare antagonistiche e merita di essere brevemente riassunto.*

Esso documenta, in particolare, come per due anni il gruppo antipartito abbia sabotato la costruzione del Partito fra le masse, esercitando una autentica repressione di classe contro i quadri e i militanti proletari. Il Documento ricorda in particolare il sabotaggio del gruppo di Pesce contro le cellule operaie di Milano per impedire la formazione dei Comitati di lotta e poi per costituire Comitati di lotta *esterni alle fabbriche, formati da membri del Partito e da cui venivano esclusi gli operai perchè «poco politicizzati». Il Documento prosegue notando come questa linea di apparente sostegno e reale sabotaggio della linea di massa fosse applicata anche nell'*Associazione Italia-Cina *e nel* Fronte Antimperialista *nel tentativo di comporre gli organi di direzione di queste organizzazioni con elementi del Partito, e per di più fedeli alla persona di Pesce, escludendo le masse da queste organizzazioni che erano "di massa"... solo di nome. Il* Documento *sottolinea come questo controllo burocratico e amministrativo fosse un tentativo di mascherare e sostituire la direzione politica, che era invece assente per la sua mancata elaborazione da parte del gruppo antipartito. Per lo stesso motivo la cricca di Pesce aveva cercato di assicurarsi il potere impadronendosi dei fondi del Partito e degli altri strumenti amministrativi e perfino della testata del giornale* ("Nuova Unità"), *che oggi essa è arrivata a rivendicare davanti ai tribunali borghesi sollecitando una indagine della magistratura contro il Partito, e rivelando la sua natura di cricca fascista a servizio della borghesia e dei revisionisti.*

Il Documento *prosegue sottolineando come Pesce non fosse solo nella sua attività criminosa. A prova di ciò viene citato il comportamento dei vari Geymonat, Di Gesù, Scavo, La Gamba che sabotavano la costruzione delle cellule di Partito in varie parti d'Italia e l'azione dell'ex responsabile dell'organizzazione Risaliti, che violando il centralismo democratico aveva condotto numerosi attacchi contro le istanze locali di Partito per affermare il principio reazionario della "organizzazione al primo posto" e impedire l'organizzazione e l'intervento del Partito nelle lotte di classe. Il* Documento *rileva inoltre come il teorico di questa linea fosse Fosco Dinucci che, occultandosi dietro Pesce e Risaliti, in realtà teorizzava la concezione settaria del Partito, il centralismo burocratico e il rifiuto della Rivoluzione Culturale sotto pretesto di opporsi alla sua "trasposizione meccanica" in Italia. Vengono ricordati al proposito gli attacchi condotti contro Lavoro Politico in sostanziale difesa di Grippa e l'attacco condotto nello stesso Comitato Centrale quando, a partire dal settembre 1968, i dirigenti rivoluzionari del Partito portarono avanti la lotta per la liquidazione e lo smascheramento della* linea nera.

La lotta del Comitato Centrale, peraltro, ha anche costretto i rinnegati a mostrare il loro vero volto, fino ad abbandonare il C.C. il 6 ottobre 1968 organizzandosi apertamente come gruppo antipartito, ad iniziare una attività volta a costituire frazioni antipartito in ogni parte d'Italia e ad arrivare il 24 novembre a riunirsi come minoranza frazionista del C.C. per autoproclamarsi Comitato Centrale e Partito al posto del Partito.

In tal modo i militanti e i dirigenti del PCd'I (m-l) non si sono più trovati di fronte a un gruppo dirigente che commetteva qualche particolare errore nel quadro di una linea politica giusta, e al quale si deve obbedire nel rispetto del centralismo democratico, ma di fronte a un gruppo controrivoluzionario che dopo aver violato e distrutto il centralismo democratico stava per centralizzare il Partito sulla linea nera controrivoluzionaria. "Quando la lotta ideologica nel partito si trasforma in una contraddizione antagonistica fra due linee... e quando un pugno di responsabili... cerca di usurpare il potere nel partito per mettere il proletariato sotto la direzione di un'altra classe — scrivevamo nel n. 10 *di* Lavoro Politico *all'inizio della lotta di classe nel Partito — allora* "è giusto ribellarsi".

In applicazione di questo giusto principio della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria — sottolinea il Documento *dell'Ufficio Politico — i Comitati Provinciali del Partito, i quadri e i militanti rivoluzionari, si sono uniti ai dirigenti rivoluzionari del C.C. e hanno dato vita al* Comitato Centrale Rivoluzionario, *ponendo sotto la sua direzione marxista-leninista tutta l'*Unione della Gioventù Comunista d'Italia (m-l), *imponendo la convocazione del Congresso Straordinario e battendosi per il ristabilimento del centralismo democratico nel Partito, fino alla convocazione in sessione allargata del C.C. — decisa dai suoi dirigenti rivoluzionari — e all'espulsione della piccola cricca di rinnegati che cercava di impedire la sua fine opponendosi come frazione al Partito ed usurpandone il nome col ricorso alla legge borghese.*

Si tratta di una creativa applicazione dei principi della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Si tratta di un importante contributo alla edificazione di un Partito rivoluzionario e alla causa del socialismo nel nostro Paese.

(nota della redazione di 'Lavoro Politico')

Pubblichiamo integralmente l'importante documento del C.C. del PCd'I(m-l) apparso sul Giornale manifesto del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) *di martedì 21 gennaio 1969 col titolo:* « VERSO IL 3° CONGRESSO - ATTUIAMO IL MOVIMENTO DI RETTIFICA PER SVILUPPARE IL PARTITO SULLA LINEA RIVOLUZIONARIA DI MASSA! ».

Il Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), eletto dal Congresso Straordinario, si è riunito nei giorni 4 e 5 gennaio 1969 per discutere i problemi del Partito e dello sviluppo delle lotte per la rivoluzione socialista. Il Congresso straordinario, liquidando la linea nera neorevisionista ed approvando la decisione del Comitato Centrale di espellere dal Partito il gruppo di rinnegati infiltratisi in posizioni di massima responsabilità,ha compiuto un atto politico decisivo per il rafforzamento del Partito.

Il Comitato Centrale rivolge il proprio caloroso appello a tutti i compagni che — guidati dagli insegnamenti della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria — hanno partecipato risolutamente alla lotta di classe nel Partito chiamandoli a proseguire con la massima decisione nella lotta per la liquidazione nel Partito di ogni concezione e stile di lavoro opportunisti, neorevisionisti e non marxisti-leninisti, attraverso il MOVIMENTO DI VERIFICA E DI RETTIFICA nel quale il C.C. impegna tutto il Partito.

Il Comitato Centrale ha deciso di convocare il 3° CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO, di cui renderà note alle organizzazioni provinciali le modalità e la data. Il C.C. insiste perchè, nella prospettiva del Congresso, si sviluppi in tutto il Partito la campagna di rettifica per mettere il pensiero di Mao Tse-tung al posto di comando e affermare un giusto stile nel Partito; per radicare profondamente il Partito tra le masse; per l'avanzata delle forze rivoluzionarie e la rivoluzione socialista.

I

LA LOTTA PER IL SOCIALISMO

La fase storica attuale è caratterizzata dallo sforzo senza precedenti dell'imperialismo, con alla testa gli Stati Uniti d'America, rivolto alla conquista e alla dominazione del mondo e ciò nel vano tentativo di sfuggire alle proprie debolezze interne e alla sconfitta sul piano strategico. Per realizzare tale piano l'imperialismo ricorre a tutti i mezzi, dal ricatto economico e politico, all'occupazione diretta attraverso le aggressioni armate.

IMPERIALISMO E REVISIONISMO

L'espansionismo aggressivo dell'imperialismo si esprime in un programma militare, economico, politico e culturale attraverso il quale stabilire in tutti i paesi soggetti all'espansione il dominio politico-economico, per ridurre questi paesi in uno stato di subordinazione, per stabilire in essi regimi tesi a soffocare il movimento delle masse popolari che lottano contro lo sfruttamento, per l'indipendenza nazionale, per il socialismo.

Alla volontà aggressiva e alla sete di dominio dell'imperialismo non esistono confini: in Asia, in Africa, in America Latina, nell'Europa e negli stessi Stati Uniti d'America, la violenza e l'aggressione sono elevati a sistema.

L'imperialismo, con alla testa quello degli Stati Uniti d'America, rappresenta oggi il nemico principale dell'umanità. Compito fondamentale di tutti i popoli del mondo è la lotta a fondo contro questo nemico.

Nella sua politica di aggressione e di dominio l'imperialismo trova nel revisionismo moderno il più valido appoggio.

Il campo revisionista, con l'acutizzarsi dello scontro di classe sul piano mondiale, è scosso da una profonda crisi economico-politica, che ne accelera il processo di disgregazione interna e ne smaschera sempre più chiaramente la collusione con il campo imperialista. La degenerazione revisionista dell'U.R.S.S., fondata sulla restaurazione di rapporti di produzione di tipo capitalistico all'interno, porta inevitabilmente allo stabilirsi di rapporti economici e politici di tipo imperialistico con i paesi del campo revisionista come in Cecoslovacchia e altri paesi e con i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Questo accomuna, in una strategia per il dominio e lo sfruttamento dei popoli, U.S.A. e U.R.S.S.

LE LOTTE ANTIMPERIALISTE

I revisionisti, con alla testa la cricca dirigente dell'U.R.S.S., con il pretesto ingannevole della « coesistenza pacifica », in realtà portano avanti, d'intesa con gli imperialisti, una politica per la divisione del mondo in zone di influenza e come contropartita lasciano via libera alle imprese piratesche dell'imperialismo USA il quale, alla pari del socialimperialismo della cricca revisionista sovietica, si maschera dietro la politica di « coesistenza » per poter disarmare i popoli e continuare quello sfruttamento che è una necessità vitale del capitalismo e avrà fine solo con la rivoluzione socialista.

Ma l'alleanza controrivoluzionaria USA-URSS non potrà mai piegare la volontà di lotta dei popoli oppressi.

« Le bombe atomiche e all'idrogeno nelle mani degli imperialisti USA — ci insegna il compagno Mao Tse-tung — **non potranno mai intimorire coloro che rifiutano di essere schiavi. L'ondata di collera dei popoli di tutto il mondo contro gli aggressori americani è irresistibile ».**

Le lotte contro l'imperialismo e il revisionismo che si sviluppano in ogni parte del mondo, confermano la verità di questa affermazione.

Sulla loro strada gli imperialisti trovano la resistenza sempre più decisa dei popoli che essi intendono soggiogare.

> *Se la linea revisionista ha la posizione dominante in un Partito, i rivoluzionari proletari devono ribellarsi risolutamente, devono rovesciare il predominio revisionista o dar vita ad un nuovo partito marxista-leninista e non devono assolutamente restare uniti sotto una direzione revisionista.*
>
> **(Renmin Ribao)**

L'eroica e vittoriosa lotta del popolo vietnamita contro l'invasione dell'imperialismo degli Stati Uniti d'America è la più chiara dimostrazione che di fronte alla lotta delle masse popolari non c'è forza imperialista che possa avere ragione. L'esempio del popolo vietnamita ha dato un grande contributo allo sviluppo del movimento antimperialista in ogni parte del mondo.

La lotta contro l'imperialismo avanza ovunque con successo: nell'Asia sud-orientale, sotto i colpi della lotta armata in sviluppo; nell'America Latina, con movimenti di guerriglia sempre più vasti; in Africa, con la lotta al colonialismo vecchio e nuovo, e al segregazionismo; in Europa, con il diffondersi di una coscienza antimperialista che si esprime in manifestazioni di massa sempre più vaste; negli stessi Stati Uniti d'America, con la lotta degli afro-americani contro lo stato di colonia interna in cui si cerca di tenerli.

La contraddizione fra imperialismo e popoli oppressi è la **contraddizione principale** della presente fase, che vede la rivoluzione socialista avanzare in tutto il mondo soprattutto attraverso l'accerchiamento delle « città » da parte della « campagna » secondo la linea strategica indicata dai compagni Mao Tse-tung e Lin Piao.

E' in conseguenza di questo accerchiamento che l'economia capitalistica conosce crisi gravissime che mettono a rischio la stessa stabilità dei suoi regimi politici, portando allo svilupparsi in Europa di forti movimenti rivoluzionari di massa.

Un valido esempio ci è dato dalla eroica lotta delle masse popolari francesi che ha scosso alle fondamenta l'impalcatura dello Stato borghese della Francia gollista, realizzando un'esperienza storica preziosa per il proletariato europeo.

La lotta del popolo francese ha dimostrato infatti — contro coloro che teorizzano la collaborazione con la borghesia come inevitabile necessità storica nei paesi a capitalismo avanzato — che una è la strada per l'emancipazione degli sfruttati, cioè la lotta a fondo contro lo Stato borghese, strumento della dittatura della borghesia, per la sua distruzione e per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Essa ha smascherato il ruolo controrivoluzionario del revisionismo, delle « vie nazionali al socialismo » e della « coesistenza pacifica » che si è rivelato a tutti i livelli — ideologico, politico, sindacale — il più prezioso alleato della borghesia in crisi.

Quella grande esperienza ha mostrato infine la necessità assoluta di potenziare sempre più lo strumento politico — il Partito rivoluzionario radicato tra le masse — capace di portare fino in fondo il processo rivoluzionario.

L'esperienza ci insegna che alcuni violano la disciplina perchè non sanno che cosa sia la disciplina di partito, mentre altri, come Gian Go-tao, la violano scientemente e sfruttano l'ignoranza di molti membri del partito per i loro scopi inconfessabili. E' quindi necessario istruire i membri del partito sulla disciplina di partito in modo che tutti da una parte osservino la disciplina di partito, e dall'altra vigilino affinchè i dirigenti non vengano meno essi stessi a questa disciplina, impedendo in tal modo il ripetersi di casi simili a quello di Gian Go-tao.

Mao Tse-tung

Contro ogni attesismo, essa ha dimostrato che la « città » aiuta la rivoluzione della « campagna » non aspettando dall'esterno la sua liberazione, ma mettendo all'ordine del giorno la rivoluzione socialista in Europa.

LA GRANDE RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIA

La vittoria della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria in Cina guidata dal pensiero di Mao Tse-tung, la tenace lotta contro il revisionismo e per la vittoria del marxismo-leninismo del Partito del Lavoro di Albania, sotto la guida del compagno Enver Hoxha, hanno dato e danno un contributo determinante alla lotta contro l'imperialismo e allo smascheramento del revisionismo su scala mondiale, favorendo la ricostruzione delle avanguardie marxiste-leniniste nel mondo, momento indispensabile per la liberazione e la vittoria dei popoli oppressi, per la rivoluzione socialista.

Smascherando e liquidando il pugno di rinnegati che si erano infiltrati in posizioni di responsabilità nel Partito e nello Stato agli ordini di Liu Shao-chi per restaurare il capitalismo in Cina, la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria ha unito sulla base del pensiero di Mao Tse-tung e dell'internazionalismo proletario 700 milioni di cinesi, salvando il « potere rosso » in Cina e assicurando il risoluto appoggio del Partito, dello Stato e del Popolo cinese alla lotta che i rivoluzionari di tutto il mondo conducono per abbattere definitivamente il capitalismo, l'imperialismo, il revisionismo e tutti i loro lacchè.

Educando milioni di proletari alla scuola del pensiero di Mao Tse-tung e alla sua applicazione creativa, la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria ha insegnato ai marxisti-leninisti di tutto il mondo come si conduce, con riguardo alle differenti situazioni nazionali, la lotta di classe nel Partito per prevenire la sua degenerazione revisionista e rafforzare questo indispensabile strumento di lotta del proletariato.

LA LOTTA PER IL SOCIALISMO IN ITALIA

Il C.C., analizzando la situazione politica del nostro Paese, constata il crescente acutizzarsi della lotta di classe e il grande sviluppo delle forze che lottano contro la borghesia e l'imperialismo, anche nel nostro paese.

Il movimento rivoluzionario che investe l'umanità intera e che avanza con successo nel mondo, trova in Italia un vasto e progressivo impegno di lotta degli operai, dei braccianti, dei contadini poveri e del movimento studentesco.

In Italia il dominio dell'imperialismo degli Stati Uniti d'America si manifesta sul piano economico-finanziario con il controllo diretto e indiretto degli investimenti e di gran parte della produzione nazionale, sul piano politico, condizionando ai propri interessi le scelte di fondo del governo italiano, sul piano militare con la presenza nel nostro paese di forze armate e installazioni e basi militari. Attraverso la sua presenza militante l'imperialismo degli Stati Uniti rappresenta una minaccia diretta contro le masse rivoluzionarie italiane sempre più impegnate nella lotta contro il capitalismo e l'imperialismo ed esercita il controllo diretto nell'area del Mediterraneo ove ha fortissimi interessi, soddisfacendo così ad una esigenza fondamentale della sua strategia generale

di aggressione e di sfruttamento dei popoli e adoperando anche le basi militari della NATO in Italia e nel Mediterraneo come teste di ponte per le sue spedizioni verso i popoli dell'Africa e del Medio Oriente.

In Italia l'aggravarsi delle contraddizioni fra il carattere sempre più socializzato del processo produttivo e la proprietà privata dei mezzi di produzione e dell'appropiazione delle merci, dimostra nel caso specifico, l'incapacità, da parte della borghesia, di garantire un equilibrio economico, politico e sociale.

Il processo di concentrazione capitalistico avviene attraverso un appesantimento dello sfruttamento in tutte le sue forme e con la soppressione, nei vari settori, di tutte le strutture e le infrastrutture divenute improduttive. Esso determina l'accentuarsi dello squilibrio fra aree industriali e campagna, col conseguente aggravarsi della crisi nelle campagne. In questo quadro si colloca anche il processo di declassamento della piccola borghesia produttiva, urbana e rurale, che vive una profonda crisi economica e ideologica.

E' evidente, quindi, che si stanno creando le condizioni per approfondire una crisi che coinvolge le strutture fondamentali della società capitalista, lo Stato, la sua ideologia.

La linea politica perseguita dalla borghesia italiana nella attuale situazione di crisi delle strutture economiche e politiche, resta quella dell'inganno riformista con il governo di centro-sinistra.

Su questa linea si fonda la difesa delle strutture dello stato borghese, la politica di sfruttamento e di oppressione della classe operaia e delle masse popolari. Incapace di risolvere i problemi delle masse, la borghesia ricorre ormai quotidianamente ed in modo sempre più massiccio e brutale all'impiego dell'apparato repressivo dello Stato contro i lavoratori. Essa inoltre tende a favorire e incoraggiare il ricorso alla organizzazione di provocatori prezzolati, di elementi nazionalisti, di bande fasciste al soldo dei grandi industriali e degli agrari da utilizzare contro i lavoratori e le masse studentesche.

Il tradimento revisionista appare proprio dal contrasto tra sostanziale appoggio alla borghesia e apparente difesa del proletariato. Con tale apparente difesa la cricca dirigente revisionista del PCI e del PSIUP cerca di neutralizzare la spinta che viene dalle grandi lotte di massa e servirsene per contrattare il proprio ingresso nel governo della borghesia.

Strumento importante di questo tradimento è la CGIL la cui trasformazione da organizzazione della lotta di classe e cinghia di trasmissione tra le masse e il Partito, a sindacato di tipo corporativistico, trova espressione nella unità di vertice con le centrali sindacali CISL-UIL e nella « autonomia del sindacato » che significa autonomia degli interessi reali, economici e politici, dei lavoratori e subordinazione agli interessi della borghesia.

Ma lo strumento fondamentale di cui si serve la borghesia è il revisionismo e la sua ideologia che assicura ad essa sul piano ideologico e politico il concreto appoggio dei dirigenti revisionisti del PCI del PSIUP, i quali a parole denunciano la linea politica della borghesia mentre nella pratica ne sono i principali sostenitori, poichè disarmano la classe operaia con l'ingannevole promessa del « passaggio pacifico al socialismo », per mezzo delle « riforme », opponendosi alla rivoluzione socialista e alla dittatura del proletariato. Così, quanto più si aggrava la lotta di classe, tanto più i revisionisti si smascherano come traditori.

I NOSTRI COMPITI

Nonostante la loro opera nefasta di disorientamento, i dirigenti revisionisti non sono stati però capaci di distruggere la grande spinta anticapitalistica e antimperialistica degli operai, dei contadini poveri e degli studenti che hanno dato vita a grandi lotte contro i capitalisti, lo Stato borghese e l'imperialismo. Queste lotte, condotte con grande spirito combattivo e superando i limiti che i dirigenti revisionisti hanno programmato con la borghesia hanno dimostrato che anche in Italia « **Le masse** — come dice il compagno Mao Tse-tung — **hanno in potenza un inesauribile entusiasmo per il socialismo ».**

Esse, però, non trovano forme adeguate di coordinamento e di indirizzo politico e sindacale, capaci di accumulare il potenziale rivoluzionario per la rivoluzione socialista.

Il problema centrale che sta di fronte oggi alla classe operaia italiana è quello di stabilire in modo dialettico un corretto rapporto tra la strategia e la tattica della lotta per il socialismo. All'obiettivo strategico della rivoluzione socialista deve corrispondere la corretta tattica della lotta rivoluzionaria.

L'allontanamento dell'obiettivo strategico della rivoluzione socialista, che si compie ad opera dei dirigenti revisionisti, porta inevitabilmente all'opportunismo, che si configura come asservimento al piano capitalistico di sfruttamento, al tradimento degli interessi reali dei lavoratori, al riformismo. D'altro lato la sottovalutazione del momento tattico su quello strategico, porta all'avventurismo, alla lotta di gruppi isolati dall'intero fronte di classe degli operai e dei contadini. Tale tipo di lotta pur configurandosi come radicalmente contrapposto alla borghesia, in ultima analisi, non ponendosi il problema della teoria rivoluzionaria del Partito e del rapporto tra strategia e tattica consente una copertura al revisionismo medesimo e quindi alla borghesia.

E' compito del nostro Partito collegare all'obiettivo strategico della rivoluzione socialista in Italia una corretta tattica che può realizzarsi soltanto con lo sviluppo di una linea politica capace di mettere sempre più il nostro Partito alla testa del movimento delle masse e di unirle verso l'obiettivo della rivoluzione.

Gli operai, i contadini poveri, gli intellettuali rivoluzionari sono forze fondamentali della rivoluzione socialista. A queste forze si rivolge il Partito.

Alla politica della borghesia e dei suoi alleati revisionisti che tentano di disorientare e dividere, si deve contrapporre la politica leninista del Partito che deve orientare e unire le masse.

Quali gli strumenti di organizzazione della lotta? La pratica rivoluzionaria ha sperimentato in primo luogo la insostituibilità della organizzazione politica, del **Partito** della classe operaia organizzato in cellule nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, come reparto di avanguardia organizzato della classe operaia, come strumento di direzione della lotta rivoluzionaria.

La pratica rivoluzionaria ha sperimentato la validità della **organizzazione sindacale di classe** come forma di organizzazione e di lotta di tutti i lavoratori che nasce dal rapporto di produzione e dalle esigenze dei lavoratori di difendere il proprio lavoro e migliorare le proprie condizioni di esistenza.

Ma la situazione attuale in cui si svolge la lotta di classe, considerando sia il tradimento dei dirigenti revisionisti dei partiti e dei sindacati tradizionali, sia la spinta di ribellione verso l'ordinamento della società capitalistica che le lotte stesse contengono spesso in modo aperto ed esteso, pone al Partito il problema di promuovere anche nuove forme di organizza-

zione della lotta della classe operaia, dei contadini poveri, delle masse sfruttate. Si pone il problema di verificare se organismi di lotta degli operai, dei contadini, delle masse, embrioni di un fronte di lotta popolare, che pongono problemi che vanno oltre i limiti delle rivendicazioni di categoria e che investono interessi più vasti, economici e politici delle masse popolari, possano assolvere, nella situazione concreta, ad un ruolo di unificazione e di mobilitazione delle masse per dare alle lotte in corso sbocchi positivi in senso rivoluzionario.

Una di tali forme è, e potrà diventare sempre più, con lo sviluppo delle esperienze e della linea politica del Partito, quella dei **Comitati di lotta.** Con questo momento di unità dal basso, contrapposta alla unità di vertice, si deve tendere, attraverso l'elaborazione di una giusta linea di lotta politica e sindacale, a realizzare il processo di unificazione della lotta della classe operaia e delle masse. L'urgenza di tale processo è data dalla necessità assoluta di contrapporre alla borghesia e ai revisionisti un'organica alternativa nella lotta politica che metta il Partito alla testa delle masse, per guidare lo spontaneo movimento, e dargli precisi sbocchi rivoluzionari, per contrapporre alla politica dei capitalisti — espressa attraverso il loro stato — la politica proletaria espressa attraverso il Partito della classe operaia.

Questi sono i problemi che è chiamato ad affrontare il nostro Partito.

II

LA LOTTA DI CLASSE NEL PARTITO

La lotta di classe che si è sviluppata nel nostro Partito è il riflesso nel Partito del livello raggiunto dalle contraddizioni e dalla lotta di classe nella società. E' la lotta per consentire al nostro Partito di assolvere al suo compito storico di tracciare la strategia e la tattica per la presa del potere in Italia.

Ma proprio l'intensificarsi dello scontro di classe fra borghesia e proletariato ha determinato l'aggravarsi nel Partito delle contraddizioni e della lotta di classe fra le forze rivoluzionarie e gli elementi borghesi opportunisti infiltrati al suo interno in posizione di responsabilità.

LA DEVIAZIONE DI DESTRA

Nel tentativo di sviluppare in modo leninista la sua linea politica e di radicare sempre più il Partito fra le masse, le forze rivoluzionarie, i quadri, i militanti, le istanze del Partito sono entrate in contraddizione col piccolo pugno di rinnegati che — mascherando sotto l'appello al centralismo democratico la sua dittatura di tipo borghese — tendeva ad isolare la teoria dalla pratica, la costruzione organizzativa del Partito dallo sviluppo di una giusta linea politica di massa, al fine di impedire il suo attivo inserimento nella lotta e rinviare opportunisticamente il momento dello scontro di classe.

Si tratta di una linea che riflette l'influenza esercitata nel Partito marxista-leninista — anche a causa del suo limitato legame con le masse — dall'ideologia idealistica di elementi borghesi, per i quali la rivoluzione, i principi, il Partito, sono entità astratte da proclamare e da difendere su un piano unicamente « verbale », senza legame con la pratica, e lasciando ai revisionisti campo libero nella « realtà » della lotta di classe.

Questa linea borghese è simile, in tutto e per tutto, a quella difesa in Cina da Liu Shao-chi e sostenuta in Europa dal giornale sedicente marxista-leninista « La voix du peuple », diretto da Jacques Grippa. In questa linea noi ritroviamo anche molti elementi della deviazione « di sinistra » rappresentata, in seno al Partito Comunista d'Italia del 1921, da Bordiga e sconfitta da Lenin e da Gramsci.

LA CONCEZIONE SETTARIA DEL PARTITO

Falsificando profondamente lo spirito del marxismo-leninismo, gli elementi borghesi infiltrati nel nostro Partito cercavano in ogni modo di separare la teoria dalla pratica. Anziché dare una solida formazione ideologica ai militanti, educarli a una assimilazione creativa del pensiero di Mao Tse-tung ed orientarli verso una sua applicazione nell'analisi della realtà italiana e nella direzione concreta della lotta di classe, essi spingevano i militanti a una meccanica ripetizione propagandistica dei principi, senza incidenza e senza possibilità di assolvere a una funzione di orientamento delle masse. Essi si comportavano al modo di Bordiga sotto la cui direzione — come denunciarono nel 1926 le **Tesi di Lione** che condannano la deviazione bordighista — **"l'attività del Partito e le sue parole d'ordine perdono ogni efficacia e valore, rimanendo attività e parole di semplice propaganda".**

La separazione della teoria dalla pratica significa separazione fra le "parole" rivoluzionarie e il concreto impegno a "fare" la rivoluzione. Essa era quindi il riflesso dell'incorreggibile opportunismo di questi rinnegati. Era lo stesso opportunismo che li portava a isolare il Partito dalle masse. Seguendo anche in questo le idee controrivoluzionarie di Bordiga, essi vedevano il Partito come "organo", esterno ed estraneo alla classe operaia, anziché come "reparto d'avanguardia" della classe. Essi in pratica sostenevano — come Bordiga — che **"la funzione del partito non è quella di guidare in ogni momento la classe sforzandosi di restare in contatto con essa, ma di elaborare quadri preparati a guidare la massa quando lo svolgimento delle situazioni l'avrà portata al Partito facendole accettare le posizioni programmatiche e di principio da esso fissate" (Tesi di Lione).** Essi concepivano la formazione dei quadri al modo di Liu Shao-chi, come un processo di "autoeducazione individuale" che dava diritto ad alcuni "perfetti comunisti", cioè perfetti ripetitori di formule libresche, di autoproclamarsi — al di fuori di ogni verifica della pratica — "grandi dirigenti". Il reclutamento individuale dei "quadri", la loro organizzazione al di fuori della lotta, attraverso una azione di pura propaganda: a ciò essi cercavano di ridurre l'attività del Partito.

L'OPPOSIZIONE ALLA LINEA DI MASSA

Per conseguenza, questi elementi borghesi tendevano ad accentuare unilateralmente e soggettivamente la costruzione **organizzativa** del Partito, rispetto al suo rafforzamento sul piano **ideologico** e allo sviluppo di una linea **politica** che gli consentisse di organizzare le masse nella lotta di classe, verso l'obiettivo della rivoluzione socialista. « L'organizzazione è tutto, la linea politica è niente »: questa la posizione dei rinnegati che, al pari di Liu

> *...se un quadro applica decisamente la linea del partito, se osserva la disciplina di partito, se sa legarsi alle masse, se sa lavorare indipendentemente, se è un elemento attivo, un lavoratore instancabile e animato da spirito di abnegazione; questa è la linea dell'"utilizzazione solo di coloro che sono degni"... la politica di Gian Go-tao fu esattamente l'opposto: seguendo la linea di "utilizzare solo coloro che ci son vicini", egli si circondò di suoi favoriti e formò una cricca ristretta, col risultato che tradì il partito.*
>
> **Mao Tse-tung**

Shao-chi, mettevano al primo posto l'organizzazione e lo Statuto, anzichè la politica proletaria e il pensiero di Mao Tse-tung.

Per conseguenza tutti i rapporti interni di partito tendevano ad essere visti come rapporti di « dipendenza gerarchica fra superiore e inferiore », al di fuori di una discussione sulla linea politica che deve centralizzare i militanti e le istanze, dando un senso alla stessa disciplina organizzativa. Allo stesso modo essi volevano impostare il rapporto con le masse. Con la costruzione burocratica di qualche **organizzazione di massa** essi si illudevano di poter sostituire il processo di radicamento effettivo del Partito fra le masse in forza di una **linea di massa.** Mancando poi tale linea essi non sapevano effettivamente dirigere neppure le organizzazioni di massa e allora cercavano di sostituire la direzione politica con un controllo di tipo amministrativo, esercitato mettendo nelle organizzazioni di massa quasi esclusivamente elementi del Partito fedeli alla cricca dirigente, escludendone le masse e facendo di queste organizzazioni dei doppioni del Partito.

Da ciò derivava che — per voler dirigere e costruire il Partito in termini puramente organizzativi e sotto il ferreo dominio di una cricca ristretta — questi elementi borghesi non riuscivano neppure a organizzare realmente il Partito e a esercitare su di esso un controllo effettivo. Sviluppandosi esso si trovava senza effettiva direzione politica, e ciascuna istanza, ciascun militante, era spinto a sostituire con proprie soggettive intuizioni l'assenza di una direzione politica giusta. Stili di lavoro e parole d'ordine fra loro differenti tendevano così a svilupparsi nel Partito, incoraggiando l'affermarsi dell'ultrademocraticismo e portando il Partito verso la disgregazione.

IL TRADIMENTO DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

Il problema stesso della difesa del Partito contro i colpi dell'apparato statale borghese, non aveva — in questa situazione — possibilità alcuna di venire correttamente risolto. Avendo posto ogni loro attenzione nella costruzione organizzativa di un Partito chiuso, settario, « clandestino alle masse », essi concepivano il problema della « clandestinità » non come un problema che il Partito deve affrontare, nel quadro della sua linea politica e senza abbandonare il suo lavoro fra le masse, ma come un problema ancora una volta organizzativo che si risolve « nascondendo » il Partito, rendendolo « clandestino alle masse » con la vana speranza che ciò basti a nasconderlo alla polizia.

Anche in ciò essi seguivano l'esempio di Bordiga, contro cui le **Tesi di Lione** scrivevano, che il partito leninista deve avere **« la capacità di compiere un lavoro 'sotterraneo' (illegale) e di difendere il Partito dalla reazione di ogni sorta senza perdere il contatto con le masse, ma facendo servire come difesa il contatto stesso con i più vasti strati della classe lavoratrice. Nella situazione attuale una difesa del Partito e del suo apparato che sia ottenuta riducendosi ad esplicare una attività di semplice « organizzazione interna » è la considerare come un abbandono della causa della rivoluzione ».**

E in generale si può dire, appunto, che la deviazione opportunista di destra rappresentava appunto — sotto la mascheratura di un linguaggio ultrarivoluzionarlo — l'abbandono della causa della rivoluzione nel nostro paese. Rinunciandovi, i rinnegati si staccavano anche dall'internazionalismo proletario, tradendo la causa socialista mondiale.

Ma per meglio riuscire nel loro disegno, essi mascherarono questa posizione di destra sotto il più servile ossequio verso il compagno Mao Tse-tung e verso la rivoluzione culturale proletaria. Fatti esperti dall'esempio di Grippa, essi non attaccarono mai apertamente la rivoluzione culturale, ma anzi la osannarono a parole. Contemporaneamente essi presero pretesto dal fatto che non è possibile e giusta una « trasposizione meccanica » della rivoluzione culturale in Italia per negare qualsiasi applicabilità ai « principi » della rivoluzione culturale nella costruzione di autentici partiti marxisti-leninisti. In tal modo essi miravano a disarmare ideologicamente i militanti i quali, ridotti ad esaltare e a non applicare tutti gli altri principi del marxismo-leninismo, venivano messi nella impossibilità di smascherare i rinnegati.

LA SCONFITTA DELLA DEVIAZIONE DI DESTRA

Ma a ciò seppe alla fine opporsi il Partito, traendo forza dai suoi giusti principi, dall'insegnamento della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, dalla coscienza dei suoi compiti rivoluzionari. La crescente opposizione del Partito portò al progressivo smascheramento dei rinnegati. Nel vano tentativo di conservare il proprio potere essi furono costretti a teorizzare la loro linea nera borghese e a difenderla attraverso la distruzione del centralismo democratico. A tale crescente usurpazione si opposero i dirigenti rivoluzionari del Comitato Centrale, dei Comitati Provinciali e delle istanze di base, i quadri operai e contadini del Partito, tutti i militanti. A sostegno della giusta linea del Partito intervenne l'Unione della Gioventù. Sollevando la bandiera del pensieri di Mao Tse-tung i dirigenti e i militanti rivoluzionari del Partito si centralizzarono sotto la direzione del Comitato Rivoluzionario per ottenere il Congresso Straordinario del Partito — cui i rinnegati si opponevano con ogni forza — ristabilire il centralismo democratico e cacciare gli usurpatori.

III

ATTUIAMO IL MOVIMENTO DI RETTIFICA

Oggi la linea nera è stata sconfitta. La deviazione opportunistica di destra è stata battuta. Il colore rosso del Partito è stato salvato. I responsabili sono stati espulsi e, rivelando appieno la loro natura di agenti provocatori del revisionismo e della borghesia, si sono rivolti ai tribunali borghesi per avere « giustizia »

contro il Partito del proletariato. Il Partito, vittorioso e rafforzato nella lotta, si sviluppa sulla linea di massa.

Ma ciò non significa che le concezioni antimarxiste ed antileniniste, i metodi di direzione burocratica, il costume antiproletario, siano del tutto ed automaticamente scomparsi, così come non possono essere scomparse automaticamente le tendenze ad un certo democraticismo maturate anche come reazione alla linea del gruppo antipartito. Ogni sforzo deve essere compiuto per individuare e superare ogni debolezza.

Il C.C. impegna perciò tutte le istanze e tutti i militanti a portare avanti la **campagna di verifica e di rettifica** sul piano ideologico, politico e organizzativo. Tale campagna deve essere condotta attraverso un approfondito esame critico ed autocritico dell'attività e delle esperienze maturate ad ogni livello.

La **verifica-rettifica,** ossia il processo **« unità-critica-autocritica-unità »,** è una campagna che non solo si innesta nel processo più generale di costruzione del Partito e della sua linea di massa, ma conferisce ad esso una spinta fondamentale, purchè sia la campagna di verifica e rettifica, come il processo generale di costruzione del Partito, non avvengano al di fuori delle realtà della lotta di classe, e di una attiva partecipazione ad essa.

Il nostro Partito — ci insegna il compagno Mao Tse-tung — deve essere **« un partito disciplinato, armato della teoria marxista-leninista, che pratica l'autocritica ed è legato alle masse popolari ».** Unione della teoria con la pratica, legame fra Partito e masse, pratica della critica e dell'autocritica: ecco i principi che devono guidare l'edificazione di un partito marxista-leninista. **Ecco i principi che tutte le istanze e tutti i militanti sono chiamati a ristabilire nella pratica e a tradurre in un giusto stile di lavoro attraverso la campagna di rettifica — analizzando alla luce di essi, e correggendo, gli errori in precedenza commessi.**

UNIRE LA TEORIA CON LA PRATICA

Il marxismo non è un « dogma morto » ma una « guida per l'azione ». I suoi principi devono perciò essere fermamente difesi, contro ogni tendenza a « rivedere » e « aggiornare » la teoria. Ma, contemporaneamente essi devono venire applicati alla specifica realtà del nostro paese, devono essere utilizzati per condurre una analisi delle contraddizioni di classe nelle quali dobbiamo intervenire — in modo che la teoria rivoluzionaria serva alla pratica della rivoluzione in Italia. **« Chi non ha fatto inchieste** — afferma il compagno Mao Tse-tung — **non ha diritto di parola ».** Per « inchieste » non si intende uno studio libresco della realtà di classe. Solo se sanno legarsi strettamente alle masse e partecipare alle loro lotte i marxisti-leninisti possono davvero « fare delle inchieste », e condurre analisi. E, d'altra parte, solo una seria riflessione teorica può permettere una progressiva generalizzazione delle esperienze ai fini di tracciare la strategia e la tattica della rivoluzione in Italia. Questo significa **« combinare la teoria rivoluzionaria con la pratica della lotta di classe »** e della rivoluzione nel nostro paese.

Questo significa, al tempo stesso, legare il Partito alle masse. Questo legame è indispensabile per formare dei quadri dirigenti e dei militanti autenticamente marxisti-leninisti. **« I successori della causa rivoluzionaria** — afferma il compagno Mao Tse-tung — **emergono nelle lotte di massa e si temprano nelle grandi tempeste della rivoluzione. E' essenziale mettere alla prova e giudicare i quadri e scegliere e formare i successori nel corso di prolungate lotte di massa ».**

LEGARE IL PARTITO ALLE MASSE

Questo legame è indispensabile se si vuole che la nostra linea politica venga elaborata tenendo costantemente conto dei bisogni reali delle masse e sia quindi una **linea di massa** capace di fissare giuste parole d'ordine sulla cui base stabilire giuste alleanze fra i differenti settori delle masse sotto la direzione del proletariato; capace di organizzare le masse, di far valere nelle organizzazioni di massa la linea del Partito e di guidare un vasto fronte verso l'obiettivo della rivoluzione socialista — in applicazione del principio di direzione **« dalle masse alle masse ».**

Sulla base del marxismo-leninismo e di una corretta interpretazione del pensiero del compagno Mao Tse-tung dobbiamo batterci perchè il processo di costruzione del Partito si identifichi sempre più con il processo di costruzione della linea di massa. Non ci possono essere due momenti distinti tra di loro: sviluppo interno del Partito e sviluppo della linea di massa. La dialettica interna è la forza vitale dello sviluppo del Partito, ma la dialettica interna diventa pura astrazione se non è collegata alla dialettica che il Partito deve portare costantemente nel movimento reale delle masse. Il Partito sarebbe condannato alla rovina se rinchiuso in se stesso, se isolato dalle masse e coperto dalla polvere del burocratismo.

Il Partito leninista, è il reparto organizzato di avanguardia della classe operaia, è la guida sicura della classe operaia e delle masse popolari nella lotta per la rivoluzione socialista. Il Partito conquista tale ruolo che gli è riservato dalla teoria e dalla pratica rivoluzionaria attraverso la sua azione quotidiana, affermando costantemente nel Partito e fra le masse i principi del marxismo-leninismo, organizzandosi secondo le norme della vigilanza rivoluzionaria e sulla base dello Statuto, ponendosi alla testa delle lotte della classe operaia e delle masse popolari. E' idealistica e presuntuosa la posizione di coloro che intendono affidare al Partito tale ruolo dirigente per autoproclamazione. Tutto ciò è estraneo al marxismo-leninismo ed alla pratica della lotta rivoluzionaria. Il Partito conquista tale ruolo in un processo ed un impegno che ne mettono alla prova i militanti, seleziona i quadri dirigenti facendo emergere i combattenti rivoluzionari.

Ciò avviene attraverso un lavoro che impegna il Partito ad analizzare ed interpretare scientificamente la realtà nella quale operiamo per coglierne tutti i valori che la dialettica della lotta di classe offre, perchè tale realtà sia trasformata dal movimento rivoluzionario.

La ripetizione dogmatica, scolastica e libresca dei principi e la trasposizione meccanica alla realtà politica del nostro paese delle esperienze positive del movimento rivoluzionario non sono sufficienti alla costruzione di un Partito marxista-leninista. La pratica ha rivelato che sono anzi dannose perchè indeboliscono il P. e lo rendono più facile preda delle deviazioni opportuniste o avventuriste e settarie.

CRITICA E AUTOCRITICA

La rivoluzione è un grande compito che si affronta giorno per giorno, ora per ora, luogo per luogo, guidati dalla luce della teoria rivoluzionaria e della scienza del marxismo-leninismo, operando nella realtà che ci circonda, applicando i principi universali alla realtà concreta, applicando creativamente il marxismo-leninismo alla lotta politica con la consapevolezza della vittoria dal punto di vista strategico poichè gli imperialisti, i capitalisti, i loro strumenti, i loro servi sono effettivamente tigri di carta destinati a scomparire dalla storia. Ma tale compito rivoluzionario va affrontato con la coscienza che il nemico non deve essere

sottovalutato dal punto di vista tattico, perchè esso dispone di mezzi e strumenti di ogni genere e di una vasta esperienza per cercare di ritardare la sua sconfitta.

Ciò richiede da parte di ogni militante, di tutte le istanze e di tutto il Partito, la capacità di sottoporre ad analisi marxista-leninista la sua stessa linea politica, di verificarla costantemente nel corso della lotta di classe, di mettersi alla scuola delle masse per poterle effettivamente dirigere. Ciò richiede che si eserciti nel Partito una ininterrotta vigilanza e che si conduca una lotta ideologica attiva contro i modi di vedere, gli stili di lavoro, le concezioni borghesi — che tendono a staccarci dalle masse e a metterci in contraddizione col loro interesse reale. Questo significa praticare e far valere a tutti i livelli, nel Partito, il costume della critica e dell'autocritica, secondo i principi: **« curare la malattia per salvare il paziente », « trarre lezioni dagli errori del passato »**, e risolvere col **« metodo della discussione »** le contraddizioni interne al popolo, impedendo che esse diventino antagonistiche.

L'apporto creativo, l'intervento critico, l'iniziativa di tutti i militanti e di tutte le istanze sono decisivi al fine di determinare in modo giusto la linea politica. Lo spirito di disciplina è indispensabile al fine di realizzare la linea decisa. Il centralismo democratico è il principio che deve guidare ogni momento dell'edificazione del Partito e della centralizzazione delle sue istanze e dei suoi militanti sulla linea politica del Partito.

AVANTI COL MOVIMENTO DI VERIFICA E DI RETTIFICA

Nello sviluppare il « movimento di verifica e rettifica » sulla base di questi principi, tutte le istanze e tutti i militanti dovranno anche aver costantemente presenti i caratteri e gli effetti della deviazione opportunistica di destra da tali principi. Sono soprattutto gli errori prodotti da questa deviazione che dobbiamo oggi correggere. Ma, al tempo stesso, dobbiamo vigilare attentamente affinché nel corso del movimento di rettifica non si sviluppino — in apparente opposizione alla deviazione di destra e al settarismo — deviazioni di « ultrasinistra », « ultrademocraticiste », soggettivistiche, che ostacolino l'organizzazione di un Partito marxista-leninista, disciplinato, fondato sul centralismo democratico.

Noi dobbiamo combattere qualsiasi tendenza a negare il ruolo di avanguardia del Partito, a costruire un « partito di massa », a indulgere verso forme di individualismo, di liberalismo e di ultrademocraticismo.

Nel corso del « movimento di verifica e rettifica » non dovranno mai essere separati questi momenti inscindibili: la verifica dello stato attuale del Partito; la analisi critica ed autocritica degli errori passati; la loro immediata rettifica attraverso una intensificazione e un ordinato sviluppo dell'attività e della edificazione del Partito fra le masse.

La « campagna di verifica e rettifica », infine, non dovrà limitarsi a un settore particolare ma svilupparsi, contemporaneamente, sul piano ideologico, politico e organizzativo.

La costruzione ideologica e politica del Partito deve essere al primo posto; solo così potrà avvenire correttamente anche la costruzione organizzativa.

Il Comitato Centrale è impegnato a dirigere e orientare attivamente il movimento di verifica, di rettifica e di sviluppo del Partito attraverso documenti più particolari, attraverso piani di lavoro che verranno trasmessi alle istanze e resi esecutivi, sotto la direzione del C.C., dalle **Commissioni Centrali d'organizzazione, stampa-propaganda e lavoro di massa** e promuovendo un rapporto costante e dialettico fra istanze di direzione, istanze provinciali e istanze di base. Una importante funzione il C. C. assegna, al fine di rafforzare il Partito e di mettere il pensiero di Mao Tse-tung al posto di comando nella sua edificazione, al potenziamento del giornale del Partito e di tutta la stampa. In questa direzione esso impiegherà tutti i suoi sforzi.

Decisivo sarà, in questo quadro, l'apporto creativo e responsabile dei Comitati Provinciali e delle cellule. I Comitati Provinciali devono discutere il documento del C. C.; orientarsi nella verifica e nella rettifica sulla base delle sue indicazioni di principio; applicarle e arricchirle nell'analisi della situazione in cui operano; fare un bilancio completo dello stato, dei problemi, dei successi e degli insuccessi del Partito in rapporto al concreto sviluppo della lotta di classe; intervenire in essa e fare esperienze sulla base di un piano di lavoro preciso che tenga conto degli errori e delle esperienze positive; orientare di conseguenza il dibattito e il lavoro delle cellule; riferire tempestivamente al centro — mediante relazioni che permettano una generalizzazione e centralizzazione delle esperienze.

VERSO IL 3° CONGRESSO

Questa attività di studio, di intervento politico, di lotta, ogni istanza ed ogni militante sono chiamate a svolgere avendo presente l'obiettivo che si è dato il Comitato Centrale convocando, al termine dei suoi lavori, il **3° Congresso del Partito.**

In vista del Congresso e prima di esso, sulla base di documenti orientativi del C.C., dovranno avere luogo delle **Conferenze Nazionali** d'Organizzazione, sulla questione contadina e sulla questione operaia, tali da consentire al Partito una prima sintesi delle esperienze.

Sulla base di tutto il materiale che le istanze locali andranno elaborando, dei risultati delle Conferenze Nazionali, oltrechè dei documenti del C. C., si fonderà il lavoro della **Commissione per le Tesi** — già costituita.

Il Comitato Centrale sottolinea che con il « movimento di rettifica », nella prospettiva del 3° Congresso del Partito, si apre una fase nuova della sua storia. Il C. C. chiama tutti i compagni a sentire interamente, con piena fiducia nelle masse e nel Partito, la loro responsabilità di militanti. Chiama tutti i militanti e tutte le istanze a unirsi risolutamente sulla linea del Partito, e ad applicarla fra le masse.

PER LA VITTORIA DEL PENSIERO DI MAO TSE-TUNG! PER LO SVILUPPO DEL PARTITO SULLA LINEA DI MASSA! PER LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA E L'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO!

Il partito deve educare i suoi membri sulle questioni della democrazia, affinchè comprendano il significato della vita democratica, il rapporto fra democrazia e centralismo, e il modo in cui deve essere attuato il centralismo democratico. Solo così potremo veramente allargare la democrazia nel Partito, evitando al tempo stesso l'ultrademocratismo e l'indifferenza che distrugge la disciplina.

Mao Tse-tung

IL BORDIGHISMO

La questione del significato del contrasto tra Gramsci e Bordiga, prima all'interno del Partito Socialista ed in seguito, dopo il Congresso di Livorno, nel Partito Comunista, non interessa per il puro amore accademico della ricerca storica, ma è una questione politica attuale perchè attuale è la lotta per la costruzione in Italia del PCd'I come partito marxista-leninista, ispirato nella pratica concreta dall'insegnamento di Marx, di Lenin, di Stalin, di Gramsci e di Mao Tse-tung.

Non a caso le concezioni errate che nel corso di tali lotte si sono manifestate, riprendevano una serie di formulazioni che assai da vicino ricordano il bordighismo e ne riproducono in sostanza la concezione per quanto concerne la funzione e l'organizzazione del Partito, i rapporti fra il Partito e le masse e i rapporti con le altre forze politiche.

Come sorge storicamente il bordighismo?

Alcuni lo vogliono far nascere contemporaneamente alla rivoluzione russa ed alla lotta di Lenin contro l'opportunismo nel movimento comunista internazionale.

Si vorrebbe così accreditare la tesi che solo il bordighismo rappresenta effettivamente in Italia la corretta e coerente applicazione del marxismo-leninismo rivoluzionario.

Niente in realtà di più falso: il bordighismo è prima di tutto una corrente di pensiero ed organizzazione tipicamente italiana, che trova i suoi agganci diretti ed immediati nelle caratteristiche di sviluppo del movimento operaio italiano della fine '800 ed inizio '900. In realtà prima della rivoluzione bolscevica non esiste in Italia alcun partito o raggruppamento politico realmente fondato sullo insegnamento rivoluzionario di Marx e di Engels.

Il marxismo viene assimilato solamente invece nella sua veste esteriore come patina superficiale e viene trasformato, snaturandolo, in teoria atta a servire gli interessi non del proletariato, ma della borghesia. Il movimento socialista diveniva così nient'altro che un modo per selezionare i futuri dirigenti della borghesia italiana, dopo che questi fossero riusciti per lungo tempo ad ingannare le masse, spacciandosi per loro capi. Il Partito Socialista, dopo la fine del Partito Operaio, non poteva quindi che mantenersi nei limiti del più stretto riformismo, svolgendo la funzione di ala sinistra della borghesia, in particolare nel periodo giolittiano.

Col Congresso di Reggio Emilia del 1912 pare di assistere ad una modifica di questa situazione, vale a dire ad un aperto manifestarsi di quelle che a prima vista sembrerebbero due opposte anime all'interno del partito, la riformista e la massimalista.

Tuttavia il fatto stesso che formalmente prevalesse la tendenza verbalmeunte rivoluzionaria di Mussolini, ma che di fatto il partito continuasse a svolgere la sua azione nei limiti del più gretto parlamentarismo e riformismo, senza alcuna capacità di dirigere le masse, mostra che in realtà massimalismo e riformismo non erano opposti fra di loro, ma due facce della stessa medaglia. La medaglia era appunto il marxismo così come era stato assimilato e snaturato dai gruppi dirigenti "operai" italiani, vale a dire come economismo.

Ed economismo di destra, o di apparente "sinistra" che sia, vuol dire revisionismo. Sul piano ideologico ciò significa in primo luogo sostituire il positivismo al materialismo dialettico e al materialismo storico.

L'insegnamento marxista veniva infatti inteso come un complesso di leggi assolute e inderogabili in base alle quali necessariamente ed ineluttabilmente si sviluppava la struttura economica della società portando seco anche la modificazione delle sovrastrutture.

I riformisti allora potevano ben dire che in fin dei conti, per la logica stessa dello sviluppo delle forze produttive, cresceva la forza del movimento operaio in grado di assumere pacificamente, gradualmente e con riforme progressive, la direzione dello Stato e dell'economia.

I massimalisti, dall'altro lato, potevano ben postulare che lo sviluppo storico portasse ineluttabilmente alla rivoluzione, una volta giunte le forze produttive proletarie ad un certo livello ormai non più compatibile coi rapporti di produzione capitalistici. Ma l'una e l'altra concezione, la massimalistica e la riformistica, si traducevano in totale passività della direzione politica: quella riformistica perchè incanalava tutta l'azione del proletariato verso una contrattazione di vertice su marginali concessioni alle aristocrazie operaie e ai gruppi dirigenti imborghesiti; quella massimalistica, poichè nell'attesa messianica della rivoluzione e tra sempre più roboanti frasi, nascondeva il vuoto totale di linea politica e di capacità di direzione delle masse. In ogni caso manca l'intervento del fattore cosciente, manca l'organizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, manca il partito rivoluzionario.

Qual'è in questa situazione la posizione del bordighismo, che comincia a manifestarsi in particolare nel movimento

---

Il Congresso di Lione del 1926, sconfiggendo la deviazione di "sinistra" rappresentata da Amedeo Bordiga, ha reso possibile l'affermarsi nel Partito Comunista d'Italia del leninismo **— in opposizione sia al revisionismo, sia a quello che Lenin definì** l'estremismo infantile.

L'infantilismo settario e dogmatico è una deviazione che tende a riprodursi nel movimento operaio — in opposizione alle correnti revisioniste e borghesi — quando si ricostituisce l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato. Tale avanguardia, inizialmente debole e priva di forti legami con le masse, è spinta a porsi come unico problema la propria autodifesa e la difesa astratta dei "principi" sui quali si fonda. Elementi settari e dogmatici, antimarxisti, possono allora prendere il sopravvento al suo interno presentandosi come i più gelosi custodi della teoria rivoluzionaria mentre sono in realtà degli opportunisti che non intendono legare la teoria alla pratica, il partito alle masse, la propaganda rivoluzionaria ad una elaborazione politica che renda possibile la rivoluzione proletaria. La lotta contro questa deviazione è, per conseguenza, un momento decisivo nel processo di costruzione di autentici partiti rivoluzionari.

Per questo lo studio della lotta contro Bordiga si lega profondamente alla lotta di classe condotta nel Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) **contro la deviazione opportunistica che stava prendendo il sopravvento al suo interno e va condotto tenendo presente il** movimento di rettifica **in cui è oggi impegnato il PCd'I (m-l) per mettere al posto di comando il pensiero di Mao Tse-tung, leninismo della nostra epoca.**

giovanile socialista immediatamente prima dell'inizio della prima guerra mondiale, e che a poco a poco si sviluppa come frazione del partito socialista, trovando il suo centro nella sezione napoletana?

Il bordighismo è sostanzialmente una variante di sinistra del massimalismo.

Il massimalismo infatti, specie dopo l'inizio della prima guerra mondiale, si smascherava come centrista ed opportunista. La parola d'ordine "nè aderire nè sabotare" infatti, lanciata da Lazzari a nome dei massimalisti, significava in realtà tacita adesione alla guerra imperialista. Di ciò non potevano non accorgersi i settori più avanzati del partito, che erano per lo più rappresentati appunto dal gruppo napoletano di Bordiga.

Qual'è la posizione di questo gruppo? Anzitutto, una condanna aperta e palese del socialpatriottismo alla Turati. Ma assieme era evidente, pur se in parte attenuata e mascherata, la polemica contro il centrismo della direzione del partito. La polemica era astrattamente impostata in modo giusto, sulla base di rigide affermazioni di principio circa l'internazionalismo socialista: "oggi il neutralismo... è morto. E' oggi che, magnificamente soli contro tutta la borghesia di ogni partito, possiamo e dobbiamo mostrare che l'antimilitarismo e l'internazionalismo non sono concetti vuoti di contenuto... La posizione di chi nell'avversare la guerra non nascondeva una doppiezza miserabile non può essere che una, oggi che la guerra è un fatto compiuto: contro la guerra e per il socialismo antimilitarista ed internazionale!".

Tale posizione veniva precisata in un documento della sezione socialista napoletana del 18 maggio 1917, nel quale Bordiga affermava "la giustezza della tattica internazionalista che non ammette sospensione della lotta di classe del proletariato contro gli istituti della borghesia in qualsiasi stato belligerante... L'eventualità di guerre future potrà solo essere scongiurata dall'azione proletaria internazionale diretta a mutare le basi del presente assetto sociale". Tale insegnamento, fa notare lo stesso Bordiga, veniva confermato dalla stessa rivoluzione russa di febbraio. Di qui l'aperta polemica contro la direzione del partito, colpevole di aver deviato dalle intransigenti direttive e di aver di fatto subordinato la propria azione a quelle del gruppo parlamentare e della CGIL.

Ma dopo tali rigide affermazioni di principio, quali indicazioni concrete dava Bordiga al partito?

"Nel periodo successivo ad una eventuale pace fra i governi borghesi — diceva — il partito socialista dovrà continuare i suoi sforzi nella incessante propaganda fra le masse operaie per prepararle e spingerle alla realizzazione del suo programma massimo, abbandonando definitivamente ogni illusione circa i benefici delle riforme che si possono conseguire in regime borghese attraverso più o meno larvate collaborazioni con le classi che detengono il potere".

E' qui già in nuce tutta la *concezione bordighiana del partito, in sè puro, rigido e perfetto, con un suo programma massimo di totale intransigenza al quale debbono essere convinte le masse operaie, considerate come un qualcosa di staccato dal partito, e che può essere attuato soltanto abbandonando ogni illusione riformistica di qualsiasi genere e qualsiasi genere di concessioni e di alleanze.*

E' inoltre presente la *tipica concezione meccanicistica che ha Bordiga della storia, per cui soltanto quando si verifichino certe condizioni precostituite nella rigida determinazione programmatica del partito, è pensabile l'inizio della azione:* qui si trattava di aspettare l'eventuale pace dei governi borghesi. Tali posizioni vengono da Bordiga ribadite nel convegno della frazione intransigente del partito a Firenze il 18 novembre 1917. A questo convegno prende parte anche Gramsci, il quale dopo un periodo di travagliata maturazione politica, stava assimilando gli insegnamenti del leninismo.

E' significativo che già in questo convegno Gramsci manifesti un velato dissenso con la linea bordighiana, non solo per la sua richiesta, respinta come militarista, di armare il proletariato e costituire la base di una futura milizia popolare nazionale, ma anche specialmente per la sua dura critica al partito socialista. "Nella lotta che ci attende il partito socialista non potrà far nulla se resta ciò che esso è in questo momento... l'Avanti esalta la rivoluzione, ma la rivoluzione non è affatto quale si immaginano i nostri capi".

La polemica era con la direzione centrista, ma implicitamente anche con la corrente bordighiana la quale vedeva la lotta contro il centrismo massimalista come lotta per sostituire a parole d'ordine equivoche, altre più "rivoluzionarie", senza peraltro comprendere la necessità di modificare da cima a fondo la struttura stessa del partito e di farne qualcosa di qualitativamente diverso.

IL PARTITO LENINISTA

Come diverso? Quella di Gramsci è per ora solo una intuizione, ma che il partito per essere rivoluzionario dovesse radicalmente modificarsi era già stato chiarito da Lenin nella sua polemica contro i menscevichi e contro gli economisti, in particolare nel fondamentale libro «*Che fare?*».

In quest'opera geniale, Lenin critica a fondo i revisionisti che vogliono trasformare i partiti rivoluzionari in partiti riformisti ed afferma la necessità, per conseguire la vittoria nella rivoluzione e prendere il potere, di costruire un partito rivoluzionario ferreo e centralizzato, che sia strettamente legato alle masse e ne costituisca l'avanguardia.

"Senza teoria rivoluzionaria — dice e ripete all'infinito Lenin — non vi può essere movimento rivoluzionario ... solo un partito guidato da una teoria d'avanguardia può adempiere la funzione di combattente d'avanguardia".

Ma cosa intendeva Lenin per teoria rivoluzionaria? Non un insieme di principi astratti, ma invece una teoria saldamente legata alla pratica, risultante dall'analisi delle classi e delle contraddizioni della società russa e capace di garantire la continua presenza del partito alla testa non solo del proletariato, ma anche di tutte le altre classi sfruttate, perchè capace di individuare ogni contraddizione esistente nel sistema ed indirizzare appunto sulla base di una teoria rivoluzionaria tutte queste contraddizioni in un'unica direzione, mostrando così di fatto e non sulla base di una astratta affermazione di principio di essere l'avanguardia del proletariato, ma assieme anche di essere l'avanguardia di tutte le classi sfruttate, ed attuando così l'egemonia del proletariato su tutte le classi alleate, in primo luogo i contadini.

"Prima di unirsi — diceva Lenin — e per unirsi, è necessario innanzi tutto definirsi risolutamente e nettamente". Tale netta definizione e conseguente creazione di una organizzazione rivoluzionaria, però non doveva significare settario isolamento, ma anzi presupposto per l'effettiva capacità del partito di guidare le vaste masse popolari. Il membro del partito, diceva Lenin, deve essere un tribuno popolare, capace di reagire contro ogni manifestazione di arbitrio e di oppressione, ovunque essa si manifesti e qualunque sia la classe che ne soffre.

Ma per rendere il partito avanguardia del proletariato e capace di dirigere il proletariato, classe egemone sulle altre classi antizariste, era necessario lottare a fondo contro le concezioni economistiche.

Contro l'economismo di destra che si prosterna dinanzi alla lotta spontanea dei lavoratori sul piano meramente economico o politico tradunionista, ma anche contro l'economismo di sinistra, di tipo settario e blanquista, che crede di poter risolvere il problema della rivoluzione mediante parole d'ordine terroristiche ed estremiste senza che

il partito abbia alcun legame con la classe operaia e con tutte le altre classi sfruttate nel loro insieme.

"Gli uni hanno cominciato a dire — non si ripeterà mai abbastanza questa frase di Lenin —: la massa operaia non si è ancora posta essa stessa compiti politici vasti e combattivi come quelli che le "impongono" i rivoluzionari; essa deve ancora lottare per le rivendicazioni politiche immediate, sviluppare la "lotta economica contro i padroni e contro il governo" (a questa lotta "accessibile" al movimento di massa corrisponde naturalmente un'organizzazione "accessibile" anche alla gioventù anche meno preparata"). Ma altri, lontani da ogni "gradualismo", hanno detto: noi possiamo e dobbiamo "fare la rivoluzione politica", ma a tal fine non v'è nessun bisogno di creare una forte organizzazione di rivoluzionari che educhi il proletariato a una lotta continua e accanita; basta che ci armiamo tutti di un bastone "accessibile" e "familiare" ... dobbiamo organizzare lo sciopero generale o stimolare con un "terrorismo incitante" il movimento operaio che è un po' addormentato. Queste due tendenze (opportunistica e "rivoluzionaria") cedono di fronte al primitivismo dominante, non vedono il nostro compito pratico più urgente: creare un'organizzazione di rivoluzionari capace di garantire alla lotta politica l'energia, la fermezza, e la continuità".

In altri termini, il partito non avrebbe potuto guidare le masse alla presa del potere qualora non fosse stato saldamente radicato tra esse e non avesse organizzato sotto la sua direzione tutte le classi sfruttate alleate. "Il nostro "piano tattico" è la negazione dell'appello immediato allo assalto ed esprime l'esigenza di un "assedio regolare" della fortezza nemica; in altre parole esige la mobilitazione di tutte le forze per raccogliere, organizzare e mobilitare un esercito permanente".

La concezione leninista del partito della rivoluzione, proprio perchè concezione dialettica, si sviluppa in relazione con la pratica sociale, ed in particolare con la rivoluzione russa del 1905, dove Lenin, sviluppando creativamente il discorso del «*Che fare?*», affronta il problema della funzione del partito nel passaggio rivoluzionario dal feudalesimo zarista al socialismo.

Il partito doveva assicurare l'egemonia della classe operaia, di cui costituiva l'avanguardia, nei confronti delle altre classi oppresse tutte interessate ad una lotta a fondo contro lo zarismo. Appunto la funzione dirigente ed egemone della classe operaia avrebbe permesso la transizione ininterrotta dalla rivoluzione democratica alla rivoluzione socialista: l'esito definitivo della rivoluzione sarebbe dunque dipeso dalla capacità della classe operaia di essere egemone nella rivoluzione popolare.

Tale capacità è per Lenin strettamente collegata con la capacità del partito di essere avanguardia della classe operaia e delle masse popolari, di essere cioè "interprete cosciente di un processo incosciente".

Questa funzione di avanguardia significava che il partito non doveva staccarsi dalle masse, ma doveva partire dal loro livello di coscienza attuale per elevarlo a un grado di coscienza rivoluzionaria in senso socialista. A tale scopo erano inutili le parole d'ordine astrattamente rivoluzionarie che non tenevano conto della situazione reale: "alle obiezioni anarchiche secondo cui noi dilazioneremmo la rivoluzione socialista risponderemo: no; non la dilazioniamo, ma facciamo il primo passo verso di essa col solo mezzo possibile e attraverso il solo cammino sicuro e precisamente attraverso il cammino della repubblica democratica ... Le masse del popolo, animate da uno spirito democratico, sono ancora estranee al socialismo ... le contraddizioni di classe sono ancora poco sviluppate, e ... i proletari sono ancora disorganizzati ... quest'opera di organizzazione e la diffusione di quest'educazione socialista non sono possibili se non si attuano nel modo più completo le trasformazioni democratiche".

Di qui la concezione leninista di dittatura democratico-rivoluzionaria degli operai e dei contadini, contrapposta a quella trotzkista di rivoluzione permanente. Trotzki, che nel 1905 proclamava la necessità di un immediato passaggio al socialismo, in realtà, dietro questa parola d'ordine pseudo-rivoluzionaria, nascondeva il reale economismo della sua concezione pseudo estremistica, che negava in realtà la direzione del partito sulle masse dando al partito delle parole d'ordine astratte non recepibili dalle masse e mantenendo queste quindi sul piano dell'agitazione meramente spontanea, come tale incapace di sortire effetto alcuno.

La vittoriosa lotta contro l'economismo di destra e di "sinistra" poneva le premesse per la vittoria della rivoluzione d'ottobre, nella quale il partito bolscevico, benchè apparentemente piccolo, proprio perchè strettamente legato alle masse popolari riusciva a porsi alla loro testa, a conquistarne la maggioranza ed a prendere il potere.

Lenin, pur conducendo un'aspra lotta contro ogni tendenza revisionista, non sdegnava la partecipazione del partito agli organismi parlamentari borghesi, nè rifiutava l'alleanza con le forze di sinistra dei partiti borghesi, specie quelli che rappresentavano le masse contadine e ne godevano la fiducia, anche se in realtà erano ben lontani dall'accogliere le parole d'ordine socialiste.

Ancora Lenin, a capo del partito bolscevico, per dare il segnale della presa del potere aspettava che il partito avesse preso la maggioranza nel Paese, e vale a dire la maggioranza nei soviet, e persino dopo aver preso il potere indiceva ugualmente le elezioni per l'assemblea costituente, pur sapendo benissimo che si trattava di un organismo borghese, proprio per convincere gli operai e i contadini per loro stessa esperienza, e non attraverso frasi rivoluzionarie di cui non avrebbero capito il senso, del carattere reazionario di tale organismo.

Il partito bolscevico, insomma, esplicava realmente la sua funzione di avanguardia del proletariato e di tutte le masse oppresse della popolazione, non si staccava mai da esse e nel contempo riusciva a guidarle alla vittoria. Ma per svolgere tale compito il partito bolscevico adottava una struttura organizzativa totalmente diversa da quella dei partiti operai tradizionali, organizzandosi per cellule sui luoghi di produzione. Tale sistema organizzativo nuovo, rivoluzionario, permetteva il continuo e stretto contatto con le masse ed assieme la prevalenza effettiva nella direzione del partito della classe operaia. Più volte a tale proposito Lenin ribadiva che non vi era differenza alcuna tra operai e intellettuali in quanto membri del partito: il partito diveniva così veramente come più tardi avrebbe indicato Gramsci "intellettuale collettivo" e valido strumento per allargare la coscienza rivoluzionaria a tutta la massa.

La soluzione leninista del problema dello stato era strettamente collegata a quella del partito giacchè lo stato proletario era per Lenin e per i bolscevichi caratterizzato dalla partecipazione diretta delle masse alla gestione del potere politico tramite i soviet politici, attraverso i quali il proletariato e i contadini gestivano il potere.

Ma prima ancora del raggiungimento, da parte del proletariato e dei contadini sotto la direzione del partito, della maturità politica rivoluzionaria idonea alla presa del potere, doveva modificarsi la struttura stessa delle tradizionali organizzazioni professionali del proletariato, *i sindacati*, i quali *dovevano superare la vecchia struttura per mestiere, centralizzata e burocratica, per strutturarsi anche essi sui luoghi della produzione, sulla base dei consigli di fabbrica*, attraverso i quali la classe operaia a poco a poco prendeva sempre più coscienza dei propri interessi superando la visione strettamente corporativa del proprio tornaconto economico più immediato, che aveva sempre più ristretto la lotta a un livello tradunionistico, per raggiun-

gere una coscienza di grado più elevato che permettesse alla classe operaia l'esercizio del controllo sulla produzione e quindi la preparasse al superamento della sua posizione subalterna ed alla presa del potere.

La strutturazione inoltre degli organismi professionali sulla base dei luoghi di produzione permetteva l'eliminazione della burocrazia sindacale, che aveva sempre costituito la base sociale classica del riformismo tradunionistico. Analizzando questi ed altri insegnamenti della rivoluzione russa, Lenin più volte ribadiva che essi avevano valore universale per il proletariato, in particolare quello occidentale, il quale per fare la rivoluzione sarebbe dovuto passare per tutta una serie di esperienze necessarie attraverso le quali era passato il proletariato russo.

L'esperienza rivoluzionaria dei bolscevichi guidati dal pensiero di Lenin arricchiva quindi il marxismo, il quale in tal modo diveniva strumento d'azione rivoluzionaria nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria: il marxismo si sviluppava storicamente come marxismo-leninismo.

IL LENINISMO IN ITALIA

Come veniva concepito il leninismo in Italia?

I riformisti preferivano, al possibile, non parlare della rivoluzione bolscevica, o, quando ne parlavano, sottolineare le particolarità nazionali della società italiana che avrebbero portato a seguire un diverso orientamento, certamente più consono all'alto livello raggiunto dalla civiltà occidentale, secondo la nota formula di Prampolini "il parlamento sta ai soviet come la civiltà all'orda barbarica".

I massimalisti, da parte loro, si perdevano in sperticati elogi della rivoluzione russa, ben guardandosi dal trarne anche il minimo insegnamento, esaltandola a parole (parole più "rivoluzionarie" che mai), ma rinnegandola nei fatti.

Due soli gruppi all'interno del Partito Socialista cercavano di trarre dei concreti insegnamenti dalla rivoluzione d'ottobre: il gruppo astensionista di Bordiga e quello dell'*Ordine Nuovo* di Gramsci.

La linea politica di Bordiga e di Gramsci, però, *in tutto il periodo che va dal 1917 al 1921, pur se coincidente in taluni aspetti più apparenti che reali, manifesta in realtà delle caratteristiche sostanzialmente dissimili, anzi opposte nell'uno e nell'altro.*

LA CONCEZIONE GRAMSCIANA DEL PARTITO

Gramsci, in quell'epoca ancora molto giovane, arriva al marxismo-leninismo attraverso un travaglio partendo dall'influenza idealistica di Hegel e di Croce. Questo non perchè Gramsci provenisse da ambienti culturali borghesi, giacchè era costante il suo contatto con la classe operaia, ma per una istintiva avversione nei confronti dello pseudo-marxismo meccanicistico e positivistico dominante nel partito socialista, vale a dire dell'economismo.

L'idealismo dialettico e libertario prevalente negli scritti giovanili di Gramsci è appunto il sintomo di tale ribellione, per la quale però il crocianesimo non è che una veste formale, giacchè la sostanza è data invece dalla volontà di rompere con la passività e l'inerzia del partito, con le frasi pseudo-rivoluzionarie, che non danno al proletariato alcuna indicazione, con il riformismo imperante, mascherato dietro le espressioni verbalmente scarlatte.

La reale volontà rivoluzionaria di Gramsci, di fronte allo sfruttamento inumano della classe operaia torinese, aveva però bisogno di uno strumento teorico e pratico, vale a dire di una teoria scientifica rivoluzionaria, da cui trarre spunto per poter concretamente agire nella realtà italiana: questa teoria rivoluzionaria veniva dal leninismo e dalla pratica della rivoluzione d'ottobre.

Sulla base dell'esperienza della rivoluzione d'ottobre, in pochi mesi Gramsci supera una serie di residui idealistici e libertari e acquisisce sempre più il metodo di analisi e di pratica politica marxista-leninista.

Che cos'è per Gramsci la Rivoluzione d'ottobre? E' prima di tutto un'immensa ondata liberatrice sul proletariato russo, che dimostra insieme la piena validità del marxismo rivoluzionario e il totale fallimento dei partiti socialisti tradizionali dell'occidente europeo.

Studiare la Rivoluzione d'ottobre significa allora *trarre i concreti insegnamenti teorici e pratici e affrontare teoricamente e praticamente il problema della Rivoluzione in Italia.*

Che cos'è per Gramsci immediatamente caratteristico nella Rivoluzione d'ottobre? Il fatto di sostituire il nuovo Stato proletario al vecchio Stato borghese ed il fatto che il nuovo Stato proletario si instaura sulla base dei soviet operai e contadini, vale a dire mediante l'organizzazione del proletariato in classe dominante sui luoghi stessi della produzione.

Ma insieme ciò significa capacità del proletariato di superare la visione angusta meramente corporativa dei suoi interessi puramente economici, immediati, e acquisire invece la coscienza politica rivoluzionaria che gli permette di prendere il potere sotto la guida del partito bolscevico. Per fare ciò anche in Italia era anzitutto necessario rompere la struttura organizzativa dei sindacati che ingabbiavano ogni lotta del proletariato entro limiti corporativi, impedendone l'unificazione, impedendogli di prendere coscienza dei suoi interessi politici e riducendolo al puro ruolo di strumento passivo, data la direzione delle lotte nelle mani della burocrazia sindacale opportunista. Di qui l'esperienza torinese dei consigli di fabbrica, che superano le commissioni interne composte sì da operai, ma sulla base delle indicazioni dei sindacati, per costituire la rap-

CENTRALISMO DEMOCRATICO

L'organizzazione di un partito bolscevico deve essere, in ogni momento della vita del partito, una organizzazione centralizzata, diretta dal Comitato centrale non solo a parole, ma nei fatti. Una disciplina proletaria di ferro deve regnare nelle sue file. Questo non vuol dire che il partito debba essere retto dall'alto con sistemi autocratici. Tanto il Comitato centrale quanto gli organi inferiori di direzione sono formati in base a una elezione e in base a una scelta di elementi capaci compiuta attraverso la prova del lavoro e la esperienza del movimento. Questo secondo elemento garantisce che i criteri per la formazione dei gruppi dirigenti locali e del gruppo dirigente centrale non siano meccanici, esteriori e 'parlamentari', ma corrispondano a un processo reale di formazione di una avanguardia proletaria omogenea e collegata con la massa.

(dalle **Tesi di Lione del P.C.d'I., 1926)**

presentativa unitaria dal basso della classe operaia sui luoghi stessi della produzione, attuante il controllo sulla produzione.

Ciò significava per la classe operaia superamento organizzativo e teorico della posizione di classe salariata e subalterna, graduale acquisizione in tutta la massa operaia di una coscienza politica da classe dirigente, per dirla con Gramsci, di produttori e non di salariati, ove poi l'azione del partito si sarebbe dovuta esplicare attraverso la diffusione del marxismo-leninismo aiutando così strati operai sempre più vasti a superare, come Gramsci ancora diceva, l'istinto generico delle rimasticature da opuscoletti e consolidare il proprio spirito in "una visione critica superiore della storia e del mondo in cui vive e lotta". Ne viene la lotta a fondo contro due aspetti dell'economismo, vale a dire il riformismo dei dirigenti sindacali da un lato e il così detto sindacalismo rivoluzionario dall'altro. Ne viene anche il rifiuto di ogni chiusura settaria e la sempre più evidente applicazione creativa del marxismo-leninismo alla realtà italiana, tramite la visione d'assieme delle alleanze che il proletariato deve concludere per la presa del potere, in particolar l'alleanza con i contadini specie nel meridione.

La linea politica portata avanti da Gramsci, dunque, pur se in un primo tempo ristretta all'ambito piemontese, è una vera e propria linea politica nazionale rivoluzionaria che costituisce una creativa applicazione del leninismo. Ma lo sviluppo stesso della pratica rivoluzionaria a Torino non poteva che portare ad una serie di rotture con le correnti opportunistiche.

Si aveva così la lotta con Tasca che aveva della cultura socialista una concezione astratta ed intellettualistica di stampo borghese e non tollerava l'attacco ai dirigenti sindacali riformisti fino alle sue logiche conseguenze.

Si arriva così anche, come logica conseguenza dello sciopero piemontese per i consigli di fabbrica, e del consiglio nazionale socialista a Milano, alla rottura con Togliatti, Terracini e Scoccimarro, anch'essi attestati su una posizione opportunistica.

La linea politica leninista che Gramsci portava avanti, nonostante talune iniziali deficienze, non poteva che arrivare alle conseguenze più logiche e naturali, vale a dire una radicale critica della struttura della linea del partito socialista.

A questa critica Gramsci giungeva già verso la fine del 1919, quando diceva che il P.S. aveva aderito alla III Internazionale solo formalmente, mentre in realtà era rimasto un partito borghese.

Ma l'esposizione sistematica della **posizione gramsciana** è contenuta nel famoso documento «*Per un rinnovamento del Partito Socialista*» dell'aprile 1920. Quali sono i fondamenti di tale critica? "Il P.S. è rimasto — diceva Gramsci — mero partito parlamentare che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquistato una sua figura autonoma di partito caratteristico del proletariato rivoluzionario, solo del proletariato rivoluzionario".

Cosa significava partito del proletariato rivoluzionario? Significava, secondo l'insegnamento di Lenin, che il partito doveva essere l'avanguardia del proletariato, con il compito "di accentrare in sè l'attenzione di tutta la massa, di ottenere che le sue direttive diventino direttive di tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventare la guida e la testa pensante. ... E' necessario che il partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo, che ne sappia comprendere le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni, per trarre l'unità dalla diversità molteplice, per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti". Per essere guida effettiva del proletariato, il partito doveva educare il proletariato al marxismo-leninismo, inducendo le masse a criticare per loro stessa esperienza i dirigenti opportunisti. Il partito così poteva realmente divenire avanguardia della classe operaria, ma agendo come agiva, in realtà, si comportava come un meccanismo burocratico: "Il Partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accentrando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di manovra: se il Partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il Partito si rivela un mero organismo burocratico, senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro Partito".

Come doveva strutturarsi allora il Partito politico rivoluzionario della classe operaia di cui di fatto Gramsci proponeva la fondazione?

Prima di tutto, acquistando una sua figura decisa e distinta e trasformandosi "da Partito parlamentare piccolo-borghese... (in)... Partito del proletariato rivoluzionario" mediante l'eliminazione dal Partito dei non comunisti rivoluzionari e strutturandosi sulla base della costituzione in tutte le fabbriche, nei sindacati, nelle cooperative e nelle caserme di gruppi comunisti atti ad organizzare la creazione dei consigli di fabbrica per l'esercizio del controllo sulla produzione industriale e agricola, a conquistare la maggioranza nelle organizzazioni di massa, ed a porre le premesse per la formazione dei soviet politici sulla cui base instaurare la dittatura del proletariato.

La struttura base del Partito era insomma per Gramsci di classe e doveva situarsi nei luoghi di produzione e tra le masse proletarie. Un Partito centralizzato e strutturato in tale maniera, sul tipo evidentemente del Partito Bolscevico, solo era in grado di garantire le condizioni per la presa del potere, vale a dire la costituzione dei soviet politici: "l'esistenza di un Partito comunista coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di sindacato, di cooperativa, coordini e accentri nel suo comitato esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato, è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di soviet". Come si può vedere, si poneva a base della costruzione del Partito rivoluzionario la linea politica marxista leninista, sulla base dell'insegnamento di Lenin e della Rivoluzione Bolscevica.

Nessuna meraviglia quindi che al secondo congresso della internazionale comunista, nel quale erano approvati i famosi 21 punti, Lenin indicasse il documento di Gramsci come piattaforma fondamentale per il Partito che volesse essere la sezione italiana della Terza Internazionale.

Ma è da notare che Lenin dava questo chiaro e positivo giudizio contro l'opposizione di tutti i delegati italiani al congresso, non solo di Serrati, ma anche, ciò che qui più importa, di Bordiga!

LA CONCEZIONE BORDIGHISTA DEL PARTITO

Qual'era stata l'azione politica di Bordiga dopo la Rivoluzione d'ottobre?

Bordiga aveva subito inteso il Bolscevismo come un "richiamo al più rigido e severo marxismo", cioè in sostanza una rigida e formale riaffermazione dei principi del marxismo contro l'opportunismo.

Ma il dirigente napoletano era per ciò stesso incapace di vedere che il leninismo era sì marxismo, ma marxismo creativamente e storicamente arricchito dal continuo rapporto dialettico con la pratica sociale e conseguente sviluppo teorico-politico, in relazione alle nuove condizioni del capitalismo, trasformato in imperialismo, ed in parti-

colare in relazione con la pratica sociale nuova della Rivoluzione Proletaria Bolscevica.

Bordiga insomma è capace di vedere il marxismo solo come complesso di principi immutabili e prefissati, ma non giunge a comprendere che tali principi sono scientifici e non dogmatici, ossia risultato da un continuo rapporto dialettico fra teoria e pratica e da una continua verifica concreta nell'analisi concreta della concreta situazione, che impone non la revisione di tali principi, ma la loro messa in atto attraverso continui arricchimenti teorici e attraverso indicazioni politiche concrete di azione.

Sfugge a Bordiga cioè che anche il marxismo è soggetto alla legge dello sviluppo dialettico, quando invece ciò era stato chiaramente affermato da Lenin. Da tale concezione astratta e formale del marxismo deriva in Bordiga l'incapacità di comprendere il carattere nuovo ed originale del leninismo, che è appunto marxismo in quanto è nuovo ed originale.

Da tali premesse deriva anche la concezione bordighiana del partito, da Bordiga inteso come strettamente legato al « programma comunista », e cioè ad un insieme di principi formali, rigidi ed immutabili, astrattamente intransigenti, contrari ad ogni compromesso.

Dietro queste rigide enunciazioni programmatiche di principio, peraltro, è il *vuoto assoluto*, mancando la capacità di dare concrete indicazioni politiche di azione per la conquista delle grandi masse. Tutto ciò perchè il partito stesso è concepito come un organismo chiuso nella sua purezza, e appunto perciò ristretto a pochi eletti, il cui compito è di agitare i principi del programma massimo a mo' di propaganda dinanzi alla classe operaia, attendendo che essa finalmente li comprenda ed agisca sotto la direzione del partito per fare la rivoluzione.

Di qui la tendenza, sempre presente in Bordiga, ad una netta e rigida definizione dei *puri comunisti* ed una loro altrettanto rigida separazione dalle altre forze politiche.

Per Lenin, la netta definizione e separazione era un presupposto per il conseguimento di una più vasta unità per lo sviluppo di tutto lo schieramento di alleanze sotto la direzione del partito; per Bordiga vale solo il momento della separazione, non quello dell'unità.

Si comprende allora come il bordighismo sia in realtà una variante del massimalismo e nasconda, dietro le più rigide formulazioni teoriche, una altrettanto totale incapacità di legare la teoria alla pratica, di essere effettivamente l'avanguardia della classe operaia e guidarla al superamento dell'azione spontanea e corporativa.

Il bordighismo, come il massimalismo, è dunque una variante dell'economismo, perchè, pur dietro le rigide parole d'ordine, in realtà lascia libero campo all'azione spontanea della classe operaia ed allo sviluppo spontaneo della lotta di classe, inevitabilmente destinata, secondo le astratte e rigide previsioni del programma, a giungere di per sè ad un certo punto allo sbocco rivoluzionario.

Ma è proprio questa esigenza, continuamente presente in Bordiga, di definire rigidamente i limiti critici ed organizzativi dei puri comunisti, che porta ad organizzare allo interno del partito socialista una frazione sul piano nazionale, contrapposta sia ai riformisti che ai massimalisti.

In un partito dominato dall'economismo e strutturato in un modo totalmente dissimile dal partito bolscevico, tale azione ottiene un certo successo e la frazione bordighiana si organizza effettivamente come frazione di carattere nazionale, mentre invece il movimento dei consigli di fabbrica, per opera del boicottaggio totale da parte dei dirigenti riformisti e massimalisti, rimane in un primo periodo circoscritto al solo Piemonte.

Vi erano certo dei difetti nella direzione politica gramsciana, che consistevano, come Gramsci stesso doveva in se-

LA CONCEZIONE SETTARIA DEL PARTITO

a) dall'estrema sinistra il partito viene definito, trascurando o sottovalutando il suo contenuto sociale, come un 'organo' della classe operaia, che si costituisce per sintesi di elementi eterogenei. Il partito deve invece essere definito mettendo in rilievo anzitutto il fatto che esso è una parte della classe operaia. L'errore della definizione del Partito porta a impostare in modo errato i problemi organizzativi e i problemi di tattica;

b) per la estrema sinistra la funzione del partito non è quella di guidare in ogni momento la classe sforzandosi di restare in contatto con essa attraverso qualsiasi mutamento di situazione oggettiva, ma di elaborare dei quadri preparati a guidare la massa quando lo svolgimento delle situazioni l'avrà portata al partito facendole accettare le posizioni programmatiche e di principio da esso fissate;

c) per quanto riguarda la tattica, l'estrema sinistra sostiene che essa non deve venire determinata in relazione con le situazioni oggettive e con la posizione delle masse in modo che essa aderisca sempre alla realtà e fornisca un continuo contatto con gli strati più vasti della popolazione lavoratrice, ma deve essere determinata in base a preoccupazioni formalistiche. E' propria dell'estremismo la concezione che le deviazioni dai princìpi della politica comunista non vengano evitate con la costituzione di partiti 'bolscevichi' i quali siano capaci di compiere, senza deviare, ogni azione politica che è richiesta per la mobilitazione delle masse e per la vittoria rivoluzionaria, ma possono essere evitate soltanto col porre alla tattica limiti rigidi e formali di carattere esteriore... All'esame delle situazioni dei movimenti di massa si ricorre quindi solo per il controllo della linea dedotta in base a preoccupazioni formalistiche e settarie: viene perciò sempre a mancare nella determinazione della politica del partito l'elemento particolare; la unità e completezza di visione che è propria del nostro metodo di indagine politica (dialettica) è spezzata, l'attività del partito e le sue parole d'ordine perdono efficacia e valore rimanendo attività e parole di semplice propoganda.

(dalle **Tesi di Lione del P.C.d'I., 1926**)

guito riconoscere, appunto nel non aver cercato di creare una frazione nazionale. Questo errore doveva anche ripercuotersi nel momento della creazione a Livorno del PCd'I.

Ma vi era tra la linea di Gramsci e quella di Bordiga una radicale e sostanziale differenza, perchè mentre la prima costituiva un'effettiva e creativa applicazione del marxismo-leninismo alla realtà italiana, la seconda altro non era invece, come si è visto, *che una prosecuzione della tradizione massimalistica ed economistica del partito italiano, che di fatto non teneva conto degli insegnamenti del leninismo.*

GRAMSCI E BORDIGA

Il contrasto tra Bordiga e Gramsci, in queste condizioni, è immediato ed è appunto in questa radicale differenza di impostazione politica.

In primo luogo, tale contrasto si manifesta già nel movimento giovanile, implicitamente, quando Bordiga attacca in modo formalmente giusto Tasca, che diceva essere compito primario del partito quello della diffusione della cultura socialista, affermando che "la necessità dello studio la proclama un congresso di maestri, non di socialisti".

Già si è visto che Tasca, anche all'atto della fondazione dell'*Ordine Nuovo*, aveva della cultura un concetto accademico e borghese. Ma al di sotto di questa polemica sta anche una radicale diffidenza di Bordiga verso il così detto "culturismo" di molti giovani socialisti, tra i quali Gramsci. Ma che cosa stava al fondo di questa esigenza di sviluppo della cultura socialista in Gramsci, che lo portava persino a teorizzare la necessità di creare soviet di cultura proletaria?

Stava la coscienza, prima istintiva, e poi sempre più precisata teoricamente, della necessità di una assimilazione cosciente del marxismo-leninismo da parte del proletariato, o almeno della sua avanguardia, per trasformarlo in forza materiale capace di modificare le strutture sociali facendo la rivoluzione.

Era cioè chiaro in Gramsci che il partito in tanto avrebbe potuto esplicare la sua funzione d'avanguardia, in quanto il marxismo-leninismo fosse stato fatto proprio non da una ristretta elite di quadri dirigenti, ma dal proletariato organizzato nel partito, parte della classe operaia.

C'è grande coerenza su questo punto del pensiero gramsciano, giacchè anche nei « *Quaderni* » Gramsci parlerà del partito come di "intellettuale collettivo", intendendo che ogni membro del partito, e in primo luogo il proletario, deve essere intellettuale, e cioè acquistare la visione scientifica del marxista-leninista.

In secondo luogo, altra sostanziale divergenza è quella che riguarda i *consigli di fabbrica, da Bordiga considerati una "mera modificazione riformistica dei sindacati di mestiere"*.

Come al solito, la critica era fatta su un piano meramente astratto e formale: si diceva che i consigli di fabbrica non erano dei soviet politici, e che perciò andavano condannati in quanto riformisti.

Ma qual'era la conseguenza reale di questa posizione?

Anche qui: si agitava la parola d'ordine astratta dei soviet politici, ma si negava di fatto ogni azione concreta per costituirli, dimenticando il grado reale di coscienza della massa operaia e la conseguente necessità di unificarla secondo le indicazioni dell'Internazionale Comunista e dell'Internazionale dei sindacati rossi, vale a dire sulla base dei consigli di fabbrica, ristrutturando in tal modo i sindacati, rompendone la vecchia struttura, scalzando il potere dei dirigenti sindacali riformisti.

Alla proclamazione dei soviet politici, dunque, non seguiva alcuna concreta azione per costituirli, e il risultato reale non era altro che il rafforzamento del prepotere dei dirigenti riformisti e delle tendenze economistiche in seno al proletariato.

In terzo luogo: da ciò nasceva anche la *teorizzazione bordighiana dell'astensionismo*, teorizzazione anch'essa derivante da presupposti formalmente ed astrattamente giusti, ma traducentisi in posizioni politiche sterili e prive di qualsiasi efficacia pratica: "accettare ancora la lotta elettorale — diceva Bordiga — e dedicare ad essa dell'attività come si è fatto per il passato, vorrebbe dire continuare a dare credito e forza ad una funzione che è destinata non a scomparire, ma ad essere distrutta, soffocata dall'azione socialista... tra conquista rivoluzionaria dei poteri da parte del proletariato, mediante l'azione del suo organismo politico che è il P.S., e funzione elettorale, vi è irriducibile antitesi: l'una esclude l'altra... ogni azione elettorale è inutile e dannosa, abbandoniamola tutta ai borghesi: è affare loro... il partito non deve partecipare alla lotta elettorale".

Da tempo invece Gramsci combatteva contro la posizione astensionista, e non certo perchè convinto che attraverso il parlamento si potesse modificare la struttura della società capitalista, ma perchè persuaso, come Lenin, che le masse dovevano convincersi, per loro diretta reale esperienza, dell'impossibilità di modificare la struttura sociale attraverso il regime parlamentare, e non sulla base di parole d'ordine cervellotiche ed astratte; e anche della necessità di usare il parlamento come tribuna per la propaganda rivoluzionaria e contro lo stesso istituto parlamentare.

LA FORMAZIONE IDEOLOGICA DEI QUADRI

Il Partito comunista d'Italia ha formato la sua ideologia nella lotta contro la socialdemocrazia (riformisti) e contro il centrismo politico rappresentato dal partito massimalista. Esso non trova però nella storia del movimento operaio italiano una vigorosa e continua corrente di pensiero marxista cui richiamarsi. Manca inoltre nelle sue file una profonda e diffusa conoscenza delle teorie del marxismo e del leninismo. Sono quindi possibili le deviazioni.

L'innalzamento del livello ideologico del partito deve essere ottenuto con una sistematica attività interna la quale si proponga di portare tutti i membri ad avere una completa consapevolezza dei fini immediati del movimento rivoluzionario, una certa capacità di analisi marxista delle situazioni e una correlativa capacità di orientamento politico (scuola di partito). E' da respingere una concezione la quale affermi che i fattori di coscienza e di maturità rivoluzionaria i quali costituiscono la ideologia si possano realizzare nel partito senza che siansi realizzati in un vasto numero dei singoli che lo compongono.

(dalle **Tesi di Lione del P.C.d'I., 1926**)

Contro queste ed altre deviazioni apparentemente ultrasinistre, Lenin prendeva chiaramente posizione nell'aprile 1920, nell'opera « L'estremismo, malattia infantile del comunismo ».

Lenin indicava come insegnamento fondamentale della rivoluzione di ottobre la necessità di costituire un partito comunista saldamente legato alle masse, loro avanguardia e parte di esse.

Di qui la necessità, da parte di un partito che volesse essere veramente comunista rivoluzionario, di non staccarsi mai dalle masse: "il compito dei comunisti consiste infatti tutto nel saper convincere i ritardatari, nel saper lavorare fra loro, nel non separarsi da loro con parole d'ordine "di sinistra", cervellotiche e puerili".

Di qui la necessità di partecipare ai sindacati, per quanto reazionari fossero, la necessità di partecipare al parlamento borghese, proprio per smascherare dinanzi alle masse il pregiudizio parlamentare, finchè non siano mature le condizioni per l'eliminazione dell'istituto parlamentare.

Lenin denunciava la parola d'ordine del "*nessun compromesso*", affermando che tale parola d'ordine significava una decisa condanna dello stesso bolscevismo, il quale proprio tramite compromessi era andato al potere. Riaffermava il carattere creativo del marxismo *("la nostra teoria non è un dogma, ma una guida per l'azione")* contro le concezioni dogmatiche e formali. Affermava ancora che condizione fondamentale per la rivoluzione era la convinzione da parte della maggioranza degli operai e degli sfruttati della necessità della rivoluzione, e che senza tale appoggio della maggioranza la rivoluzione era impossibile.

Ancora, diceva Lenin, era assurda la negazione assoluta di determinate vecchie forme, giacchè il nuovo contenuto avrebbe potuto aprirsi la strada attraverso qualsiasi forma, purchè il partito rivoluzionario ne fosse stato capace.

Diceva anche che il pericolo dell'estremismo "di sinistra" era per il momento assai meno pericoloso di quello di destra, faceva rilevare, a proposito della situazione italiana, come fosse proprio il massimalismo di Serrati, di fatto opportunistico, a generare l'opportunismo di sinistra di Bordiga.

Dava ancora altre geniali indicazioni circa la necessità di collegare la teoria alla pratica nella fondazione dei nuovi partiti comunisti, e di fondare tali partiti sulla base dell'analisi concreta della concreta loro situazione nazionale, e non invece sulla base di una formale e rigida ripetizione di alcune parole d'ordine stereotipate dell'Internazionale: "il centro dirigente (dell'Internazionale comunista) non può in nessun caso venire costituito su un modello stereotipato, sull'eguagliamento meccanico, sulla uniformità delle regole tattiche di lotta ... l'unità della tattica internazionale del movimento ... comunista ... esige non l'eliminazione delle diversità ... delle differenze nazionali ... ma un'applicazione dei principi fondamentali del comunismo (potere dei soviet e dittatura del proletariato) tale che modifichi giustamente nei particolari detti principi ... li adegui alle diversità nazionali ... Ricercare, studiare, discernere, indovinare e cogliere le particolarità nazionali e ciò che vi è di specificamente nazionale nei modi concreti coi quali ciascun paese procede alla soluzione del compito internazionale unico per tutti, cioè alla vittoria sull'opportunismo e sul dottrinarismo di sinistra nell'interno del movimento operaio, all'abbattimento della borghesia, all'instaurazione della repubblica dei soviet ed alla dittatura proletaria: questo è il compito capitale dell'attuale momento storico".

La ripetizione di alcuni principi astratti, senza permearli di una concreta linea politica adeguata alle condizioni nazionali, diceva in sostanza Lenin, non significava affatto adempiere ai compiti internazionali del proletariato, giacchè, come avrebbe detto più tardi Gramsci, solo la formazione di un partito realmente nazionale, capace di sviluppare l'azione politica sulla base dell'analisi della realtà italiana e delle condizioni concrete di questa realtà permetteva di adempiere realmente ai compiti internazionali, mentre un'adesione meccanica e formale all'Internazionale comunista senza la capacità di indicare una concreta linea politica nazionale significava in realtà non adempiere ai compiti nè nazionali, nè internazionalistici.

Per Bordiga, invece, l'adesione all'Internazionale significava proprio adesione a taluni principi formali ed astratti, che per lui erano poi i vecchi principi del marxismo, rimasti sempre immutabili, e posti alla base del programma massimo comunista, dimenticando che tali principi dovevano essere continuamente riempiti di un contenuto concreto dato dalla concreta linea politica di azione aderente alla realtà italiana; cosicchè la disciplina nei confronti dell'Internazionale non poteva che essere da Bordiga intesa come disciplina nei confronti di una serie di formulazioni astratte, e non invece quella disciplina che deriva dalla cosciente applicazione di una linea concreta marxista-leninista nella concreta situazione nazionale, e quindi disciplina cosciente e non meccanica.

Non solo: qualsiasi indicazione politica che dall'Internazionale venisse (come sarebbe venuta poi col fronte unico), e che all'intransigente Bordiga dovesse sembrare una deviazione dagli astratti e formali principi del marxismo rivoluzionario, doveva essere per lui condannata e combattuta fino in fondo, come infatti accadde.

Si comprendono allora le ragioni per cui Lenin, al 2° Congresso dellInternazionale Comunista, desse il suo appoggio non a Bordiga ma a Gramsci.

Si comprende anche su che base Lenin potesse dare ai delegati italiani l'altra fondamentale indicazione: "staccatevi da Turati e poi fate l'allenza con Turati". Indicazione questa che, con tutta evidenza, non poteva che apparire opportunista a un uomo come Bordiga.

Anche Bordiga, come Gramsci, aveva posto fin dalla fine del 1919 il compito della fondazione del partito comunista in Italia, a seguito della rottura coi riformisti.

Tale compito, peraltro inteso in maniera differente dal dirigente torinese e da quello napoletano, diveniva prioritario dopo i due scioperi del 1920 e il loro fallimento a seguito del tradimento dei dirigenti sindacali e socialisti riformisti.

In queste condizioni, sotto l'assalto fascista, e di fronte all'impotenza dei dirigenti del partito, divenivano evidentemente secondarie le contraddizioni tra il massimalismo ultrasinistro di Bordiga e il marxismo-leninismo di Gramsci, dove la principale era quella con i dirigenti traditori del partito.

LA FONDAZIONE DEL PCd'I NEL 1921

A Livorno, nel gennaio del 1921, si fonda il PCd'I, sezione dell'Internazionale Comunista.

Alla base del nuovo partito stanno i dieci principi programmatici che già da tempo Bordiga aveva schematizzato per la frazione astensionista, solo in minima misura modificati dall'impostazione gramsciana.

Nè tali principi, nè il manifesto ai lavoratori d'Italia approvato dal CC del partito, davano alcuna concreta indicazione di lotta politica che non fosse fondata sulle direttive della Terza Internazionale, le quali, con tutta evidenza, non potevano esesre che direttive generiche, non derivate da un'analisi della realtà italiana.

La presenza della frazione astensionista di Bordiga è

determinante nella composizione del nuovo partito, e non è determinante solo per la distribuzione dei componenti degli organi direttivi (Gramsci entrerà a stento nel CC).

Lo statuto che regola l'organizzazione del partito, infatti, come pure gli altri documenti politici cui si è in precedenza accennato, sono di prevalente impronta bordighiana, e recano appunto il segno della rigidità puramente formale, esteriore, con cui Bordiga intende la formazione del nuovo organismo.

Contro le indicazioni date da Gramsci, sulla base dello insegnamento di Lenin, per cui il partito doveva essere strutturato sui luoghi stessi della produzione, appunto per adempiere alla sua funzione di esser parte, la parte d'avanguardia del proletariato, l'organizzazione si strutturava invece in sezioni e federazioni provinciali.

La strutturazione avveniva dunque su base territoriale e non sulla base delle unità di produzione.

Ancora: il partito era costruito sulla base del principio della centralizzazione negli organi dirigenti di tutte le funzioni di direzione politica, ma tale centralizzazione avveniva a livello di comitato esecutivo per le sezioni e per le federazioni, e parimenti per il CC.

Il CC del partito, estremamente ristretto, era composto di soli 15 membri per statuto. Ciò che è più grave, di *fatto ogni funzione di direzione del partito veniva attribuita non al CC, ma al Comitato Esecutivo di 5 membri* da esso eletto, al quale spettava il compito di interpretare ed eseguire i principi accettati nei congressi (competenza esclusiva) e anche di dirigere l'organo di stampa centrale, nonchè di nominare e sostituire i redattori di tutti gli organi di stampa periferici.

Spettava ancora al C.E. e non al C.C., la direzione sulla fedezione giovanile, la cui funzione quindi era di mera subordinazione alle direttive del partito.

Il C.E., da parte sua, era composto formalmente da 4 bordighiani e da Umberto Terracini dell'*Ordine Nuovo*. Questi però, che già nell'aprile 1920 era stato in contrasto con Gramsci, si schierava apertamente sulle posizioni di Bordiga, come pure facevano Togliatti, Scoccimarro e altri ordinovisti.

LA BASE DELL'ORGANIZZAZIONE LENINISTA

In prima linea è un problema politico quello della base della organizzazione. L'organizzaziodel partito deve essere costruita sulla base della produzione e quindi del luogo di lavoro (cellule). Questo principio è essenziale per la creazione di un partito 'bolscevico'. Esso dipende dal fatto che il partito deve essere attrezzato per dirigere il movimento di massa della classe operaia, la quale viene naturalmente unificata dallo sviluppo del capitalismo secondo il processo della produzione.

Ponendo la base organizzativa nel luogo della produzione il partito compie un atto di scelta della classe sulla quale esso si basa. Esso proclama di essere un partito di classe e il partito di una classe, la classe operaia.

(dalle **Tesi di Lione del P.C.d'I., 1926**)

Ne derivava una totale omogeneità della direzione del partito sulla linea del dirigente napoletano.

Questa linea altro non era che una prosecuzione di quella che era stata in precedenza la posizione di Bordiga all'interno del partito socialista.

La formale intransigenza politica porta così a delle affermazioni gravemente erronee circa l'analisi del fascismo e la lotta contro di esso.

Bordiga infatti è incapace di analizzare e comprendere sulla base del marxismo leninismo le differenziazioni interne dei vari ceti borghesi, nè riesce evidentemente a capire essere compito del Partito Comunista inserirsi in queste contraddizioni, secondo l'insegnamento dato da Lenin nel «*Che fare?*» e porsi alla testa dei più vasti strati della popolazione. Nemmeno comprende la totale insufficienza di una condanna puramente formale e categorica dei dirigenti riformisti e massimalisti allo scopo di staccare le masse da essi e porle sotto la direzione del partito comunista.

IL SETTARISMO DI BORDIGA CONTRO IL PRINCIPIO LENINISTA DELL'UNITA'-LOTTA

La sua chiusura settaria gli impedisce inoltre di valutare la dinamica dello stesso fenomeno fascista: "fascisti e socialdemocratici — scrive — sono due aspetti dello stesso nemico di domani", giungendo ad affermare che fascismo e socialdemocrazia prendevano rotte convergenti, per cui il fascismo avrebbe abbandonato i metodi violenti e si sarebbe posto sul piano socialdemocratico.

Sulla base di queste concezioni, evidentemenete, si comprende come Bordiga potesse giungere a ritenere impossibile un colpo di stato reazionario.

Ciò viceversa vedeva bene Gramsci, il quale affermava essere sorto in Italia un nuovo apparato repressivo, oltre lo stato, al servizio della borghesia. La logica era che questi due appariti si unificassero.

Ne veniva la diversità della posizione di Bordiga e Gramsci circa la questione degli Arditi del popolo laddove Bordiga faceva prevalere nella direzione del partito la linea consistente nel severo divieto a tutti i comunisti di far parte della nuova organizzazione militare antifascista.

Gramsci invece dichiarava il suo appoggio al movimento degli Arditi del popolo, polemizzando peraltro contemporaneamente contro i dirigenti opportunisti che di tale movimento volevano servirsi per scopi del tutto estranei al proletariato. *Ma proprio su questa posizione sorge il netto contrasto con l'Internazionale Comunista, la quale, sulla base delle indicazioni di Lenin, rimprovera la direzione del PCd'I di non aver preso la direzione dell'organizzazione spontanea,* sorta tra le masse operaie e tra la piccola borghesia, contro il fascismo, e di avere invece occupato il suo tempo "ad esaminare con una lente di ingrandimento il movimento per decidere se era sufficientemente marxista e conforme al programma".

"Il partito comunista — diceva il documento dell'internazionale — è il cervello e il cuore della classe operaia e per il partito non c'è movimento a cui partecipino masse di operai troppo basso e troppo impuro".

Ma il dissenso si era manifestato nel luglio 1921, al 3° Congresso dell'Internazionale, quando Lenin (v. *Lavoro Politico* n. 5/6) aveva aspramente attaccato le posizioni bordighiane espresse da Umberto Terracini, dicendo che chi non aveva compreso la necessità che il partito comunista si ponesse alla testa delle grandi masse popolari non aveva compreso niente della rivoluzione russa, dove il partito bolscevico aveva vinto pur essendo piccolo pro-

prio perchè era stato capace di legarsi strettamente alle masse: "chi non capisce che in Europa, dove quasi tutti gli operai sono organizzati, noi dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia, è perduto per il movimento comunista e non imparerà mai nulla, se non ha imparato nulla durante i tre anni della grande rivoluzione ».

Il contrasto non poteva che acuirsi quando l'I.C., sulla base ancora dell'insegnamento di Lenin, lanciava la parola d'ordine del fronte unico politico e sindacale nella lotta contro la reazione.

Questa parola d'ordine era una coerente applicazione del principio leninista dell'unità-lotta con le forze revisioniste che dirigevano il movimento operaio per conto della borghesia. Era l'espressione della necessità appunto per il partito del proletariato di conquistare la maggioranza delle masse. Tale conquista non era pensabile se non partendo dall'attuale livello di coscienza delle masse, le quali, specie in Europa occidentale, erano ancora irretite da pregiudizi riformistici e democratico-borghesi.

A nessun costo, ribadiva Lenin, i comunisti dovevano lasciare intentata ogni occasione per andare là dove sono le masse, parlare con le masse e convincere le masse della necessità e della giustezza della loro direttive politiche. Il fronte unico, sia sindacale che politico, dunque, non significava affatto riuncia alla lotta contro le tendenze revisioniste borghesi, ma significava solo alleanza tattica contro la reazione fascista e sempre sulla base della denuncia e dello smascheramento continuo dei dirigenti riformisti come traditori del proletariato.

Ma Bordiga, proprio per la sua concezione settaria e rigida dell'azione politica, non era certo in grado di recepire questa direttiva. Tanto più che il suo esclusivismo dottrinario, come si è visto, gli impediva di valutare le differenze tra i vari ceti e partiti borghesi.

Di qui il contrasto della direzione del partito con la Terza Internazionale. Ma v'era un fatto ancora più grave, che stava ad indicare di quali pericoli fosse portatore l'estremismo bordighiano all'interno del partito.

LA DEVIAZIONE DI "SINISTRA" DI BORDIGA RAFFORZA LA TENDENZA REVISIONISTA DI DESTRA DEL PARTITO

Accanto alla tendenza dogmatica e settaria "di sinistra", e proprio per effetto di essa, *si costituiva e si andava rafforzando all'interno del partito una tendenza revisionista di destra*, facente capo a Tasca e Graziadei. Di fronte al contrasto tra la direzione bordighiana e l'Internazionale, era la tendenza di destra a far proprie le parole d'ordine del fronte unico e del governo operaio e contadino, ma ovviamente tali parole d'ordine intendeva in senso opportunistico, come cedimento di fronte alla borghesia, rinuncia alla direzione delle masse e subordinazione ai partiti riformisti, soluzione infine del problema dello stato in maniera rispondente all'interesse della borghesia e non del proletariato. *Ecco dunque come, già fin dall'origine del partito, l'errore settario "di sinistra" generava il suo contrario, e vale a dire la deviazione opportunistica di destra.*

La linea revisionista di Tasca, inoltre, doveva trovare il suo appoggio nella direzione opportunista di Zinoviev, alla testa della Terza Internazionale, per un certo periodo. Di qui anche la posizione estremamente difficile di Gramsci in seno al Partito, sicchè in tali condizioni ogni battaglia politica contro la direzione bordighiana avrebbe quasi inevitabilmente portato alla direzione del partito la linea di Tasca.

Ciò tanto più che, dato il tipo di *centralizzazione burocratica esistente nel partito*, la linea politica, formulata in astratti e formalmente rigidi principi, era imposta dall'alto, per cui si abituava il partito a una supina e passiva accettazione di tale linea, impedendo di fatto la discussione e l'elaborazione creativa di una linea politica del partito, sulla base dei concreti interessi del proletariato italiano.

Questa *abitudine alla supina e passiva accettazione, ossia all'obbedienza servile*, poteva grandemente agevolare un eventuale passaggio da una linea revisionista di sinistra ad una linea revisionista di destra.

La concezione bordighiana del partito e la conseguente linea politica trovano la loro piena e sistematica espressione al 2° congresso del PCd'I tenuto a Roma nel 1922 nelle *« Tesi sulla tattica »* stese appunto da Bordiga assieme a Terracini.

Il partito comunista è da Bordiga definito sulla base di due elementi: "uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo "programma", l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplinata e "centralizzata organizzazione". Da un lato dunque il "contenuto programmatico", dall'altro la "costituzione gerarchica".

Bordiga afferma che "questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere o si debbano pretendere dai singoli, perchè si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario".

Una volta giunti a queste precise definizioni programmatiche, che per Bordiga come si vede non devono esser proprie di ogni singolo militante, da esso coscientemente acquisite, ma del partito nel suo insieme, ne viene anche la determinazione del programma del partito, elemento fondamentale per la sua definizione nei confronti delle altre forze non proletarie.

Quindi è in primo piano la critica degli altri movimenti politici che organizzano il proletariato, intesa come "incessante critica dei loro programmi, dimostrandone la insufficienza agli effetti della emancipazione proletaria", anzi, l'efficacia del partito nella sua azione di conquista del proletariato dipende proprio dalla continuità formale ed immutabilità dei principi programmatici e degli organi dirigenti: "presentando il massimo di continuità nel sostenere un programma e nella vita della gerarchia dirigente ... il partito presenta anche il massimo di efficace ed utile lavoro, per guadagnare il proletariato alla causa della lotta rivoluzionaria".

IL DOGMATISMO GENERA LO SPONTANEISMO

Come è vista da Bordiga l'analisi della concreta situazione in relazione al programma del partito? Ecco la risposta: "l'esame della situazione sarà un controllo per la esattezza della impostazione programmatica del partito". E' anche in astratto ipotizzata la possibilità della revisione del programma, sulla base dell'affermazione che si tratta di un problema molto grave, senza meglio specificare, ma quel che conta è che vi sia un programma rigidamente precostituito sulla cui base il partito "deve sforzarsi di prevedere lo sviluppo delle situazioni" e non attendere le situazioni "per subirne in modo eclettico e discontinuo le indicazioni e le suggestioni", cosa che "è metodo caratteristico dell'opportunismo socialdemocratico".

Questa la linea bordighiana circa il programma e l'organizzazione del partito. Tale linea è palesemente contraria al marxismo-leninismo in alcuni sui principi fondamentali,

in primo luogo il necessario rapporto dialettico tra teoria e prassi.

L'indicazione teorica e di linea è nelle tesi di Roma anteposta al movimento reale della lotta di classe, che necessariamente deve svolgersi entro gli schemi e i moduli già astrattamente e teoricamente predisposti secondo regole e schemi di tipo matematico: si tratta, come dovrà dire in seguito Gramsci, di "un esempio tipico di bizantinismo".

Si comprende allora *la critica di fondo mossa da Gramsci alle tesi di Roma nei « Quaderni dal carcere »,* critica che mantiene la sua piena validità contro ogni anche attuale tendenza a concepire il marxismo-leninismo come un complesso di frasi estremiste o di slogan o di affermazioni di principio, in sè valide, ma non vivificate da alcuna affermazione concreta risultante dalla concreta analisi della realtà e dalla lotta di classe: "si pone la questione se una verità teorica scoperta in corrispondenza di una determinata pratica, può essere generalizzata e ritenuta universale in un'epoca storica. La prova della sua universalità consiste appunto in ciò che essa diventa: 1) stimolo a conoscere meglio la realtà effettuale in un ambiente diverso da quello in cui fu scoperta, e in ciò è il suo primo grado di fecondità; 2) avendo stimolato ed aiutato questa migliore comprensione della realtà effettuale, si incorpora questa realtà stessa come se ne fosse l'espressione originaria. In questo incorporarsi è la sua concreta universalità, non meramente nella sua coerenza logica e formale e nell'essere uno strumento polemico utile per confondere l'avversario. Insomma, deve sempre vigere il principio che le idee non nascono da altre idee, che le filosofie non sono scaturite da altre filosofie, ma che esse sono espressione sempre rinnovata dello sviluppo storico reale. .... Se ne deduce ... che ogni verità, pur essendo universale e pur potendo essere espressa con una formula astratta, di tipo matematico (per la tribù dei teorici), deve la sua efficacia all'essere espressa nei linguaggi delle situazioni concrete particolari: se non è esprimibile in lingue particolari, è un'astrazione bizantina e scolastica, buona per i trastulli dei masticatori di frasi".

In altre parole, per usare la classica frase di Lenin, "la essenza, l'anima stessa del marxismo è l'analisi concreta della situazione concreta".

Questo errore fondamentale mostra come il bordighismo non sia altro che una variante del massimalismo, e mostra perciò come in realtà esso sia una forma di economismo, poichè essendo la teoria incapace di dirigere la pratica concreta, perchè astrattamente predeterminata e non elaborata in base alle concrete situazioni e in relazione alla lotta di classe, non è il partito capace di dirigere le lotte, e conseguentemente esse si svolgono secondo l'azione spontanea della massa diretta ed utilizzata dai riformisti e dai revisionisti.

Ciò vale oggi per il PCd'I (m-l). La direzione del proletariato può essere tolta ai revisionisti solo quando, sulla base di una concreta analisi della concreta situazione della realtà italiana, si è in grado di sviluppare creativamente una concreta linea politica, sulla base del marxismo leninismo e del pensiero di Mao Tse-Tung, capace di dare delle concrete indicazioni politiche di lotta al proletariato e di mostrare concretamente, nei fatti, il tradimento dei dirigenti revisionisti. *Ma tale funzione del partito aveva ostinatamente negato e sabotato un pugno di responsabili infiltratisi in posizioni di potere nel nostro Partito*: la ripetizione di astratte e dogmatiche affermazioni verbali è stata per loro — al modo di Bordiga — un modo per sottrarsi ad una concreta analisi di classe della realtà italiana e quindi al compito di dare concrete indicazioni di lotta; è stato un modo per sottrarsi, opportunisticamente, alla lotta di classe; *un tentativo — che i militanti rivoluzionari del Partito hanno vittoriosamente sventato — messo in atto allo scopo di far deviare il nostro Partito da Partito leninista capace di fare la rivoluzione in Partito massimalista che non fa la rivoluzione.*

CENTRALISMO BUROCRATICO E DISPREZZO DEI MILITANTI E DELLE MASSE

E veniamo all'*altra affermazione di Bordiga, che la visione programmatica, vale a dire teorica del partito, non deve essere assimilata da ciascuno dei suoi membri, ma si realizza nel complesso dell'organizzazione del partito.*

Tale concezione è strettamente legata all'altra dell'*organizzazione del partito sulla base gerarchica di una totale centralizzazione,* la cui continuità è garanzia, come la continuità del programma, della capacità del partito di dirigere la rivoluzione.

Anche qui la linea di Gramsci è completamente opposta. *Gramsci critica la concezione bordighiana, non solo perchè di fatto apparentata al massimalismo di Serrati,* il quale sosteneva, non a caso, che il partito nel suo complesso è rivoluzionario, indipendentemente dal diverso colore dei socialisti che in esso coabitassero, e cioè indipendentemente dall'acquisito generale grado di coscienza rivoluzionaria delle masse organizzate nel partito, allo stesso modo dei menscevichi, *ma soprattutto perchè tale concezione determina il nascere all'interno del partito del pericolo di destra:* "nel nostro partito questa concezione ha ... determinato il pericolo opportunista. Non si può negare infatti che la minoranza sia nata e abbia fatto proseliti per l'*assenza di discussioni e di polemiche nell'interno del partito,* cioè per non aver dato importanza ai singoli compagni e non aver cercato di indirizzarli un po' più concretamente di quanto non possa avvenire coi comunicati e le disposizioni tassative. Nel nostro partito si è venuto a lamentare un altro aspetto del pericolo: l'isterilismo di ogni attività dei singoli, la passività della massa del partito, la ebete sicurezza che tanto c'era chi a tutto pensava e a tutto provvedeva. Questa situazione ha avuto gravissime ripercussioni nel campo organizzativo. *Mancò al partito la possibilità di scegliere, con criteri razionali, tra gli elementi di fiducia ai quali assegnare determinati lavori... Nel partito si produsse un vero e proprio distacco tra la massa e i dirigenti.* Questa situazione ... mi pare piena di innumerevoli pericoli. ... *L'errore del partito è stato quello di aver messo al primo piano e in modo astratto il problema della organizzazione del partito, che poi ha voluto dire creare solamente un apparecchio di funzionari* i quali fossero ortodossi verso la concezione ufficiale. Si credeva e si crede tuttora che la rivoluzione dipende solo dalla esistenza di un tale apparecchio e si arriva fino a credere che una tale esistenza possa determinare la rivoluzione".

In sostanza, *strettamente legato al massimalismo di fatto sul piano teorico era anche il centralismo burocratico sul piano organizzativo,* non corrispondendo la centralizzazione assoluta a ragioni politiche, ma solo a criteri organizzativi, che mascheravano in realtà una linea politica antileninista.

Come si è visto, la struttura del partito rendeva facile una degenerazione in questo senso.

Anche quanto all'errata concezione del centralismo democratico e della funzione che ciascun militante può e deve assolvere nel Partito rivoluzionario, *gli errori di Bordiga si sono meccanicamente ripetuti nelle posizioni di quei rinnegati che hanno tentato di trasformare il PCd'I (m-l) in partito revisionista.* L'obbedienza servile, l'obbedienza assoluta sul piano organizzativo, imposizioni e interventi arbitrariamente presi senza la convocazione del CC e senza un dibattito interno del Partito in aperta violazione del centralismo democratico, la concezione secondo cui l'at-

tività del membro del Partito deve limitarsi ad eseguire le direttive preordinate dall'alto e deve essere abituato a tale supina accettazione, eliminare la discussione sulla linea politica all'interno del Partito e non informare la base del Partito della lotta politica esistente nel Partito: ecco la linea politica, di marca chiaramente bordighista e liushaochista, di questi rinnegati.

Lenin e Gramsci ripetutamente affermano che ogni membro del partito deve acquisire una coscienza rivoluzionaria del marxismo-leninismo, deve saperlo adattare alle concrete situazioni, deve essere intellettuale rivoluzionario, che il centralismo ha un senso in quanto significa unitaria e centralizzata direzione nell'applicazione della linea politica che viene elaborata sulla base di un continuo dibattito all'interno del partito, sulla base di una elevata coscienza politica rivoluzionaria acquisita da tutti i membri del partito. In dispregio di tali insegnamenti, la predicazione dell'obbedienza servile e le sistematiche violazioni del centralismo democratico messe in atto dai traditori, hanno costituito un tentativo di fare del nostro Partito un partito bordighista e liushaochista, sull'esempio recente del neorevisionismo di Grippa. *Sicchè la vittoria della linea rossa nel nostro Partito è stata frutto dell'assimilazione creativa — oltre che degli insegnamenti di Lenin e della grande rivoluzione culturale proletaria — anche dall'esperienza di lotta condotta da Gramsci contro Bordiga.*

Conseguenza della concezione bordighiana del programma e della struttura organizzativa è l'altra circa il *rapporto tra il partito e le masse.* Bordiga nelle tesi di Roma afferma testualmente: ..."non si può esigere che a una data epoca, o alla vigilia di intraprendere azioni generali, il partito debba aver realizzata la condizione di inquadrare sotto la sua direzione o addirittura nelle proprie file la maggioranza del proletariato".

Si riaffaccia cioè la tesi avanzata da Terracini al 3° Congresso dell'Internazionale ed aspramente combattuta da Lenin. Ma ciò è inevitabile quando si parte dalla concezione di un partito perfetto in sè nella sua chiusura settaria e nelle sue astratte formulazioni dogmatiche, e quando la strutturazione di questo partito, come era appunto il caso del PCd'I dopo il 1921 e sotto la direzione di Bordiga, avviene non sulla base dei luoghi di produzione, ma su base territoriale, e quindi di fatto concependo il partito, oltre che teorizzandolo, non come parte del proletariato, ma come organo di esso, capace di guidare le masse indipendentemente dal contatto con esse e dalla subordinazione della maggioranza di esse alla sua direzione. Ecco come si esprimeva Gramsci nella critica a questa concezione: "il partito ha mancato di una attività organica di agitazione e propaganda che invece avrebbe dovuto avere tutte le nostre cure ... non si è cercato di suscitare tra le masse, in ogni occasione, la possibilità di esprimersi nello stesso senso del PC. Ogni avevnimento, ogni ricorrenza di carattere locale o nazionale o mondiale avrebbe dovuto servire per agitare le masse attraverso le cellule comuniste, facendo votare mozioni, diffondendo manifestini. Ciò non è stato casuale. Il PC è stato perfino contrario alla formazione delle cellule di fabbrica. Ogni partecipazione delle masse all'attività e alla vita interna del partito, che non fosse quella delle grandi occasioni e in seguito a un ordine formale del centro, era visto come un pericolo per l'unità e l'accentramento. Non si è concepito il partito come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro, ma solo come un qualche cosa di campato in aria, che si sviluppa in sè e per sè, e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta dell'ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza, oppure quando il centro del partito ritenga di dover iniziare una offensiva e si abbassi alla massa per stimolarla e portarla all'azione. Naturalmente, poichè le cose non proce-

IL FUNZIONAMENTO DEL PARTITO

Un partito bolscevico deve essere organizzato in modo da poter funzionare, in qualsiasi condizione, a contatto con la massa. Questo principio assume la più grande importanza tra di noi, per la compressione che il fascismo esercita allo scopo di impedire che i rapporti di forze reali si traducano in rapporti di forze organizzate. Soltanto con la massima concentrazione e intensità dell'attività del partito si può riuscire a neutralizzare almeno in parte questo fattore negativo e ad ottenere che esso non intralci profondamente il processo della rivoluzione. Devono essere perciò presi in considerazione:

a) il numero degli iscritti e la loro capacità politica; essi devono essere tanti da permettere una continua estensione della nostra influenza. E' da combattere la tendenza e tenere artificialmente ristretti quadri: essa porta alla passività, all'atrofia. Ogni iscritto però deve essere un elemento politicamente attivo, capace di diffondere la influenza del partito, di tradurre quotidianamente in atto le direttive di esso, guidando una parte della massa lavoratrice;

b) il funzionamento collegiale degli organi centrali del partito, considerato come condizione per la costituzione di un gruppo dirigente 'bolscevico' omogeneo e compatto;

c) la capacità dei compagni di lavorare tra le masse, di essere continuamente presenti tra di esse, di essere in prima fila in tutte le lotte, di sapere in ogni occasione assumere e tenere la posizione che è propria dell'avanguardia del proletariato. Si insiste su questo punto perché la necessità del lavoro sotterraneo e la errata ideologia di 'estrema sinistra' hanno prodotto una limitazione della capacità di lavoro tra le masse e con le masse;

d) la capacità degli organismi periferici e dei singoli compagni di affrontare situazioni imprevedute e di prendere atteggiamenti esatti anche prima che giungano disposizioni dagli organismi superiori. E' da combattere la forma di passività, residuo essa pure delle false concezioni organizzative dell'estremismo che consiste nel saper solo 'attendere gli ordini dall'alto'. Il partito deve avere alla base una sua 'iniziativa', cioè gli organi di base devono saper reagire immediatamente ad ogni situazione imprevista e improvvisa;

e) la capacità di compiere un lavoro 'sotterraneo' (illegale) e di difendere il partito dalla reazione di ogni sorta senza perdere il contatto con le masse, ma facendo servire come difesa il contatto stesso con i più vasti strati della classe lavoratrice. Nella situazione attuale una difesa del partito e del suo apparato che sia ottenuta riducendosi ad esplicare un'attività di semplice 'organizzazione interna' è da considerare come un abbandono della causa della rivoluzione. (dalle **Tesi di Lione del P.C.d'I., 1926**)

dono in questo modo, si sono formati all'insaputa del centro dei posti di infezione opportunistica".

Anche qui il problema è attuale: il partito deve avere la sua fondamentale struttura sui luoghi della produzione, nelle cellule operanti sui luoghi di lavoro.

Deve avere la sua base fondamentale nel proletariato ed essere sempre a stretto contatto con le masse e col loro attuale livello di coscienza.

Quando si prescinde da questa coscienza effettiva attuale e si crede di superarne la reale arretratezza con parole d'ordine di sinistra, cervellotiche e puerili, non fondate su una concreta analisi della situazione e sulle esigenze che concretamente avanzano le masse, si perde il contatto con le masse, non si concepisce il partito come risultante dialettica del movimento spontaneo delle masse e della volontà direttiva della direzione, lo si condanna alla passività e all'impotenza, giacché alle parole d'ordine astratte e pseudorivoluzionarie non corrisponde alcuna capacità di concreta azione. In questo modo, si cade nell'economismo, poiché di fatto si abbandonano le masse alle loro azioni spontanee che sono riformiste o anarchiche e che comunque sono sempre dirette dai partiti revisionisti.

E veniamo alla *concezione bordighiana dell'Internazionale Comunista.*

LA CONCEZIONE BORDIGHISTA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Per Bordiga "il partito e la I.C. non possono limitarsi a stabilire la massima libertà ed elasticità di tattica affidandone l'esecuzione ai centri dirigenti, previo esame delle situazioni, a loro giudizio", giacché "la tattica... deve essere in relazione al programma e perciò le norme tattiche generali per le situazioni successive devono essere precisate entro certi limiti non rigidi ma sempre più netti e meno oscillanti man mano che il movimento si rafforza e si avvicina alla sua vittoria generale", onde la necessità di attuare il "massimo accentramento effettivo nei partiti e nell'Internazionale".

Il partito è cioè per Bordiga partito internazionale, e ciò ben si comprende visto che il programma è per lui un insieme di principi astratti e dogmatici non vivificati da un'esperienza concreta di lotta di classe e da un'analisi concreta della concreta situazione nazionale.

Ma ciò cozzava appunto contro l'insegnamento leninista di cui prima si è detto, per cui ogni partito nazionalmente, sulla base della sua situazione nazionale, doveva arricchire e vivificare di concreto contenuto il marxismo-leninismo. Non solo, ma poiché per Bordiga il marxismo andava inteso in termini meccanicistici e fatalistici, ne veniva una sua precisa avversione al leninismo, considerato come "tattica estremamente volontaristica e teatrale" (Gramsci), inadeguata e inutile per i paesi dell'Europa occidentale.

Di qui *l'avversione per l'impostazione dialettica di Lenin nei rapporti con le masse e le altre forze politiche* e per le parole d'ordine del fronte unico e del governo operaio e contadino, ritenute rispondenti alle sole necessità della Russia arretrata, caratterizzata dall'enorme debolezza del proletariato, e non invece dei Paesi occidentali, dove, per riprendere le affermazioni di Gramsci, riferentesi a Bordiga, "il meccanismo storico funziona secondo tutti i crismi marxisti: c'è la determinazione che mancava in Russia, e perciò il compito assorbente deve essere quello di organizzare il partito in sé e per sé".

Gramsci era di avviso contrario, non solo perché la concezione politica dei comunisti russi, egli diceva, si era formata su un terreno internazionale, ma anche *perché la situazione stessa dell'Europa occidentale*, a maggior ragione, *richiedeva l'applicazione della linea di massa indicata da Lenin:* "Nell'Europa centrale ed occidentale lo sviluppo del capitalismo ha determinato non solo la formazione di larghi strati proletari, ma ha anche perciò creato lo strato superiore, l'aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale dei gruppi socialdemocratici. La determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse per le strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale ed occidentale si complica per tutte queste sovrastrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo e il novembre 1917".

Di qui dunque per Gramsci la necessità di lavorare a fondo, e proprio sulla base dell'esperienza compiuta da Lenin e dai bolscevichi in Russia, per costruire un partito capace di conquistare nella realtà italiana le grandi masse del proletariato. Di qui anche la giustezza delle parole d'ordine del fronte unico politico e sindacale contro il fascismo e del governo operaio e contadino, onde spingere le masse all'intervento e alla lotta in prima persona sotto la direzione del partito contro il fascismo e attraverso la pratica della lotta stessa e la costante denuncia, basata su fatti concreti, dei dirigenti revisionisti e democratico borghesi, portarle a convincersi per loro diretta esperienza della necessità della presa del potere politico e dell'instaurazione della dittatura proletaria.

Per Bordiga, invece, si trattava di nient'altro che di cedimenti opportunistici, giacché, per usare l'espressione delle tesi di Roma, "compito essenziale del PC per la preparazione ideologica e pratica del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la dittatura è la critica spietata del *programma* della sinistra borghese", sulla base del presupposto che non vi fosse differenza tra le varie forze operanti all'interno della borghesia, e prescindendo dal fatto che le forze della sinistra borghese erano in grado di accentrare sotto la loro direzione vasti strati del proletariato e della piccola borghesia.

Le indicazioni bordighiane giungevano all'aberrazione politica: *venivano schematicamente classificate in fasi fondamentali*, per usare ancora le parole testuali delle tesi di Roma, *le situazioni nelle quali il PC poteva trovarsi ad agire* e che "nella loro normale successione" inevitabilmente lo avrebbero condotto a rafforzarsi e ad estendere i suoi effettivi: "queste fasi possono indicarsi come segue: potere feudale assolutistico - potere borghese democratico - governo socialdemocratico - interregno di guerra sociale in cui divengono instabili le basi dello stato - potere proletario della dittatura dei consigli".

A stento Gramsci riusciva a far togliere dalle tesi l'affermazione per cui addirittura sarebbe stato impossibile l'avvento di una dittatura fascista, affermazione che peraltro era rimasta ventilata in altre numerose espressioni rimaste nelle tesi. Perché, riteneva Bordiga, una volta raggiunta la fase socialdemocratica, non era possibile altro che un passaggio in avanti alla fase socialista, mentre il fascismo altro non era che un aspetto della socialdemocrazia. Al punto che nel caso "di un assalto della destra borghese contro il governo democratico socialdemocratico", "l'attitudine del PC non potrà essere quella di proclamare una solidarietà con governi di tal genere".

Quindi nessun accordo, nemmeno transitorio, nella lotta contro il fascismo, a meno di particolari e favorevolissime condizioni: "quando esso (il partito) sarà ben certo di guadagnare il controllo del movimento appena l'organizzazione statale tradizionale avrà ceduto, esso potrà far ricorso ad accordi transitori e contingenti con altri movimenti che dispongano di forze nel campo della

lotta, senza elevare tali alleanze a motivo di propaganda e a parola d'ordine del partito alle masse".

Esclusione quindi del fronte unico politico, a meno di un ipotizzato cedimento della struttura statale borghese!

Tanto più che poi, sempre secondo la concezione di Bordiga, espressa nelle tesi di Roma, la stessa coalizione del PC coi partiti della sinistra borghese e della socialdemocrazia non soltanto avrebbe danneggiato la preparazione rivoluzionaria ma anche in pratica ritardato la vittoria del blocco di sinistra su quello di destra, giacché il centro borghese, per Bordiga, avrebbe pencolato verso sinistra solo quando fosse stato certo che la sinistra non era meno antirivoluzionaria della destra, cosa questa che sarebbe certo stata messa in dubbio da un appoggio del PC! Veniva invece faticosamente ammesso il fronte unico sindacale per richieste transitorie, ma sempre "evitando la costituzione di comitati dirigenti di lotta e di agitazioni nei quali tra altri partiti politici sia rappresentato e impegnato quello comunista, e ciò sempre allo scopo di conservare l'attenzione delle masse sullo specifico programma comunista".

Il risultato era evidente: la totale passività politica.

In queste condizioni, come doveva in seguito rilevare Gramsci, l'unico reale aggancio del partito con le masse era dato dal prestigio della Terza Internazionale, e non da una reale capacità d'azione concreta nella realtà italiana.

Ma questa linea politica da un lato rendeva più facile il rafforzamento del movimento fascista e della direzione opportunistica all'interno del PS, dall'altro rafforzava anche all'interno del partito, come si è visto, per naturale conseguenza, la deviazione di destra.

LA LOTTA DI GRAMSCI CONTRO LE DEVIAZIONI DI DESTRA E SINISTRA NEL PCd'I

La contraddizione quindi con il massimalismo di Bordiga, che all'atto della fondazione del partito per contingenti ragioni era una contraddizione secondaria, diveniva all'interno del PCd'I sempre più la contraddizione principale, per cui sempre più Gramsci contro Bordiga concentrava la lotta mettendo in pratica le direttive rivoluzionarie della Terza Internazionale di Lenin, ma assieme anche opponendosi fermamente alle direttive opportunistiche di taluni dirigenti della Terza Internazionale come Zinoviev e Trotzki (v. Lavoro Politico n. 5/6).

In particolare è da notare, pur non potendosi qui evidentemente approfondire l'argomento, che la *concezione formalmente estremistica di Bordiga ben si conciliava con quella trotzkista,* anch'essa celante sotto l'apparente ultrasinistrismo il reale opportunismo ed anch'essa, non a caso, in radicale contrasto col leninismo. Ed infatti, sempre più diveniva chiara la collisione del bordighismo col trotzkismo.

I momenti essenziali della lotta di Gramsci contro Bordiga sono già stati indicati ne *« Il leninismo di Gramsci »* (L.P. n. 5/6).

Quel che più importa sottolineare è invece che proprio nel corso della lotta e per effetto di essa, si definisce in maniera completa ed organica la concezione gramsciana del partito.

Per Gramsci il partito è l'avanguardia della classe operaia, vale a dire unifica in sé i tre fronti della lotta del proletariato contro il capitalismo, il fronte economico, quello politico e quello ideologico.

Compito del partito è dunque far superare alla classe operaia il carattere spontaneo delle sue lotte, che non la portano oltre i limiti della democrazia borghese. Ma la spontaneità diventa direzione consapevole sulla base della coscienza teorica rivoluzionaria del partito.

STRATEGIA E TATTICA DEL PARTITO LENINISTA

La capacità strategica e tattica del partito è la capacità di organizzare e unificare attorno all'avanguardia proletaria e alla classe operaia tutte le forze necessarie alla vittoria rivoluzionaria e di guidarle di fatto verso la rivoluzione approfittando delle situazioni oggettive e degli spostamenti di forze che esse provocano sia tra la popolazione lavoratrice che tra i nemici della classe operaia. Con la sua strategia e con la sua tattica il partito 'dirige la classe operaia' nei grandi movimenti storici e nelle sue lotte quotidiane. L'una direzione è legata all'altra ed è condizionata dall'altra.

Il principio che il partito dirige la classe operaia non deve essere interpretato in un modo meccanico. Non bisogna credere che il partito possa dirigere la classe operaia per una imposizione autoritaria esterna; questo non è vero né per il periodo che precede, né per il periodo che segue la conquista del potere. L'errore di una interpretazione meccanica di questo principio deve essere combattuto nel partito italiano, come una possibile conseguenza delle deviazioni ideologiche di estrema sinistra; queste deviazioni portano infatti a una arbitraria sopravvalutazione formale del partito per ciò che riguarda la funzione di guida della classe. Noi affermiamo che la capacità di dirigere la classe è in relazione non al fatto che il partito si 'proclami' l'organo rivoluzionario di essa, ma al fatto che esso 'effettivamente' riesca, come una parte della classe operaia, a collegarsi con tutte le sezioni della classe stessa e a imprimere alla massa un movimento nella direzione desiderata e favorita dalle condizioni oggettive. Solo come conseguenza della sua azione tra le masse il partito potrà ottenere che esse lo riconoscano come il 'loro' partito (conquista della maggioranza) e solo quando questa condizione si è realizzata esso può presumere di potere trascinare dietro a sé la classe operaia. Le esigenze di questa azione tra le masse sono superiori ad ogni 'patriottismo' di partito.

Il partito dirige la classe penetrando in tutte le organizzazioni in cui la massa lavoratrice si raccoglie e compiendo in esse e attraverso di esse una sistematica mobilitazione di energie secondo il programma della lotta di classe e un'azione di conquista della maggioranza alle direttive comuniste...

Ogni tendenza a estraniarsi dalla vita delle organizzazioni, qualunque esse siano, in cui è possibile prendere contatto con le masse lavoratrici, è da combattere come pericolosa deviazione, indizio di pessimismo e sorgente di passività.

"Non si può certo domandare — scrive Gramsci — ad ogni operaio della massa di avere una completa coscienza di tutta la complessa funzione che la sua classe è determinata a svolgere nel processo di sviluppo dell'umanità; ma ciò deve essere domandato ai membri del partito... il partito può e deve nel suo complesso rappresentare questa coscienza superiore; altrimenti esso non sarà alla testa, ma alla coda delle masse, non le guiderà, ma ne sarà trascinato. Perciò il partito deve assimilare il marxismo e deve assimilarlo nella sua forma attuale, come leninismo". Compito del partito è dunque porre "come un dovere del militante la conoscenza della dottrina del marxismo-leninismo almeno nei suoi termini più generali". Solo sulla base di questa coscienza teorica generalizzata è possibile la centralizzazione del partito.

Tale centralizzazione è per Gramsci qualcosa di completamente diverso dal centralismo burocratico di stampo bordighiano: "nel nostro partito si era finito col non discutere più nulla. La centralizzazione, l'unità di indirizzo e di concezione, era diventata una stagnazione intellettuale.... La centralizzazione e l'unità erano concepite in modo troppo meccanico: Il CC, anzi, il CE era tutto il partito, invece di rappresentarlo e dirigerlo.... *Perché il partito viva e sia a contatto con le masse, occorre che ogni membro del partito sia un elemento politico attivo, sia un dirigente.* Appunto perché il partito è fortemente centralizzato, si domanda una vasta opera di propaganda e di agitazione nelle sue fila, è necessario che il partito, in modo organizzato, educhi i suoi membri e ne elevi il livello ideologico; centralizzazione vuol dire specialmente che in qualsiasi situazione, anche dello stato di assedio rinforzato, anche quando i comitati dirigenti non potessero funzionare per un determinato periodo o fossero posti in condizione di non essere collegati con tutta la periferia, tutti i membri del partito... siano stati posti in grado di saper trarre dalla realtà gli elementi per stabilire una direttiva... la preparazione ideologica di massa è quindi una necessità della lotta rivoluzionaria, è una delle condizioni indispensabili della vittoria".

Ovviamente da Gramsci tale preparazione ideologica non era intesa in senso accademico, ma sulla base di un continuo rapporto dialettico tra teoria e pratica, tale da far superare concretamente l'estremismo verbale, secondo le indicazioni di Lenin: "ogni comunista deve aborrire dalle pose rivoluzionarie e dalle frasi superficialmente scarlatte, cioè deve essere non solo un rivoluzionario ma anche un politico realista".

Tale tendenza alle frasi superficialmente scarlatte, diceva Gramsci, era un derivato della tradizione riformista e massimalista del PS, e dell'influenza dell'ideologia piccolo-borghese nel partito.

Ma per battere tale influenza piccolo borghese, il modo migliore era non solo l'educazione ideologica di massa, ma il *radicarsi del partito nelle masse operaie attraverso una modificazione della sua struttura organizzativa secondo i principi dell'Internazionale,* vale a dire mediante l'organizzazione per cellule sulla base della produzione e sui luoghi di lavoro.

Non si trattava, insegna Gramsci, come anche Lenin, di un problema meramente tecnico organizzativo, ma di un problema politico, perchè "tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici". La questione riguardava cioè la base stessa di classe del partito, che doveva essere parte della classe operaia, e non invece organo ad essa estraneo come voleva Bordiga.

Soltanto una radicale modifica della struttura organizzativa del partito, la diffusione in essa ad ogni livello del marxismo-leninismo rivoluzionario con la conseguente capacità di ogni membro del partito di essere dirigente, il continuo rapporto dialettico a ciò conseguente tra direzione e base del partito, permettevano la costruzione di un partito veramente bolscevico e quindi qualitativamente differente dal precedente PF, la cui struttura organizzativa e i cui metodi nella sostanza erano stati trasportati da Bordiga alla direzione del PCd'I.

Solo tale nuova strutturazione del partito e tale nuovo indirizzo politico poteva permettere, a breve ed a lunga scadenza, la vittoria contro le correnti di destra e di sinistra.

Queste deviazioni erano chiaramente indicate da Gramsci prima del 3° Congresso del partito e nelle tesi di Lione (L.P. n. 5/6). Gramsci comprendeva pienamente che la lotta contro la deviazione "di sinistra" non poteva far passare in secondo piano la lotta contro il pericolo di destra, sempre presente nel partito, diceva Gramsci, proprio per effetto della deviazione di sinistra, e radicato ben oltre le posizioni esteriormente opportuniste di Graziadei e di Tasca.

Contro l'opportunismo di destra e il massimalismo settario di sinistra Gramsci affrontava in maniera nuova e creativa le questioni della lotta contro il fascismo, del fronte unico sindacale politico, e del governo operaio e contadino, sviluppando creativamente gli insegnamenti di Lenin sull'egemonia, tramite l'analisi della questione meridionale e l'indicazione del compito storico del proletariato di esser classe dirigente nella rivoluzione italiana sotto la guida del partito rivoluzionario.

Su questa linea Gramsci vinceva la battaglia all'interno del partito e riusciva a prenderne la direzione, con l'attivo appoggio dell'I.C.

Il 3° Congresso segnava la piattaforma teorico-politica data da Gramsci al partito per attuarne il rinnovamento e la strutturazione secondo i principi politici ed organizzativi del leninismo.

In realtà, però, sia la struttura che l'orientamento politico dei quadri del partito rimanevano per lo più ancorati alle vecchie concezioni massimalistiche ed opportunistiche, mentre la struttura del partito era ancora in linea generale quella di Bordiga. Il lavoro di organizzazione del partito rivoluzionario era dunque agli inizi e si presentava come un lavoro complesso e di lunga scadenza.

L'arresto di Gramsci e la presa del potere definitiva da parte del fascismo impedivano che questo lavoro fosse portato a termine. Togliatti, che succedeva a Gramsci nella direzione del partito, si era in precedenza attestato sulle posizioni bordighiane e solo a stento e faticosamente per l'influenza di Gramsci se ne era distaccato teoricamente. Ma tale distacco era per Togliatti come per molti altri esponenti dell'*Ordine Nuovo* che, precedentemente ancora alla fondazione del partito, si erano staccati da Gramsci, *il frutto assai più di opportunismo politico derivante da una mancata effettiva acquisizione del marxismo-leninismo, che di scelta autocritica, col conseguente superamento della precedente posizione.*

In questo modo, ben poteva affermarsi nel corso del ventennio e dopo la caduta del fascismo alla direzione del partito una linea opportunista di destra, e cioè proprio quel pericolo contro il quale Gramsci aveva messo in guardia il proletariato.

Ma assieme *la prevalenza della linea di destra non si spiega se non come conseguenza di tutta la tradizione bordighista formalmente di sinistra alla direzione del partito,* che appunto perchè non si era sostanzialmente distaccato dal vecchio partito massimalista poteva facilmente riprecipitare nel centrismo opportunistico.

Contro tale deviazione non costituiscono garanzia le frasi e le parole d'ordine scarlatte e formalmente rivoluzionarie.

L'unica garanzia è l'applicazione effettiva, fino in fondo, del marxismo-leninismo, del pensiero di Mao Tse-tung. Leviamo alta la bandiera di questo pensiero rivoluzionario per la costruzione del PCd'I (m-l)!

UN PARTITO «NUOVO» PER LA BORGHESIA

I partiti revisionisti non vivono momenti facili. Sono di questi mesi le dimissioni di Jeannette Thorez-Vermeersch dall'Ufficio Politico e dal Comitato Centrale del PCF, ed il biasimo ufficiale a Garaudy.

Rinviata la Conferenza Mondiale che doveva segnare l'apoteosi del fronte anticinese, i fatti cecoslovacchi e le contrastanti valutazioni datene continuano a provocare uno scambio di accuse reciproche di crescente durezza.

In prima fila qui è la SED, i cui dirigenti giungono a qualificare come "noti esponenti dell'ideologia borghese nel seno del movimento operaio" non solo gente come Gilas, Goldstucker, Cisar o Garaudy, ma anche Fischer, Occhetto e Lombardo Radice.

A sua volta il PCI è costretto a rinfocolare una polemica che per molti sensi gli riesce sgradita: così l'ultimo articolo di Berlinguer su **Rinascita** ha un tono notevolmente più aspro delle precedenti prese di posizione ufficiali. Il dissenso di buona parte dei vecchi militanti di base non è affatto sopito e non sembra destinato a rientrare a breve scadenza.

D'altro canto la borghesia italiana, pur notevolmente soddisfatta del gesto storico compiuto dal PCI, alza il suo prezzo, esige che questi vada fino in fondo sulla strada dell'abbandono di qualunque pur tenue simulacro di internazionalismo e di volontà di rinnovamento. Resta per questo partito la preoccupazione di controllare le prepotenti spinte provenienti da movimenti di lotta che mirano a liquidarne l'egemonia.

Tutto ciò si ripercuote all'interno di una situazione confusa, contraddittoria, piena di sussurri, di aperture appena accennate in ciascuna direzione, di sforzi disperati per conciliare fra loro tendenze ormai incontrollabili esplose nel partito.

Mentre la classe operaia e le altre forze progressive sfuggono inarrestabilmente al suo controllo, si apre nel PCI uno scontro che è al tempo stesso convulso e ovattato, una dialettica ambigua fra tendenze contrastanti che sono tutte accomunate da un dato fondamentale: la volontà di difendere la forza del PCI e la sua funzione nella realtà italiana.

Se nel passato anche recente il PCI aveva mostrato completa ottusità e bigotteria nei confronti di chiunque tentava una timida differenziazione alla sua sinistra, esso ora tenta (appunto tenta) di mostrarsi comprensivo e disposto ad ampie concessioni, cercando di inglobare sotto le sue larghe ali ciò che non può più annullare con le espulsioni, il silenzio e le invettive.

Il fine non cambia: garantirsi sufficiente forza contrattuale per portare fino in fondo in modo redditizio il suo già tanto avviato inserimento nelle strutture dello stato borghese; impedire il rafforzamento del Partito Comunista d'Italia marxista-leninista che solo può guidare alla vittoria la classe operaia ed i suoi alleati, sconfiggendo la borghesia e quel suo indispensabile alleato che è il revisionismo.

LA LINEA DEL PCI

Di tutto questo travaglio è stata una chiara manifestazione la riunione del Comitato Centrale del PCI, dedicata all'esame delle Tesi per il Congresso. Già queste rappresentano una novità rispetto al passato: non più un tentativo relativamente approfondito di analisi « teorica » della situazione e di definizione della propria linea, ma un documento breve, volutamente confuso, abbastanza infantile, che tenta di ricucire alla meno peggio i vari pezzi del partito. Quello che è importante invece è che, attorno al progetto di Tesi, si sono avute valutazioni discordanti e talora critiche aperte; anche se il tutto, per restare nell'uso del "centralismo democratico, come è inteso e praticato nel PCI", si è concluso con l'approvazione unanime del Progetto in discussione.

La linea del documento, della relazione Natta, di circa metà degli interventi è quella standard del PCI versione '68: condanna dell'intervento in Cecoslovacchia, che è stato un errore; richiamo al XX congresso; necessità nei paesi socialisti di adeguare la sovrastruttura politica alla base economica in continuo progresso; coesistenza pacifica; unità nella diversità; cooperazione economico-scientifica-tecnologica Est-Ovest; superamento dei blocchi (come dice Natta: "Noi ci preoccupiamo e dobbiamo preoccuparci della realtà dell'Italia che vogliamo sia oggi e sia nell'avvenire, **anche in un regime socialista,** al di fuori di ogni e qualsiasi blocco..., l'Italia deve in ogni caso restare al di fuori di OGNI conflitto".); alternativa democratica al centro-sinistra, nuova maggioranza, programmazione democratica, ricerca di convergere anche a breve termine con chiunque e a tutti i livelli sulla base della difesa degli interessi immediati dei lavoratori, potenziamento del polo di unità a sinistra; autonomia sindacale; difesa e allargamento degli istituti rappresentativi e al tempo stesso nuove forme di democrazia di base; comprensione e appoggio alle forze non organizzate nei partiti tradizionali come il dissenso cattolico e il movimento studentesco; sconfitta delle posizioni provocatorie, negative, velleitarie, estremistiche, che vengono a contrapporsi al movimento operaio e alle sue organizzazioni; impegno di costruire un socialismo qualitativamente diverso dalle esperienze finora conosciute, nè burocratico, nè accentratore, pluralistico.

Una politica, nel complesso, del bastone e della carota: **il PCI si impegna nei confronti della borghesia a tener buone le masse, però vuole andare al governo e magari fare qualche piccola riforma; uguale comprensione dimostrerà nei confronti dei "sinistri" purchè costoro a loro volta mostrino un pochino di rispetto verso il glorioso e (a suo dire) insostituibile partito della classe operaia.**

Il centro del partito si dichiara pienamente d'accordo su tutti i punti sostanziali anche se vi sono lievi differenze d'accento: Ingrao, Occhetto, i dirigenti della FGCI mettono in particolare evidenza la conquista di elementi di potere dal basso; Amendola insiste sulla necessità di dare un contributo determinante alla costruzione di una nuova unità politica della classe operaia; Paietta ammonisce che non si può tollerare che qualcuno parli di un presunto revisionismo del PCI.

L'OPPOSIZIONE DI DESTRA

Chi non è d'accordo completamente con il testo delle Tesi è un gruppo di estremisti di destra in cui si trovano sindacalisti, burocrati di partito di livello intermedio, capi di organizzazioni artigiane, sindaci e così via.

A loro parere le Tesi non sono abbastanza chiare su tutta una serie di punti qualificanti. Barca si lamenta che nel documento si parli troppo poco della funzione decisiva dell'intervento pubblico in economia, e chiede un più esplicito riconoscimento dei trascendentali meriti della sinistra democristiana.

Romeo esalta l'importanza della lotta attorno ai piani regionali di sviluppo e delle convergenze che in quella sede si possono attuare: è indignato al pensiero che « a decidere della prospettiva delle lotte dei lavoratori sia il movimento studentesco. Tale decisione spetta agli operai e ai loro sindacati »; chiede quindi con il movimento studentesco un rapporto « dialettico » di incontro e di scontro.

Triva rileva che manca riferimento al valore degli enti locali, come anche non vi è un richiamo esplicito al ruolo e alla funzione dei ceti medi produttivi;

Marangoni a sua volta chiede maggior attenzione al ruolo delle aziende pubbliche; Bastianelli afferma che « mentre mettiamo giustamente l'accento sulle lotte degli operai, degli studenti e dei contadini, dobbiamo chiarire la nostra valutazione della presenza nella lotta anticapitalistica di importanti strati dei ceti medi urbani quali gli artigiani »; Chiaromonte ritiene che nelle Tesi non abbia sufficiente parte il problema meridionale la cui soluzione non si inquadra nella programmazione democratica, e sottolinea la necessità di la-

vorare nelle prossime settimane « per soluzioni di governo che non significhino alcun ritorno al centro-sinistra, ma che rappresentino passi avanti reali verso il soddisfacimento delle fondamentali esigenze delle masse popolari e del paese e verso la formazione di una nuova maggioranza (centro sinistra allargato o mini-nuova maggioranza? il dubbio è amletico); Foscarini chiede maggior attenzione al mezzogiorno e alla programmazione democratica; secondo Galetti « non emerge con la forza necessaria la politica delle riforme; sottolinea poi come alla crisi che investe il paese bisogna « dare sbocchi immediati » che non siano solo quelli della nuova maggioranza (è interessante aggiungere che Galetti vede i prossimi congressi di sezione come « l'occasione per conquistare tutti i compagni all'orientamento e alla linea del partito »); anche Modica insiste sulle « convergenze anche su obiettivi limitati e parziali »; Scheda oltre a esaltare unità sindacale e lotte articolate, avverte che sul tema della democrazia dal basso dobbiamo guardarci dalle fumisterie, dalle mistificazioni di uno pseudo democraticismo », e sostiene che le lotte sindacali vanno condotte dai sindacatti e non da altre forze concretamente esistenti (tipo Movimento Studentesco).

L'OPPOSIZIONE DI « SINISTRA »

Ma oltre alla « destra » troviamo anche una « sinistra », insolitamente combattiva: incomincia la Rossanda, che parla di contraddittorietà delle Tesi in cui convivono linee contrastanti; duro l'attacco al XX congresso, che « non sciolse né il nodo fondamentale della strategia rivoluzionaria su scala mondiale né quello del modo di uscita dallo schema delle società staliniane »; critica dell'approfondirsi delle stratificazioni e del ritorno del mercato nei paesi dell'Est; attacco alla politica di Kruscev e meccanica esaltazione della Rivoluzione Culturale: « si tratta di chiedere non solo più libertà ma più democrazia proletaria »; no alla razionalizzazione riformistica sì alle riforme squilibranti.

Analogo l'intervento di Pintor. Anche per lui nel documento, accanto a scelte politiche giuste, convivono ambivalenze, incertezze e indicazioni di altra natura a proposito per esempio dell'intervento pubblico in economia, della programmazione, del problema delle « convergenze »; più misurato Garavini per il quale « non basta affermare che vogliamo lottare per il rinnovamento delle istituzioni rappresentative, ma presentare le forme di potere dal basso come alternativa alla crisi delle istituzioni rappresentative » e « prima del problema dell'estensione del settore pubblico, nella linea della programmazione democratica, si pone il problema del potere nella azienda ». Anche per Natoli, non si può oggi rilanciare la preminenza del settore pubblico dell'economia, bisogna invece porre in primo piano la lotta politica per la conquista di un potere democratico operaio nell'economia », e si deve fare i conti con l'esperienza cinese e cubana. In sintesi si nota il tentativo manifesto di un riavvicinamento strumentale a posizioni fino a poco tempo fa unanimemente bollate come eretiche; delle tesi cinesi si presenta una versione di comodo in chiave anti burocratica e volontaristica; all'entrismo si accompagna la negazione del ruolo del partito e lo spontaneismo; vengono ripresi tutti i temi trozkisti del controllo operaio dei centri autonomi di potere ecc. **Si può ben dire che la Rossanda e compagni sono l'ultima trincea del revisionismo, i sabotatori inviati nelle fila del movimento rivoluzionario per coprire a sinistra il P.C.I. assicurandogli una patente di apertura politica. La sconfitta a cui questa corrente è destinata nella lotta precongressuale potrà contribuire ad aprire gli occhi ad una parte di coloro che onestamente credono nella possibilità di un rinnovamento del PCI, mentre più urgente che mai, per sconfiggere il gioco della borghesia e del revisionismo, è il radicamento tra le masse del partito rivoluzionario e la liquidazione dei gruppi come Potere Operaio o dei falsi partiti come lo PSIUP, veri agenti subalterni del PCI nella lotta contro i marxisti-leninisti, insieme ai vari Regis, Duse e al gruppo della linea nera Pesce-Dinucci-Risaliti a varie riprese infiltratisi nel movimento e nel Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) per sabotarne la costruzione fra le masse.**

Un discorso a parte meritano infine gli interventi di Secchia e D'Onofrio, due esponenti della vecchia guardia. Il primo ha espresso molto chiaramente la preoccupazione che, dopo il giudizio critico sull'intervento in Cecoslovacchia si abbia un aggravarsi del contrasto coi paesi socialisti. Il secondo è stato addirittura brutale: non ha concordato né concorda con le posizioni del PCI sul problema cecoslovacco; è falso che si debba anteporre l'inviolabilità dell'indipendenza nazionale alla difesa del socialismo; se l'intervento ha avuto luogo bisogna, nel dubbio, dar credito all'URSS e agli altri paesi socialisti nel dibattito attualmente in corso sul piano internazionale. « Mentre noi ci richiamiamo ai principi i nostri interlocutori si richiamano alla realtà. Così si rischia di portare avanti un dibattito fra sordi ».

E' molto incoraggiante che dopo « la giusta decisione » presa dal Partito, un membro del C.C. abbia il coraggio di dichiararsi in disaccordo; è probabile comunque che a propiziare questo miracolo, più della muta protesta di tanti militanti siano state le ripetute pressioni dei paesi del patto di Varsavia ai quali continua a non garbare l'atteggiamento assunto dal PCI.

Per i dirigenti italiani, anche sotto questo punto di vista, la situazione è pericolosa: buona parte dell'influenza di cui godono presso la base deriva dall'investitura russa, ma oggi la rottura con i loro grandi protettori rischia di togliere ogni possibilità di manovra e lasciarli isolati di fronte ai vecchi militanti, ridotti ormai alla passività più completa, e ai giovani operai che per il PCI non hanno alcun rispetto pregiudiziale.

E' stato un dibattito quello del CC del PCI importante e rivelatore. A volte, a dire la verità, è scaduto nel comico, come quando Segre ha parlato « del grande movimento liberatore rappresentato da quel ventesimo congresso della Chiesa che è stato il Concilio » e Cardia ha sostenuto che, finito **il ventennio del patto atlantico e dello sviluppo « relativamente pacifico! » del capitalismo americano-europeo,** si vedrà il capitalismo ricorrere crescentemente alla guerra; o come quando, in conclusione, con un bell'esempio della corretta applicazione del metodo della critica e dell'autocritica, La Torre ha affermato che « la radice dei ritardi nella lotta per le riforme sta appunto nei ritardi della presa di coscienza su questo problema da parte del quadro di partito ». Non è comunque su queste minuzie che può basarsi una analisi, a meno che non si voglia ridurre tutto all'idiozia di qualche dirigente.

Il discorso è necessariamente molto più ampio.

VERSO IL PARTITO UNICO

Il fallimento del centro-sinistra è un dato acquisito. Il tentativo di ingabbiare la classe operaia italiana attraverso alcune concessioni marginali e la presenza dei socialisti al governo è andato in pezzi di fronte alle contraddizioni del capitale italiano e alla risposta dei lavoratori.

A questo punto, mentre rimangono in arsenale le soluzioni di destra, cui si può sempre far ricorso in casi di emergenza, la borghesia ha bisogno di nuovi uomini di paglia: il cavallo socialista è ormai sfiancato, gode di troppo poca fiducia fra le masse. L'apertura al PCI diventa giorno dopo giorno un fatto sempre più acquisito. Non è un caso che le discussioni più lunghe vertano sulla delimitazione o meno della maggioranza.

(Va naturalmente tenuto presente a spiegazione di ciò il quadro complessivo: la guerra del Vietnam, la grande Rivoluzione Culturale Proletaria, il progressivo smascheramento dei paesi revisionisti e l'acuirsi delle contraddizioni fra di essi, l'approfondirsi della contraddizioni all'interno del campo imperialista ecc.).

Il PCI è perfettamente consapevole dell'evoluzione della situazione politica. Questo problema è stato in sostanza al centro del dibattito del CC e la risposta espressa senza molto pudore è stato l'impegno di trovare tutte le « convergenze possibili, a tutti i livelli. Tutta una prospettiva di lotte unitarie » viene così aperta, lotte da condurre sempre, come quella per le regioni, assieme a socialisti e maggioranza DC contro destra democristiana e liberali. La politica portata avanti per tanti anni sta avvicinandosi al suo compimento. La soddisfazione dei dirigenti è più che legittima. Andare al governo sarà senza dubbio una grande esperienza.

Ma esiste il problema delle garanzie. L'appoggio del P.C.I. al « nuovo corso » di Dubcek e la condanna dell'intervento russo sono stati giustamente apprezzati da parte dei giornali e delle forze politiche borghesi, che capiscono perfettamente il reale significato del « coraggioso esperimento di democrazia operaia » tentato in Cecoslovacchia. Così come avviene apprezzata la continua opera di pompierag-

gio condotta (anche questa a tutti i livelli) da P.C.I. e C.G.I.L. C'è al di là di questo, al di là di tutte le assicurazioni di pluralismo una cosa che preoccupa e mette a disagio la borghesia: il monolitismo del pci, il suo vantato centralismo democratico. La preoccupazione è in parte giusta: il centralismo democratico è principio d'organizzazione peculiare dell'avanguardia proletaria, è esso che segna una differenza sostanziale fra partito della classe operaia e partiti borghesi (anche quando questi usano alcune frasi pseudo-marxiste). A dire la verità, di centralismo democratico ne rimane molto poco oggi nel PCI, ma la democrazia borghese ha certe regole fisse che vanno accettate fino in fondo. Se il PCI vuole veramente inserirsi (ed ormai non può più tirarsi indietro) nelle strutture statali, allora deve accettare il gioco delle correnti, deve annullare ogni residua caratteristica operaia al suo interno, deve modificare fino in fondo la sua base sociale. Allora sarà definitivamente un partito riformista, strutturalmente incapace di mettersi alla testa del processo rivoluzionario.

I passi già compiuti in questa direzione (per esempio con il « partito nuovo » di Togliatti) non bastano più.

Già nel '64 Amendola, con notevole faccia tosta, aveva parlato di un partito unico della classe operaia, né leninista né socialdemocratico. **Ora il partito è effettivamente in via di costruzione: basti pensare all'accordo PCI-PSIUP-Parri, ai contatti con taluni gruppi del dissenso cattolico ecc. Sarà, è facile prevederlo, un agglomerato informe, gelatinoso, di aristocrazia operaia, mandarini sindacali, funzionari, impiegati statali, parlamentari, intellettuali di sinistra, artigiani e bottegai. Un nuovo Labour Party insomma.**

IL FALLIMENTO DEL PSIUP E IL GIOCO DEL PCI

Ma mentre il PCI va sempre più a destra, deve tentare di coprirsi a sinistra. Le lotte in Italia non si erano mai spente, nonostante fossero sabotate da chi avrebbe dovuto dirigerle. E' certo comunque che la classe operaia ha dimostrato una cosciente combattività andando sempre più spesso spontaneamente al di là della camicia di forza che si riteneva di imporle con la lotta articolata e l'appello alla ragionevolezza. Ha assunto proporzioni molto forti la fuga di giovani operai e studenti dalla FGCI, su posizioni di sinistra, e i gruppetti della dissidenza si erano transitoriamente costruiti uno spazio vitale. Il Movimento Studentesco con il suo estremismo istintivo e il suo non rispetto verso i valori costituiti, ha aggravato la situazione. **Toccava al PSIUP di assorbire i transfughi dal PCI e di fungere da polo di attrazione per i vari gruppetti. Ma esso si è mostrato presto inadeguato a tale compito, mentre l'accordo con il PCI gli toglieva qualunque vestigio di autonomia. A questo punto, mentre la forza dei marxisti-leninisti aumentava sempre più, il PCI ha dovuto uscire dalla sua chiusura, ha dovuto assumere un nuovo volto: abbiamo così il riconoscimento della autonomia del Movimento Studentesco, la ristrutturazione della FGCI, la comparsa di una nutrita « sinistra » nel CC.**

Se si ripensa al grigiore del dibattito per l'XI congresso, al linciaggio morale cui andarono incontro Ingrao o Lombardo Radice, sempre per opera del killer Paietta, e si confronta questo con la reazione avutasi dopo le relativamente radicali critiche della Rossanda, di Pintor, ecc., non si può non notare una grossa differenza: i dissenzienti hanno ottenuto la libertà di parola nel PCI (non solo a livello del Comitato Centrale). Ma chi sono questi che ricevono ora la parola? Sono gli intellettuali, gli entristi, i piccolo borghesi, staccati dalle masse e staccati dalla pratica, capaci solo di fare il discorso e di gettare fumo negli occhi.

L'apertura verso questi settori segna uno spostamento della base di massa del partito, la consacrazione del suo carattere non proletario, l'abbandono del centralismo democratico, l'inizio della formazione delle correnti all'interno del partito. **Paradossalmente, lo sforzo di coprirsi a sinistra attraverso queste lusinghe rivolte alla piccola borghesia pseudo rivoluzionaria, coincide con la soddisfazione delle garanzie richieste dalle classi dominanti con l'accettazione delle regole del gioco della democrazia borghese, la totale liquidazione del centralismo democratico, la trasformazione della base di classe mediante l'immissione di larghi strati della piccola e media borghesia.**

Il gioco è comunque rischioso per il PCI. Da un lato, vi sono: settori (Barca etc.) educati alla più pura ottusità, alla esecuzione burocratica delle direttive superiori, che nella « svolta » vedono un elemento di disturbo. Nell'organizzazione di partito, la loro forza è notevole, e senza dubbio essi cercheranno di sfruttarla fino in fondo. D'altro canto, la classe operaia non sta a guardare: più che ai discorsi bada ai fatti, ed essa sente ogni giorno di più, sulla propria pelle, le conseguenze della complicità dei revisionisti con la borghesia. Anche fra gli studenti etc., se alcuni settori si lasciano irretire nella manovra del PCI, altri sono spinti, proprio in conseguenza della situazione creatasi, a porsi con forza il problema del partito: solo un forte partito rivoluzionario può assicurare la corretta direzione delle lotte mentre rivendicando spontaneismo ed autonomia si arriva di fatto, a consacrare l'egemonia del PCI.

I marxisti-leninisti sono in prima fila nelle lotte operaie; i comitati di lotta si sviluppano rigogliosamente, un numero sempre maggiore di operai ritrova, a contatto della giusta linea proletaria, quella fiducia e quell'impegno che il tradimento del PCI avevano ridotto. La posizione pro Dubcek del PCI e lo smarrimento derivatone a livello di base sono un altro elemento a favore delle tesi marxiste-leniniste, che sole possono dare una corretta interpretazione sulla degenerazione dello stato russo e del partito comunista italiano. Anche a livello dell'università e della scuola, sembra passato il momento magico del sovversivismo spicciolo: si apre un periodo di lunga e dura lotta per l'acquisizione di quadri rivoluzionari e di elementi legati al proletariato.

LA FUNZIONE DIRIGENTE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (MARXISTA-LENINISTA)

Anche in Italia, come in tutto il mondo, i rivoluzionari sono all'attacco, e i revisionisti sulla difensiva. Di qui le responsabilità nuove del **Partito Comunista d'Italia (m-l)** e la necessità che esso compia un salto di qualità. Diventa oggettivamente possibile e necessario — in questo momento — che la polemica **anti-revisionista** si trasformi in una precisa **linea politica proletaria** sulla quale unire le masse e dirigerle. Ciò soltanto — ossia **la costruzione del Partito sulla linea di massa e il suo radicamento fra le masse** — può differenziarlo decisamente dai vari gruppi dissidenti, e metterlo in grado di sfruttare fino in fondo le contraddizioni del campo revisionista, per restituire la sua funzione egemone, dirigente alla ricostituita avanguardia del proletariato nella lotta per il socialismo.

Questo spiega l'importanza storica della lotta di classe divampata nel **Partito Comunista d'Italia (m-l)** per liquidare il gruppetto della linea nera capeggiato da Pesce-Dinucci-Risaliti per ristabilire il centralismo democratico che essi avevano distrutto e per dirigere la costruzione del Partito sulla linea di massa che essi intendevano sabotare.

Sabotando la costruzione del Partito sulla **linea di massa**, il gruppo della linea nera neorevisionista mirava a fare del PCd'I (m-l) un partito settario isolato dalle grandi lotte. In tal modo esso favoriva i gruppetti minoritari, lasciava ad essi la direzione dei movimenti di massa, dava esca ai loro denigratori attacchi verso il Partito e — in ultima analisi — dava spazio alla « sinistra » interna del PCI che mira a gestire le lotte attraverso i gruppetti minoritari e a « coprire » a sinistra la strategia controrivoluzionaria, di accordo globale coi padroni e con la DC, portata avanti dalla direzione del Partito Revisionista.

Liquidando il gruppetto della linea nera e sviluppando fino in fondo la lotta contro le concezioni ideologiche, politiche, organizzative dei rinnegati grippisti e revisionisti, il PCd'I (m-l) ha creato le condizioni per porsi come forza egemone nella lotta di classe. Applicando in questa lotta i principi della grande rivoluzione culturale proletaria il PCd'I (m-l) ha impedito che la lotta contro la linea nera si trasformasse in scissione, ha salvato e rafforzato l'unità del Partito sulla base dei principi, trasformando la sconfitta della linea nera interna in una sconfitta del revisionismo e del capitalismo, in un gigantesco passo in avanti sulla via della rivoluzione socialista.

LE «TESI» DEL PCI

Le tesi per il XII Congresso del PCI sono un'ulteriore testimonianza della trasformazione di questo partito in appendice di sinistra dello schieramento borghese. Come verrà dimostrato più avanti, gran parte del contenuto delle Tesi è infatti perfettamente allineato con la piattaforma politica dei settori capitalistici più moderni e avanzati del centro-sinistra; l'esigenza tuttavia di coprire agli occhi delle masse l'essenza borghese della politica revisionista, fa sì che nelle Tesi vengano mantenuti dei demagogici richiami al socialismo e alla lotta contro l'imperialismo. E' possibile così trovare delle frasi sull'abbattimento del sistema capitalistico e la instaurazione di una società socialista » e sulla necessità di « isolare e battere le forze più aggressive dell'imperialismo ».

In questo modo **il PCI si propone di mantenere nella propria orbita politica quelle forze operaie e contadine che più decisamente avvertono la realtà dello scontro di classe, e quei gruppi del movimento studentesco, che si sono posti su posizioni più nettamente anticapitalistiche; per trattare poi, forte di questa sua influenza fra le masse, la sua partecipazione al governo borghese da posizioni di forza.**

Per lo stesso motivo lo schieramento governativo segue con interesse crescente questa politica dei revisionisti, ben comprendendo quanto sia importante assicurarsi a sinistra la copertura di un partito riformista come il PCI, che incanali il malcontento popolare in forme parlamentari ed economicistiche perfettamente neutralizzabili e assimilabili.

Molteplici sono ormai i segni che la politica di collaborazione di classe e di tradimento degli interessi del proletariato, iniziata ufficialmente da Togliatti nel 1944 a Salerno, con il suo famoso discorso di « svolta », stia ora per giungere al suo logico compimento; e che dopo una lunga anticamera la « stanza dei bottoni » incominci finalmente ad aprirsi.

Conviene ora passare all'analisi dei vari punti delle Tesi, per mostrare più particolareggiatamente l'abisso che divide la politica del partito revisionista italiano dalla teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo e dagli interessi di classe del proletariato.

P.C.I. E PARLAMENTO

La posizione del marxismo-leninismo riguardo al significato politico del parlamento borghese è estremamente chiara: il parlamento è lo strumento mediante il quale la borghesia elabora leggi e regolamenti per giustificare il proprio dominio e autorizzare il suo sfruttamento.

Con tutta chiarezza sia Marx che Lenin affermano che questa è la caratteristica fondamentale di ogni parlamento borghese. Tutta la storia è piena di esempi a sostegno della verità della teoria marxista-leninista. Tutte le volte che la borghesia si è trovata sul punto di perdere il proprio potere non ha mai esitato a gettare a mare i vari parlamenti per sostituirvi una aperta dittatura, questa volta senza maschere "democratiche". Così in Italia, in Germania e in Spagna tra le due guerre, così in Grecia oggi.

Risulta allora chiaro che accettare la lotta parlamentare come unico o principale strumento per arrivare alla conquista del potere, rappresenta il più completo abbandono della teoria rivoluzionaria marxista-leninista e significa trasformare il partito della classe operaia in un partito borghese che entra in concorrenza con gli altri partiti parlamentari per spartirsi una fetta del potere borghese. Su questo punto le Tesi del PCI affermano:

..."il parlamento e le assemblee elettive sono rimasti e rimangono centri in cui si è manifestato e si manifesta soprattutto per iniziativa del nostro partito una resistenza attiva, una difesa costante degli interessi delle masse, una lotta continua contro l'autoritarismo".

E più avanti: "...Deve essere riaffermata innanzi tutto la funzione del parlamento e delle assemblee elettive come centri del potere e espressione della sovranità popolare e l'esigenza di rinnovarne strutture, compiti, funzionamento". Le Tesi proseguono: "La via italiana al socialismo è una via di lotta... che ha come condizione la capacità di salvaguardare la pace e di imporre alle forze reazionarie e conservatrici la democrazia come terreno dello scontro di classe e politico".

Il PCI dunque giunge al punto di vedere nel parlamento l'espressione della volontà popolare e degli interessi delle masse e di considerare non più nella lotta al parlamento borghese, ma nella sua « difesa » l'obiettivo primario dello scontro, abbandonando apertamente i principi del marxismo-leninismo.

Ciò non significa che i principi marxisti-leninisti escludano in ogni caso la partecipazione del partito proletario al parlamento borghese. Una volta affermato con chiarezza che la conquista del potere politico potrà solo essere il risultato della guerra popolare rivoluzionaria sotto la direzione del partito rivoluzionario, e non delle elezioni e del parlamento, può tuttavia essere spesso tatticamente opportuno servirsi di tutti gli strumenti possibili, quindi anche del parlamento e delle elezioni, allo scopo di fare propaganda rivoluzionaria e di utilizzare la tribuna parlamentare per spiegare alle masse la reale natura oppressiva del parlamento borghese.

Quindi i marxisti-leninisti sono anche per la lotta parlamentare, ma denunciano contemporaneamente il "cretinismo parlamentare", ossia la fiducia nella lotta parlamentare come unica o principale forma di lotta politica.

GLI ALLEATI DEL PCI

Con una piattaforma politica che ha abbandonato completamente la lotta di classe per accettare i principi della democrazia parlamentare, è facile per il PCI proporsi come "polo nuovo di aggregazione di forze" per tutti i borghesi genericamente di sinistra.

L'elenco di questi alleati comprende: il PSIUP, il movimento studentesco, le forze "sinceramente" socialiste del PSI, i cattolici dissidenti, la sinistra cattolica della DC, il Papa (il PCI consiglia ripetutamente alla masse la lettura della **Populorum Progressio).**

Obiettivo fondamentale è quello di far confluire in un unico calderone politico, assieme ai revisionisti, tutte queste forze, nel più assoluto "rispetto dell'autonomia di ciascun gruppo e movimento". A questo nuovo raggruppamento le Tesi danno il nome di "nuovo grande partito di classe". Si tratta, come ognuno può vedere, di un partito borghese non soltanto nei contenuti, ma anche nella struttura organizzativa. Tipicamente borghese è infatti il principio dell'autonomia dei gruppi e delle correnti all'interno di un partito, in quanto espressione politica dei diversi ceti borghesi che, all'interno della borghesia, lottano per la direzione; e ciò a somiglianza di quanto è sempre accaduto nella DC e nel PSI.

Tutte le carte, anche quelle organizzative, sono dunque in regola per porre la candidatura del PCI a partner della Democrazia Cristiana nella direzione politica del paese, anche se le Tesi non parlano ancora ufficialmente di collaborazione di governo con la DC, ma affermano invece la necessità della liquidazione del centro sinistra. Il PCI sa benissimo che non è realistico pensare di arrivare a gestire il potere borghese in Italia al di fuori dell'alleanza con il grande partito cattolico che questo potere detiene da vent'anni.

Avanzando l'obiettivo intermedio dell'"alternativa democratica avanzata al centro sinistra" le Tesi si propongono solo, tatticamente, di togliere ulteriormente significato alla funzione del PSI e di assorbire le frange cattoliche dissidenti, per erodere almeno in parte lo schieramento governativo e poter così alzare il prezzo della propria collaborazione al tavolo delle trattative con i democristiani.

Qual è la posizione del marxismo-leninismo sul problema delle alleanze con le forze antimonopolistiche presenti nello schieramento borghese?

Lo sviluppo del capitalismo monopolistico ha determinato in Italia la crisi sociale di tutta una serie di categorie piccolo borghesi che vedono compromessi quei tradizionali privilegi economici e sociali risalenti alla fase non monopolistica del capitalismo. In queste categorie, oltre alla difesa reazionaria di rapporti di produzione ormai storicamente superati, è presente anche un forte potenziale di lotta contro il grande capitale. E' compito del partito rivoluzionario del proletariato utilizzare e guidare tutti questi settori della piccola borghesia, ponendoli al servizio della politica e degli interessi dell'unica classe rivoluzio-

naria, il proletariato. Ma per fare questo è necessaria una politica di alleanza basata sul principio leninista unità-lotta, vale a dire una politica che pur nella convergenza su comuni obiettivi intermedi, mantiene al partito marxista-leninista la sua autonomia politica e organizzativa, si pone all'avanguardia e non alla coda dello schieramento antimonopolista e ne mantiene sempre, attraverso la lotta, l'egemonia.

LA FUTURA SOCIETA' SOCIALISTA

"La partecipazione — dicono le Tesi — di una pluralità di forze alla lotta contro il capitale monopolistico, è anche la condizione perchè la società socialista sia una società pluralistica e ricca di articolazioni democratiche".

Con questa formulazione il PCI dà le più ampie assicurazioni alla borghesia italiana che anche dopo la sua partecipazione al governo sarà ad essa possibile mantenere il potere. Non ci sarà dunque dittatura del proletariato nella nuova società, perchè i revisionisti si batteranno sempre per "il libero sviluppo della persona umana"... "nella libera dialettica di posizioni anche contrastanti"... "per una società che non si identifichi con il potere del partito unico".

E' chiaro da queste frasi che i revisionisti hanno della democrazia un concetto del tutto formale e borghese. Mentre il problema del rapporto fra democrazia e socialismo è risolto dal PCI parlando di pluralità di partiti nella futura società socialista, per Lenin e i compagni cinesi non può esistere una democrazia che serva indifferentemente tutte le classi sociali. O democrazia per la borghesia attraverso la dittatura borghese sul proletariato, o democrazia per il proletariato attraverso la dittatura proletaria sulla borghesia. E la dittatura del proletariato — diceva Marx — è la più democratica delle democrazie, perchè mira a rendere possibile, attraverso la repressione di una piccola minoranza di sfruttatori, la libertà e il potere della stragrande maggioranza.

Avendo abbandonato il punto di vista del proletariato, i revisionisti invitano invece le masse al rispetto perenne delle attuali istituzioni, presentandole come democratiche e tacendo che esse sono "democratiche" solo per i borghesi.

LA RIFORMA DELLA STRUTTURA

Operata la scelta politica di fondo di inserirsi nel sistema borghese, le proposte economiche del PCI non possono di conseguenza avere nulla di realmente antagonistico rispetto alla politica economica dei settori più avanzati e moderni della borghesia italiana.

In sintesi, questi sono i punti essenziali delle proposte delle Tesi:

— Una programmazione democratica, in alternativa al piano Pieraccini, che miri a "a contenere, limitare e battere il potere dei grandi monopoli".

— Delle "riforme di struttura", a fondamento della programmazione democratica: riforma agraria, urbanistica, scolastica.

— La "preminenza del settore pubblico dell'economia" ottenuta facendo passare sotto il controllo pubblico "chimica, cemento, farmaceutica, zucchero ecc. ecc." con "misure diverse, ivi comprese le nazionalizzazioni".

Tutto questo processo dovrà essere vigilato da un controllo democratico esercitato attraverso il Parlamento, gli enti locali, le regioni e la partecipazione diretta dei lavoratori nelle fabbriche.

La coincidenza di fondo di queste proposte con la politica economica del neocapitalismo italiano è evidente. Tipico di questa politica è infatti il sempre più esteso intervento statale nell'economia, sia allo scopo di fornire al monopolio un'utile programmazione indicativa (vedi piano Pieraccini) sia rilevando o comunque mettendo sotto controllo certi settori economici non sufficientemente produttivi che potrebbero avere ripercussioni negative sull'intera economia. E' il caso, per fare un esempio, della nazionalizzazione dell'energia elettrica e del recente acquisto di azioni della Montedison da parte dell'Eni. Questo intervento dello Stato, iniziato già negli Anni Trenta sia in America che in Italia, si propone di assicurare all'economia capitalistica un certo equilibrio, tentando di rendere meno disastrose le periodiche crisi economiche del capitalismo. **La caratteristica fondamentale di questa politica statale è quella di essere sempre una politica squisitamente capitalistica, fatta di comune accordo con la parte più avanzata degli industriali italiani e in contrasto semmai solo con quei settori produttivi arretrati che costituiscono oggi soltanto un freno per lo stesso capitalismo.**

Queste considerazioni valgono anche per le proposte delle Tesi. Anche se arrivano a parlare di "abbattimento del capitalismo", esse in realtà avanzano richieste non soltanto perfettamente tollerabili per i grandi monopoli italiani, ma che sono anche auspicate dai più avanzati di essi. La famosa programmazione democratica non ha infatti altro scopo che eliminare "strozzature" e dislivelli (vedi Mezzogiorno) che rappresentano un "freno allo sviluppo di tutto il paese"; e anche l'aumento delle spese statali per l'istruzione e l'assistenza, richiesto dalle Tesi, viene sempre giustificato con l'argomento che avrebbero un benefico effetto sulla produttività nazionale: che si tratti poi di produttività capitalistica è sottinteso.

Allo stesso modo il PCI è sostenitore di quell'integrazione economica fra Europa e Paesi dell'Est, di cui l'Italia è oggi, con la FIAT, all'avanguardia (è bene ricordare, a questo proposito, che della FIAT le Tesi non chiedono la nazionalizzazione).

Con la programmazione democratica e le riforme di struttura si può dunque, per il PCI, dapprima « contenere » i monopoli, e poi, gradualmente, instaurare il socialismo al posto del capitalismo. Allo stesso modo, con la lotta parlamentare, si può togliere gradualmente il potere alla borghesia. **In definitiva dunque, per il PCI, in regime di dittatura borghese è possibile abbattere il potere borghese, così come in regime di capitalismo monopolistico è possibile abbattere i monopoli: gira e rigira, la "nuova" via italiana al socialismo si riduce alla fedele riedizione, aggiornata s'intende al neocapitalismo, delle più classiche formulazioni del riformismo socialdemocratico italiano ed europeo del primo novecento.**

Allora Giolitti si servì del socialista Turati per contenere la spinta rivoluzionaria delle masse coprendo a sinistra la politica della borghesia italiana, oggi il governo si serve dei comunisti per fare lo stesso. Oggi come ieri i capitalisti italiani sanno sempre trovare a "sinistra" degli indispensabili e fedeli alleati.

LA POLITICA ESTERA

Dalla politica di alleanza con la propria borghesia nazionale, le Tesi passano con la massima coerenza all'alleanza di fatto con la borghesia imperialista internazionale. Al di là infatti di una scontata deplorazione delle "brutture" dell'imperialismo, e dell'aggressione americana nel Vietnam, l'unica proposta concreta che viene avanzata è la coesistenza pacifica, la quale "comporta che la lotta fra socialismo e imperialismo escluda il terreno della guerra e si proponga, quindi, la ricerca di accordi di disarmo e di pace". "La pace — continuano le Tesi — bene supremo dell'umanità, è oggi un obiettivo politico ed essenziale delle forze rivoluzionarie"; ciò è reso possibile dal fatto che "le forze della pace sono oggi immensamente più forti delle forze della guerra".

Il tono pretesco di queste geremiadi è forse giustificato dal fatto che oltre ai partiti socialdemocratici le tesi annoverano fra le forze della pace "le forze cattoliche democratiche" traenti ispirazione dalla **Populorum Progressio.**

Ma qual è oggi il significato di classe della politica di coesistenza pacifica così come è oggi intesa dai revisionisti?

Questa "nuova" politica è sorta nell'Unione Sovietica, dopo che il gruppo dirigente facente capo a Krusciov ha abbandonato la politica di classe difesa da Stalin per iniziare il processo di restaurazione del capitalismo. La nuova borghesia revisionista doveva allora inevitabilmente tradurre questa scelta politica interna in una politica estera di alleanza effettiva con la borghesia dei paesi capitalisti. La coesistenza pacifica è dunque lo strumento con cui i revisionisti mascherano il loro abbandono, nazionale e internazionale, della lotta di classe. L'imperialismo non ha però nel frattempo cambiato natura: come ha definitivamente dimostrato Lenin, esso non è una fra le tante politiche possibili del capitalismo, ma è semplicemente il capitalismo stesso giunto allo stadio supremo di sviluppo, lo stadio monopolistico. La politica di espansione economica e di sfruttamento dei paesi del terzo mondo, le guerre continue a sostegno di questo stesso sfruttamento, non sono di conseguenza una scelta, ma una necessità vitale e irrinunciabile del capitalismo monopolistico.

Lottare per la pace non significa allora "coesistenza" con l'imperialismo, ma combatterlo fino in fondo dovunque si manifesti; significa opporre alla sua violenza la violenza rivoluzionaria, alla guerra di aggressione la guerra popolare rivoluzionaria.

Ciò comporta la necessità della lotta di classe contro la propria borghesia e il fermo appoggio ai movimenti di liberazione nazionale e alle guerre rivoluzionarie.

E' proprio per aver abbandonato, invece, la lotta di classe sul piano nazionale che i revisionisti sostengono il pacifismo a livello internazionale. Con il pretesto che una piccola fiamma potrebbe scatenare la guerra nucleare, essi intervengono come mediatori ogni volta che un conflitto si sviluppa; con ciò essi rallentano coscientemente l'espandersi delle rivolte e delle guerre popolari antimperialiste e forniscono all'imperialismo un aiuto indispensabile.

Per questo, il revisionismo è oggi, come fu un tempo l'opportunismo di Kautsky, l'alleato principale delle forze imperialiste, e lottare in Italia contro l'imperialismo significa anche e soprattutto combattere il PCI.

IL PCI E LA NATO

"L'unica prospettiva reale di pace, di indipendenza, di sicurezza — dicono le Tesi — sta nello svincolamento dell'Italia da tutti gli obblighi che le sono imposti dal Patto Atlantico, nell'uscita dell'Italia dalla Nato".

Come tutte le proposte fin qui formulate dai revisionisti anche questa è perfettamente accettabile da molti settori della borghesia. Il motivo non è difficile da scoprirsi. Sorta nel dopoguerra per impedire la rivoluzione socialista in occidente, la Nato aveva anche, accanto a questo scopo primario, la funzione di favorire l'espansione economica statunitense in Europa. Quando, dopo la svolta kruscioviana, l'Urss ha iniziato la restaurazione del capitalismo all'interno e quindi la politica di avvicinamento alle borghesie occidentali, la Nato perdeva le sue funzioni principali, trasformandosi prevalentemente in strumento della penetrazione americana. Ciò ha acutizzato immediatamente le contraddizioni fra borghesia americana e borghesia europea. Se gli stati europei avevano accettato nel dopoguerra il predominio statunitense come un male minore, oggi essi non hanno evidentemente più alcun motivo per accettare passivamente l'invasione economica degli Stati Uniti. Di qui, come parte di questa generale ricerca europea di autonomia nei confronti dell'America, l'uscita della Francia dalla Nato. Di qui ancora i sempre crescenti scambi commerciali fra Europa e paesi dell'Est.

Di conseguenza lottare contro la Nato non ha oggi lo stesso significato di vent'anni fa.

Oggi lottare unicamente contro la Nato non significa — per sè — lottare contro l'imperialismo e il capitalismo, ma soltanto schierarsi con la borghesia europea e la neoborghesia sovietica contro la borghesia americana.

Perciò è compito dei marxisti-leninisti smascherare agli occhi delle masse il contenuto pseudorivoluzionario, in realtà borghese, della lotta del PCI alla Nato. Il che non significa che il partito del proletariato non possa utilizzare ai propri fini anche le contraddizioni non antagonistiche interne allo schieramento borghese, come ad esempio quella fra la politica gollista e la politica statunitense.

La lotta contro la Nato avrà però senso, solo in quanto sarà collegata ad una più ampia strategia rivoluzionaria e sarà battuto il tentativo del PCI di servirsene per indirizzare la lotta delle masse su obiettivi tollerati e graditi alla borghesia.

"L'UNITA' NELLA DIVERSITA'"

Per quanto riguarda i rapporti con gli altri paesi socialisti, le Tesi sostengono l'autonomia delle "vie di accesso e di costruzione del socialismo" e rifiutano il "modello universale" rivoluzionario.

Ciò consente ai revisionisti italiani una ipocrita e formale accettazione della legittimità delle più diverse esperienze socialiste, mostrando ad esempio comprensione, con bella imparzialità, per la via cecoslovacca e per la via cinese, per Dubcek e per Mao Tse-tung.

Le ragioni di questa posizione sono evidenti. **Sostenendo l'autonomia delle vie nazionali al socialismo il PCI si propone di allentare tra le masse la coscienza dell'internazionalismo proletario e della necessità di una comune strategia anticapitalistica; contemporaneamente esso maschera il carattere revisionista e borghese della via italiana, dicendo che è imposta dalle diverse condizioni storiche e politiche dell'Italia e facendo così passare il proprio tradimento come una creativa applicazione del marxismo-leninismo all'esperienza italiana.**

Analogamente le Tesi predicando la via pacifica al socialismo rassicurano la borghesia sulle proprie intenzioni e sulla propria disponibilità ad entrare nel governo; mentre riconoscendo la legittimità della rivoluzione cinese o vietnamita evitano di alienarsi le simpatie dei propri aderenti di sinistra.

Come esempio di questa duplice preoccupazione, valga il modo con cui si parla della Cina e della Cecoslovacchia.

Della Cina il PCI parla innanzitutto il meno possibile (nemmeno una parola su un evento di importanza mondiale come la rivoluzione culturale); manifesta poi brevemente il proprio dissenso con le posizioni cinesi, senza nominarle però direttamente; afferma infine ipocritamente che fra i cinesi e i partiti filosovietici esiste una comune "matrice ed ispirazione ideale marxista-leninista".

Per il pubblico borghese c'è invece pronto il discorso sulla Cecoslovacchia. Dopo aver espresso "dissenso e riprovazione" per l'intervento sovietico, il PCI vede di fatto in Dubcek un campione della democrazia socialista, il cui mancato sviluppo sarebbe d'altra parte la principale causa della crisi cecoslovacca. Riscuotendo così puntualmente l'interesse e il riconoscimento della stampa borghese.

IL CONGRESSO DEL PSIUP

Il congresso del PSIUP ha sostanzialmente confermato l'orientamento di questo partito quale era emerso dalle tesi precongressuali.

Si è cioè manifestata in pieno la fisionomia tipica del PSIUP, caratterizzato da un verbalismo estremistico di tipo pseudorivoluzionario, ma da una sostanziale pratica politica riformista e revisionista.

Certo, le affermazioni politiche sentite al congresso non sarebbero neppure lontanamente concepibili in un congresso del PCI, nel quale, è noto, taluni problemi sono tabù, oppure possono essere affrontati solo mediante la ripetizione di formule astratte lanciate dai dirigenti (es. questione Cina, Cuba, contraddizioni fra i cosiddetti stati socialisti, coesistenza pacifica, nuovi organismi di base della classe operaia, movimento studentesco, ecc.).

Proprio invece nel fatto di affrontare questi problemi e di farlo in modo apparentemente 'rivoluzionario' si rivela appieno il ruolo del PSIUP come raccoglitore a sinistra dei vari gruppi protestatari che hanno a livello istintivo coscienza della degenerazione revisionista del PCI, ma che da ciò non riescono, o non vogliono giungere alle logiche conseguenze.

Nella relazione di Vecchietti, la mistificazione prevalente nel congresso si manifesta in maniera piena.

LA POLITICA ESTERA

Vecchietti parla di "accrescimento della... forza" e "grandi successi" dei "paesi socialisti", senza minimamente indagare il senso delle contraddizioni apertesi in questi paesi, ed in particolare delle contraddizioni fra URSS e Cina.

Circa la Cina poi emergono affermazioni di una quasi incredibile superficialità politica: si afferma che la Cina avrebbe "dichiarato chiusa la lotta di rinnovamento interno", per cui si riaffaccerebbe al mondo "come potenza nucleare".

Il segretario del PSIUP continua dicendo che "qualsiasi sia il giudizio che si dà sulla lotta contro gli avversari di Mao nel partito, nel governo e nell'amministrazione, è sicuro che il ritorno della Cina nell'arena politica internazionale è un fatto politico di grande rilievo". Salvo poi aggiungere che "il problema è sapere come la Cina si inserirà nella situazione internazionale" ed insinuare, in polemica con l'ala sinistra del partito, che la solidarietà con l'Albania o l'offerta fatta agli Stati di "riprendere" (come se mai fossero cessati) i colloqui di Varsavia sarebbe dettata dalla "ragion di Stato", per cui appunto sarebbe la ragion di Stato a dividere la Cina dall'URSS.

La mistificazione politica di queste affermazioni, che riducono il contrasto fra marxismo-leninismo e revisionismo a un contrasto di ragioni di stato, è tanto più rimarcata poi dall'altra opinione, chiaramente contrastante non soltanto con molte posizioni emergenti in seno allo stesso PSIUP, ma addirittura con espressioni delle tesi, per cui « la politica di coesistenza pacifica sovietica... non mira alla spartizione del mondo in zone d'influenza... molto più semplicemente... è una politica che parte dal convincimento e dall'esperienza che la rivoluzione non la si esporta, e che la guerra mondiale non porta al socialismo, ma alla distruzione del genere umano". Come si vede, non v'è alcuna differenza con le tipiche posizioni revisioniste del PCI.

LA POLITICA INTERNA

Sul piano interno, Vecchietti si pone il problema dello sviluppo crescente delle lotte di massa operaie e studentesche e sostiene la necessità di un chiarimento strategico indispensabile per le forze di sinistra.

Afferma Vecchietti che oggi "i margini di riforma sono sempre più ridotti", e ciò non perchè la classe capitalistica abbia cessato di essere tendenzialmente riformista, ma per la acquisita consapevolezza da parte delle classi lavoratrici. Cioè a dire, le lotte tenderebbero quasi a diventare, quasi in virtù di un potere taumaturgico, non riformiste, ma "contestative", e tali diverrebbero non già per gli obiettivi, ma bensì per il fatto di svilupparsi "senza soluzione di continuità". Per ridurre in termini chiari e comprensibili il discorso assai abile del segretario del PSIUP, esso significa che non occorrerebbe affatto dare alle lotte operaie degli obiettivi rivoluzionari di carattere politico per renderle contestative del sistema capitalistico, ma basterebbe sviluppare queste lotte senza soluzione di continuità, e ciò sulla base di una pretesa "linea strategica" che "vede nel movimento di massa non la forza che infrange la società con un sol colpo, ma la forza che spezza gli squilibri esistenti e li disloca sempre più avanti, creando con ciò le condizioni del salto qualitativo".

In altri termini, la nuova strategia del PSIUP consisterebbe nell'accettare quanto non si può fare a meno di accettare, e cioè lo sviluppo continuo delle lotte di massa, ma guardandosi bene dal mettere in atto quello che dovrebbe essere il compito fondamentale di un partito rivoluzionario, e cioè a dare l'indicazione alla classe operaia di obiettivi politici rivoluzionari. Mentre invece si cerca di far passare per nuova linea strategica rivoluzionaria la riproposizione in altri termini dei vecchi obiettivi riformistici, abbandonando la classe operaia alla spontaneità del movimento e nello stesso tempo operando perchè tale spontaneità sia indirizzata dal partito appunto nell'ambito di obiettivi puramente riformistici.

Ecco il vero senso della "autogestione delle lotte" predicata dal PSIUP e del tentativo di questo di "ricondurre all'unità politica l'azione delle varie articolazioni nelle quali si esprime il movimento". Ciò significa ricondurre le varie lotte che la classe operaia talora sviluppa spontaneamente in maniera indipendente dalla direzione dei partiti revisionisti e dei sindacati sotto la direzione di questi.

LA POSIZIONE NEI CONFRONTI DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Da ciò deriva la linea di condotta nei confronti del movimento studentesco e degli altri gruppi di organizzazione spontanea della classe operaia.

Il PSIUP si guarda bene dal criticarli, ed anzi Vecchietti afferma che "queste nuove realtà... hanno il loro spazio naturale... indipendentemente dalle posizioni di diffidenza o di verbale contestazione" e non sono partiti virtuali, nè si contrappongono ai partiti della classe operaia.

Ciò come premessa per la logica conclusione: la funzione di queste nuove forze "non tende a sostituirsi a quella del partito, ma lo integra, esercitando un ruolo autonomo, unitario e dialettico col resto del movimento operaio".

In altri termini, Vecchietti ribadisce quello che già si sapeva, e cioè che PCI e PSIUP, quest'ultimo **in particolare**, data la sua funzione di mosca cocchiera, riescono di fatto ad egemonizzare sul piano politico l'azione dei vari gruppi studenteschi ed operai che pur formalmente assumono posizioni antirevisioniste.

Ma Vecchietti va più in là, e si pone il problema del fatto che vi sono "avanguardie studentesche che assieme a quelle operaie sentono oggi sempre più l'esigenza del partito". Il segretario del PSIUP volutamente dimentica di precisare che il partito di cui queste forze sentono il bisogno è un partito rivoluzionario antirevisionista. Ed afferma allora che l'azione del PSIUP deve sì essere **rivolta** alla creazione di « un partito nuovo », ma questo « non può crescere, non può essere prefigurato come modello da opporre ai partiti vecchi".

Nasce invece "giorno per giorno", sulla base di una "comune volontà politica" fondata sulla "politica unitaria" conquistata ogni giorno "col partito comunista". Ecco l'esempio di come un'esigenza rivoluzionaria viene dal PSIUP strumentalmente assunta per riportarla nell'ambito della vecchia concezione revisionista del partito unico della classe operaia, spacciato per partito nuovo.

Nei confronti del PCI si parla di "confronto" e non di "scontro", ma si tratta anche qui di una terminologia meramente strumentale che tende a coprire la reale complementarietà delle due posizioni politiche.

Sulla base di queste chiare conclusioni, appaiono estremamente velleitari i tentativi di numerosi intervenuti al congresso di dare una qualche veste rivoluzionaria alle loro posizioni.

IL VELLEITARISMO DELLA "SINISTRA" PSIUPPINA

Trapela certo da gran parte degli interventi la precisa sensazione del divario venutosi a creare, e che sempre più si aggrava, tra la direzione dei sindacati e del PCI e PSIUP e le lotte operaie e studentesche.

Come spiegare questa contraddizione e come risolverla?

Appunto qui si manifesta nella maniera più evidente il vuoto politico, la mancanza di una capacità di elaborazione e di analisi marxista-leninista, la strumentalizzazione di fatto di ogni posizione velleitaria, inevitabilmente riportata nel vecchio ambito della politica revisionista.

Asor Rosa, ad esempio, parla della richiesta, nascente dalle lotte spontanee, del nuovo partito, della nuova organizzazione rivoluzionaria della classe operaia, onde rendere possibile il rilancio dell'iniziativa rivoluzionaria. Ma subito dopo aggiunge che tale richiesta "non prescinde dalle vecchie organizzazioni", per cui su questa base "è aperto il discorso in primo luogo con i compagni del PCI".

Così Libertini parla di "crisi dell'internazionalismo socialista" alla cui base vi sarebbe lo scontro fra due opposte strategie, la prima che assegnerebbe un ruolo prioritario agli stati socialisti, la seconda che contesterebbe l'equilibrio mondiale basato sul rapporto fra le due superpotenze. Ma si tratta, per Libertini, pur sempre di due strategie socialiste. Si tratta di avere rapporto con tutti, **anche** con i cinesi ed i cubani, non certo di rompere i rapporti con i partiti revisionisti.

Si tratta sul piano interno di proporre un'alternativa fondata sull'autogestione delle lotte e sul controllo operaio, subito dopo con l'avvertenza che qualora il PSIUP non sapesse dare alla crisi sociale uno sbocco politico adeguato, "le contraddizioni sociali travolgeranno anche noi".

IL PSIUP SCAVALCATO DALLO SVILUPPO DELLE LOTTE OPERAIE

E' in questa stessa prospettiva poi che di fatto Foa sostiene la necessità di "smetterla col delegare le lotte sociali al sindacato", nel tentativo dichiarato di superare il "distacco fra gruppi dirigenti e militanti in lotta".

Ancora: Basso realisticamente afferma che le lotte hanno scavalcato il PSIUP, ma ciò perchè la direzione del partito non avrebbe negli ultimi anni rinnovato,

come sarebbe stato necessario, dottrina, strategia ed organizzazione, perchè il PSIUP risentirebbe ancora di "burocratismo e dogmatismo". Ciò che non impedirebbe un'opera di rinnovamento "che torni a fare del PSIUP un'avanguardia non destinata a rimanere isolata".

Tutta la tematica della necessità del legame fra partito e masse operaie e della necessità di un partito nuovo rivoluzionario viene poi recepita da Valori e svuotata di ogni anche apparente significato antirevisionista. Valori sostiene che cardine della politica del partito e modo per costruire il partito nuovo della classe resta la "politica unitaria", dato che — sostiene Valori — non potranno sotto la spinta delle lotte anche i partiti del centro sinistra "resistere compatti alla spinta del paese reale", talchè "emergerà dal basso un nuovo schieramento politico" destinato a costituire una alternativa al centrosinistra.

Come si vede, non v'è alcuna differenza rispetto alla tipica posizione del PCI sulla 'nuova maggioranza'.

Su questa base veniva portata avanti al congresso la linea della direzione del PSIUP ed a tale linea coerentemente revisionista nulla sapevano opporre le frange dissenzienti, se non la 'torta in faccia' al giornalista della TV, che oltretutto bastava da sola ad ottenere l'incredibile effetto di dividere in due il congresso, mostrando palesemente lo stato di generale scontento che esiste anche all'interno del partito socialproletario.

CRISI DEL FRONTE REVISIONISTA E PARTITO RIVOLUZIONARIO

Queste manifestazioni di dissenso, seppure ancora ad un livello spontaneo e politicamente primitivo, sono il riflesso all'interno dei partiti revisionisti della contraddizione sempre più acuta tra direzione revisionista ed interessi oggettivi della classe operaia.

Il fatto che la direzione revisionista del PSIUP non sia in grado, e lo ammetta essa stessa, di controllare la protesta operaia e studentesca e di inglobarla in pieno sul piano del revisionismo, è prova dell'acutezza di tale contraddizione. E' compito del nostro partito non soltanto renderla ancora più acuta, e sviluppare le contraddizioni interne ai partiti revisionisti, ma soprattutto far comprendere a tutti i rivoluzionari proletari che giungono a capire la necessità di lottare contro il revisionismo, che tale lotta ha un senso solo se ha uno sbocco politico nell'organizzazione politica rivoluzionaria della classe operaia.

Le rimasticature e gli slogan continuamente ripetuti sul "partito nuovo" non sono altro che maldestri tentativi per eludere il problema che ormai sta di fronte al proletariato italiano: il proletariato deve costruire il suo partito rivoluzionario. Ma ciò è possibile solo sulla base di una totale rottura politica ed organizzativa col revisionismo nel Partito Comunista d'Italia marxista-leninista.

LE ZONE SALARIALI

L'intensificarsi delle lotte operaie contadine e studentesche in tutto il paese è il dato di fondo che caratterizza l'attuale momento politico. L'eccidio di Avola è stato un segno ammonitore del livello cui sta arrivando lo scontro di classe. Il tradimento delle organizzazioni revisioniste diventa sempre più chiaro alle larghe masse e crea le condizioni per un intervento sempre più responsabile e dirigente del **Partito Comunista d'Italia (m-l)** alla testa delle lotte.

Questi due fatti — tradimento sempre più scoperto dei dirigenti revisionisti e necessità di una linea politica rivoluzionaria che sappia dirigere le lotte sindacali trasformandole in momenti di una più generale lotta per la presa del potere — sono messi in evidenza anche da uno dei temi dominanti dell'attuale scontro di classe: lo scontro per l'abolizione delle cosidette **zone salariali.**

FUNZIONE DELLE "ZONE" NEL PIANO CAPITALISTICO

Le **zone salariali** (o gabbie, come oggi si usa dire) furono uno strumento con cui la borghesia suddivise politicamente ed economicamente il territorio italiano. Questa suddivisione non sempre coincise con una ripartizione geografica, regionale o comprensoriale. Essa rispose prima di tutto, alla esigenza della borghesia di mantenere o di creare artificiosamente zone a differenti livelli di sviluppo.

Con le zone **salariali** la borghesia italiana mirava a raggiungere due obiettivi:

1° **Disporre di molta mano d'opera a bassi salari, in modo da poter garantirsi alti profitti senza bisogno di ricorrere a radicali trasformazioni tecnologiche:**

2° **Creare delle isole in cui potesse svilupparsi una forte aristocrazia operaia, disposta a sostenere attivamente i compromessi dei sindacati col padronato, per consentire a quest'ultimo — soprattutto alla fine del boom economico — di far pagare agli operai i costi della ristrutturazione di interi settori produttivi.**

Nel suo insieme, dunque, la differenziazione in **zone salariali** fu uno degli strumenti — anche se non il solo — di cui la borghesia potè servirsi per **dividere** la classe operaia. Ciò è tanto più vero se si considera che le differenze zonali erano (intorno al 1961 e dopo l'avvenuto conglobamento nella paga-base dei diversi emolumenti corrisposti dalle singole aziende sotto le voci più disparate) le uniche o più rilevanti differenze esistenti fra operai di una stessa categoria.

Firmando l'accordo interconfederale del 1961, che sanciva appunto la suddivisione dell'Italia in zone salariali, la CGIL si rivelò quindi complice della politica sostenuta dalla Confindustria e dalla borghesia. Essa si smascherò ancora una volta come strumento del padronato per piegare o diminuire la resistenza e la pressione operaia.

Ma la borghesia italiana — nel suo tentativo di frantumare la classe operaia — non poteva far ricorso unicamente e indefinitamente al solo strumento delle **zone salariali,** per quanto efficace.

Di conseguenza i capitalisti — forti della capitolazione imposta ai sindacati su questo punto — cercarono di portare a fondo la loro azione diretta a frantumare la classe operaia e a minarne l'unità, ricorrendo ad altri strumenti.

Fra questi importanza crescente assunse la **frantumazione del salario operaio** in una miriade di voci (premi di produzione, cottimi, indennità di presenza) e di particolarità variabili non solo da settore a settore ma addirittura da azienda ad azienda. Nei ferrotranvieri, ad esempio, vi è tutta una gamma di voci che compongono il salario come: indennità di percorrenza, compartecipazione sulle soprattasse; indennità di versamento e di sfrido, evitati sinistri, lavoro disagiato, indennità di rimorchio, e chi più ne ha più ne metta. Senza parlare delle competenze accessorie che variano da azienda ad azienda dal 18-19% della paga-base fino a raggiungere anche il 40%.

Il padronato impose che ciascuna di queste voci di cui si compone il salario potessero essere oggetto di trattativa separata, a livello aziendale. In tal modo lavoratori di una determinata azienda vennero a percepire un salario ridotto anche di 20 o 30 mila lire mensili rispetto a lavoratori di un'altra azienda, appartenenti alla stessa categoria.

Contemporaneamente il padronato impose la moltiplicazione e differenziazione delle **qualifiche,** sulla cui base veniva stabilito il salario e, anche per questa via, moltiplicò le differenze all'interno della classe operaia e ne minò l'unità.

I NUOVI STRUMENTI DELLA PROGRAMMAZIONE CAPITALISTICA DELLE LOTTE OPERAIE

Accettando questa impostazione del padronato, e aderendo alla cosiddetta contrattazione articolata, i sindacati — e particolarmente la CGIL — si dimostrarono ancora una volta strumenti docili nelle mani della borghesia e diedero via libera al suo disegno di rottura del fronte operaio.

Questa frantumazione del salario operaio in voci disparate e il sistema della trattativa aziendale ha avuto come effetto di frantumare le lotte operaie, rendere più difficile la loro generalizzazione a differenti settori e ostacolare la ricomposizione dell'unità operaia su comuni obiettivi di lotta. Nel frattempo il conseguente formarsi di sezioni sindacali aziendali e di sindacati aziendalistici ha reso più difficile attuare l'unità operaia, anche da un punto di vista organizzativo. Si è così dimostrato che **l'unità di vertice** delle tre confederazioni sindacali serve solo a mascherare la **divisione** che la loro politica — d'intesa con i disegni del padronato — introduce alla base, fra gli operai di diversi settori o anche fra gli operai dello stesso settore impiegati in differenti aziende.

Ultimo e indiretto risultato di questa politica del padronato — accettata dalla CGIL — fu infine che la divisione degli

operai in **zone salariali** perse molta della sua primitiva importanza. Grazie alla politica di tradimento della CGIL e grazie alla frantumazione del salario operaio attuata col suo consenso, il padronato, infatti, ha oggi la possibilità di frantumare e indebolire la classe operaia in molti modi — anche senza ricorrere alle **zone salariali**, o utilizzandole in via accessoria.

D'altra parte bisogna sottolineare che è nell'interesse oggettivo della borghesia monopolistica avanzata — nella sua attuale fase di sviluppo — andare verso la eliminazione di questo tipo di squilibrio intercapitalistico. Infatti la generale parificazione dei costi di produzione e dei prezzi dei servizi per le varie zone italiane, rendono di fatto anacronistica la attuale divisione in zone.

Questa divisione permette a forme arretrate di produzione di mantenersi a livello concorrenziale con complessi capitalistici più avanzati, risolvendosi in un danno per essi.

LA POLITICA DI TRADIMENTO DEL SINDACATO REVISIONISTA

Per conseguenza la improvvisa opposizione della CGIL alle **zone salariali** appare come una manovra demagogica e come un diversivo. **Facendo credere agli operai che l'obiettivo fondamentale sia l'abolizione delle "zone salariali", la CGIL — che favorì la loro formazione nel 1961, quando erano uno strumento decisivo nelle mani dei capitalisti contro gli operai — cerca di nascondere gli altri compromessi che essa fa col padrone, concedendogli altri strumenti di divisione della classe operaia, diventati oggi più importanti.** Con una battaglia di retroguardia la CGIL cerca di mascherare i nuovi cedimenti e la sua perseveranza in una politica di tradimento.

Ciò peraltro non significa che le **zone salariali** abbiano perso totalmente il loro significato di strumento reazionario e antioperaio. La Confindustria, demagogicamente e spudoratamente, afferma che l'accordo sulle zone salariali fu concepito anche come incentivo degli investimenti nelle province e nelle regioni meno industrialmente sviluppate. Ma, oltre al fatto che l'esperienza di 20 anni di questo assetto salariale non dà certo ragione ai capitalisti, rimane il fatto che l'industrializzazione del meridione si tentò di effettuarla sulla pelle dei lavoratori, agendo sui bassi salari per salvaguardare l'entità dei profitti. Di conseguenza ragioni politiche e di principio, oltre che ragioni economiche anche se oggi di minor peso, impongono di mettere fine a questa vergognosa eredità feudale.

Eppure la CISL e la UIL, più legate al padronato nel suo insieme e anche nelle sue espressioni più arretrate, non sono disposte a cedere neppure su questo punto, non sono disposte a battersi neppure per la eliminazione delle **zone salariali.** E allora la CGIL — dopo aver lanciato con tanta intransigenza la parola d'ordine della soppressione delle **zone salariali** — si è dichiarata adesso pronta a "trattare", a "compromessi", al mantenimento delle zone salariali pur con miglioramenti e modifiche, in nome dell'unità di vertice con le altre due Confederazioni sindacali.

In conclusione, **la CGIL:**

1) **ha permesso il formarsi delle zone salariali quando esse erano uno degli strumenti fondamentali del capitale nel suo piano di divisione della classe operaia** — con ciò rivelandosi a servizio dei padroni;

2) **ha iniziato la lotta contro le "zone salariali" solo quando esse non rivestono più la primitiva importanza e per mascherare con questa battaglia di retroguardia la sua rinuncia a condurre lotte assai più decisive** — mostrandosi ancora una volta interessata a non colpire i piani di divisione della classe operaia messi in atto dai padroni;

3) **ha fatto marcia indietro anche su questa questione e si è dichiarata disposta al compromesso — pur di restare strettamente unita alle due centrali sindacali scopertamente padronali** e di perseguire al loro fianco, e d'intesa coi capitalisti, il piano di disgregazione e frantumazione dell'unità di base degli operai contrabbandato e camuffato col nome di unità sindacale.

Ciò dimostra il completo tradimento della classe operaia ad opera della CGIL non meno che degli altri sindacati. Ma ciò dimostra, soprattutto, la necessità di ricomporre l'unità della classe operaia alla base, identificando gli obiettivi e le rivendicazioni che possono realmente unire la classe operaia, generalizzare le lotte sindacali e far fallire il piano di divisione della classe operaia messo in opera dai sindacati e dai padroni.

RICOSTRUIRE L'UNITA' DEL PROLETARIATO

A questo fine **è necessario combattere non solo la divisione degli operai in "zone salariali" ma anche — e più — la frantumazione degli operai sulla base delle qualifiche e della frantumazione del salario operaio. Occorre, di conseguenza, respingere il sistema della contrattazione articolata, su base aziendale, o alle scadenze fissate dal padrone. Occorre battersi per l'unificazione e l'aumento dei salari per quote e non in percentuali. Occorre generalizzare le lotte operaie e dare ad esse obiettivi che uniscano nelle lotte tutti i lavoratori.**

Soltanto proponendo una piattaforma rivendicativa e una linea di politica sindacale capace di unire gli operai alla base, potrà risultare chiaro che l'unità di vertice proposta dalle confederazioni è semplicemente uno strumento di divisione della classe e sarà possibile ricostruire anche l'unità organizzativa degli operai in un sindacato di classe da essi stessi diretto e rispondente ai loro interessi reali.

La progressiva identificazione degli obiettivi capaci di ricomporre l'unità della classe operaia alla base, la sua unificazione effettiva attraverso i **Comitati di lotta** e la elaborazione di una linea politica sindacale, sono pertanto compiti urgenti nella cui assoluzione deve impegnarsi il Partito.

LA LOTTA DI CLASSE IN 'LAVORO POLITICO'

La lotta di classe che si è sviluppata nel **Partito Comunista d'Italia (m-l)** ha avuto come inevitabile riflesso lo svilupparsi di contraddizioni e di lotte sempre più acute nella redazione di **Lavoro Politico.**

LA FUNZIONE DI 'LAVORO POLITICO'

Fin dal suo primo numero, **Lavoro Politico** rifiutò di essere un gruppo politico organizzato e si presentò invece come uno strumento per approfondire alla luce degli insegnamenti della Rivoluzione Culturale — in opposizione tanto al revisionismo quanto alle sue varianti 'pseudo-sinistre' — la giusta teoria marxista-leninista, al fine di orientare verso una corretta scelta politica ed organizzativa numerosi militanti disorientati dalla crisi dei partiti revisionisti.

Questa posizione inizialmente non teneva conto del giudizio da dare sulle organizzazioni marxiste-leniniste, o sedicenti tali, già esistenti in Italia. Tale limite intellettualistico conteneva molte possibilità di equivoco e poteva aprire una contraddizione col Partito Comunista d'Italia (m-l). Ma tale contraddizione non si sviluppò in senso 'antagonistico' e fu risolta 'all'interno del popolo', poichè **Lavoro Politico** — rifiutando di costituirsi in organizzazione alternativa al Partito — si impegnò invece in una analisi marxista-leninista della realtà di classe del nostro paese e delle forze politiche operanti al suo interno, oltrechè in un'azione di approfondimento e di ferma difesa dei principi. Su questa base la rivista sviluppò una attiva lotta ideologica contro i vari gruppi minoritari, concorrendo alla loro disgregazione. Contemporaneamente, essa aiutò e orientò numerosi compagni a riconoscere nel P.C.d'I (m-l) il Partito in cui dovevano organizzarsi — opponendosi risolutamente ai vari gruppetti sedicenti marxisti-leninisti — i militanti rivoluzionari. In tal modo, nel corso del concreto sviluppo storico, l'attività di **Lavoro Politico** si inserì nel processo di edificazione del Partito Rivoluzionario e contribuì al suo rafforzamento. I compagni che avevano dato vita a **Lavoro Politico** aderivano individualmente al Partito diventandone militanti, mentre la rivista ne diventava uno strumento e veniva posta sotto la sua direzione sia per quanto riguarda la composizione del corpo redazionale che per quanto riguarda la sua linea e la sua utilizzazione politica.

Questa soluzione corretta fu il risultato di una lotta ideologica attiva, condotta nella redazione contro ogni tendenza a voler trasformare **Lavoro Politico** nell'organo di un 'gruppo'. La soluzione raggiunta era coerente con i principi, con la impostazione generale della rivista: per questo fu possibile unire su tale base quasi tutti i compagni che collaboravano

a dirigerla e orientare in tale direzione numerosi compagni che la diffondevano o che ne seguivano gli indirizzi.

E tuttavia, quando i compagni che dirigevano **Lavoro Politico** aderirono al Partito, le contraddizioni di classe erano già assai acute al suo interno. Proprio perchè essi aderivano come singoli militanti e non come 'gruppo', presero posizioni differenti nel Partito. Le contraddizioni che da quel momento si svilupparono non furono — come cercò di far credere il gruppo antipartito — fra **Lavoro Politico** e il Partito, ma furono contraddizioni **interne al Partito** e che si riflettevano **anche** all'interno della redazione di **Lavoro Politico,** opponendo i compagni che difendevano la giusta linea del Partito agli agenti della cricca antipartito infiltrati nella redazione della rivista nel tentativo di ridurla a strumento del loro gruppo frazionista.

LE MANOVRE DEL GRUPPO ANTIPARTITO

Questo disegno si manifestò subito dopo l'adesione dei compagni di **Lavoro Politico** al Partito. Al giusto rapporto fra la redazione di **Lavoro Politico** e la direzione del Partito, Pesce cercò di sostituire un rapporto arbitrario di sottomissione della rivista alla sua persona. A tal fine egli simulò di essere nominato dal Partito a mantenere rapporti con la rivista.

Ma Pesce si spinse più in là, nel tentativo di far deviare la rivista da una giusta posizione marxista-leninista e di farne strumento di divulgazione delle sue 'interpretazioni' controrivoluzionarie del marxismo-leninismo. Egli, d'accordo con Dinucci, suggerì un articolo contro Grippa per poter vantare quando fosse tornato comodo l'attacco a Grippa come una posizione da loro sostenuta e insieme evitare di condurre quell'attacco — come sarebbe invece stato doveroso — dalle colonne del giornale del Partito. Essi volevano un attacco 'di striscio' che non facesse troppo male al rinnegato Grippa e che servisse unicamente da alibi al loro grippismo. A questo fine essi suggerirono di mettere in evidenza che la deviazione di Grippa consiste nell'opporsi **apertamente** alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria e al compagno Mao Tse-tung. Con ciò si voleva insinuare l'idea che chi non attacca apertamente, ma sperticatamente elogia la Rivoluzione Culturale, non è un 'grippista'. Essi volevano addormentare i militanti, rassicurarli che non c'erano grippisti nel Partito dal momento che nessuno attaccava **apertamente** la Rivoluzione Culturale.

Ma i compagni che dirigevano **Lavoro Politico,** conducendo l'analisi del grippismo sulla base dei principi, ne colsero gli elementi di fondo, misero in evidenza che cosa significa essere 'grippisti', smascherarono la sostanza della 'deviazione opportunistica di destra' di cui Grippa è solo il portabandiera e di cui gli elementi alla Dinucci - Pesce - Risaliti erano gli occulti sostenitori.

Allora, vistosi smascherato, il terzetto dei rinnegati cominciò a tuonare contro **Lavoro Politico,** utilizzando a questo fine le colonne di **Nuova Unità,** per far passare come linea del partito la linea reazionaria del loro gruppo e come linea di un gruppo ostile al Partito la linea marxista-leninista difesa da **Lavoro Politico.**

LA LOTTA CONTRO LA DEVIAZIONE DI DESTRA

Contemporaneamente i tre rinnegati si posero il problema di sottomettere la rivista alla loro linea manovrando il loro docile strumento Amanda Cheneri — membro del direttivo di **Lavoro Politico.** Questo elemento sostenne nella redazione la teoria reazionaria della obbedienza servile per cui quanto è scritto sull'organo del Partito è « sempre giusto » e non può mai essere messo in discussione. Su tale base la Cheneri cercava di sottomettere docilmente **Lavoro Politico** ai rinnegati antipartito, fino a farne la rivista teorica della **linea nera,** per facilitare il loro disegno di usurpazione nel Partito. In cambio essa sperava, spinta dal suo arrivismo e dal suo opportunismo senza principi, di entrare nelle grazie dei "massimi dirigenti".

Scavalcando le istanze di Partito e la redazione di **Lavoro Politico** la Cheneri si mise docilmente al servizio della cricca antipartito cercando di presentare come "indicazioni del Partito" alla redazione tutte le indicazioni controrivoluzionarie che le venivano impartite da questo o quel rappresentante della **linea nera.** Contemporaneamente essa scriveva — sotto dettatura dei rinnegati — ogni genere di calunnie contro i compagni che dirigevano **Lavoro Politico.**

Ma questa posizione fu rapidamente isolata e battuta nella redazione. La Cheneri fu smascherata. Quando essa cercò di riproporre nelle istanze di Partito la sua linea nera fino a rifiutare obbedienza al Comitato Provinciale di Bolzano, venne espulsa dal Partito. Anche le successive manovre come quella, suggerita dal Pesce, di impadronirsi della testata di **Lavoro Politico** vantandone la "proprietà privata" caddero nel ridicolo e furono liquidate. I compagni che costituivano la maggioranza della redazione, risolutamente difendendo la linea del Partito, si opposero ai sabotaggi degli antipartito, centralizzarono la rivista sotto la direzione dei dirigenti rivoluzionari del Comitato Centrale e risposero ai rinnegati con l'articolo **« Applichiamo gli insegnamenti della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria ».**

Intanto la Cheneri, con la complicità della cricca di Pesce, organizzava a Bolzano un gruppo antipartito composto da membri del suo clan familiare, usurpando il nome del PCd'I (m-l) per condurre una attività di aperta provocazione e smascherandosi come un elemento senza scrupoli e senza principi, completamente fascista.

LA DEVIAZIONE DI 'SINISTRA'

Ma nel corso della lotta di classe che opponeva i marxisti-leninisti agli elementi borghesi della redazione di **Lavoro Politico,** si sviluppò nella redazione una contraria deviazione di « ultrasinistra » che trovava in Curcio e in Berio i suoi portabandiera.

A misura che s'aggravava la lotta contro il pugno di rinnegati infiltrati in posizione di responsabilità, Curcio e Berio erano portati a identificare il pugno di rinnegati col "Partito" e ad opporre "Lavoro Politico" al gruppo dirigente e al Partito nel suo insieme, anzichè vedere nella redazione di **Lavoro Politico** semplicemente una parte delle forze e dei compagni schierati sulla giusta linea di lotta del Partito contro la linea nera. Paradossalmente essi pervenivano così — da opposte posizioni — a conclusioni che facevano il gioco di Pesce e dei suoi strumenti servili alla Cheneri.

Questa posizione determinava sfiducia nel Partito e ingenerava in Curcio e in Berio una opportunistica rinuncia alla lotta di classe al suo interno. Da questa posizione di sfiducia essi furono indotti — nel tentativo di giustificarla — a formulare una 'teoria' completamente soggettiva e anti marxista-leninista secondo la quale il centralismo democratico e il Partito sarebbero principi e strumenti 'superati' poichè la rivoluzione dovrebbe essere preparata attraverso accurate ricerche 'teoriche', condotte da èquipes di studiosi collegati internazionalmente, e attraverso l'invenzione di 'nuove' forme organizzative, non più leniniste, ma assimilabili a quelle che i gruppi piccolo-borghesi alla Dutschke andavano elaborando su scala 'europea' e che cercavano di imporre nel Movimento Studentesco Trentino.

Essi cercavano così di evadere con fantasticherie soggettive dal duro impegno della lotta di classe nel Partito e cercavano di trasformare **Lavoro Politico** in un 'gruppo' estraneo al processo rivoluzionario che investiva il Partito finendo poi per ritornare nelle file del "Movimento Studentesco Trentino", e per tentare di orientarlo su queste posizioni totalmente antimarxiste.

Ma anche tale posizione fu sconfitta. Nell'opporsi decisamente a questa linea, i compagni che all'interno di **Lavoro Politico** sostenevano la posizione marxista-leninista riuscirono ad unire su giuste posizioni la maggioranza della redazione mettendo senza riserve **Lavoro Politico** a servizio del Partito e sotto la sua direzione contro i 'gruppi' che — dall'interno e dall'esterno — cercavano di attaccarlo.

'LAVORO POLITICO' E LA LINEA DEL PARTITO

La giustezza di questa posizione veniva confermata dagli avvenimenti successivi al Congresso Straordinario del PCd'I (m-l) quando gli elementi espulsi dal Partito (come Dinucci - Pesce - Risaliti) e gli elementi in precedenza espulsi dal Movimento m-l (come i vari seguaci di Regis e Duse raccolti nella **Avanguardia proletaria** e in altri consimili gruppi sedicenti marxisti-leninisti) si univano — autentico **'blocco dei destri e dei trozkysti'** — concentrando molti dei loro attacchi contro **Lavoro Politico,** per meglio mascherare l'attacco alla giusta linea del Partito Comunista d'Italia (m-l) che la rivista, sotto la direzione del Partito, aveva difeso; per far credere iniziativa di un 'gruppo' intellettuale quella che invece era stata la iniziativa rivoluzionaria delle istanze provinciali e di base, dei quadri operai e contadini, dei fondatori e dei candidati, di tutto il Partito.

cina

LE «TEORIE» DEL KRUSCIOV CINESE

La dodicesima sessione plenaria allargata del CC del Partito Comunista Cinese ha dato un vasto impulso alla critica di massa contro le teorie controrivoluzionarie di Liu Shao-chi.

In particolare, sono criticate a fondo le teorie revisioniste di Liu sull'edificazione del partito.

Si tratta di sei 'teorie' spacciate dal Krusciov cinese per marxiste-leniniste.

IL "PARTITO DELLE BRAVE PERSONE" E L'ESTINZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE

Per Liu Shao-chi il partito doveva essere composto di 'brave persone'.

Ciò significava che potevano entrare nel partito anche i contadini ricchi ed i capitalisti, purchè fossero 'brave persone'.

In questo modo, il partito cessava di essere l'avanguardia espressione del proletariato per divenire un partito apparentemente al di sopra delle classi, qualcosa di assolutamente simile al 'partito di tutto il popolo' propugnato in URSS da Krusciov ed attuato in pieno dal XXII congresso del PCUS.

Sotto la parola d'ordine antimarxista-leninista di "essere un buon membro di partito ed edificare un buon partito" (come se potessero esistere partiti 'buoni' e 'cattivi' al di fuori ed al di sopra del giudizio di classe), Liu propagandava poi l'estinzione della lotta di classe, in modo da eliminare la dittatura del proletariato e da sostituirla con la dittatura revisionista borghese.

LA TEORIA DEL 'DOCILE STRUMENTO'

"Di cosa vi servite se non di strumenti? E' bene essere uno strumento del partito? E' bene essere uno strumento docile? Io penso che vada bene" — diceva Liu. Per essere accettati nel partito bisognava insomma essere secondo il Krusciov cinese "onesti ed obbedienti". L'obbedienza cieca ed assoluta anzi era un momento fondamentale del "perfezionamento individuale" del perfetto comunista. Il prefetto comunista di Liu doveva prestare "obbedienza incondizionata ed assoluta", doveva "obbedire anche se si sa che l'ordine è sbagliato", "obbedire anche se si tratta di un errore".

Ma chi obbedisce in maniera assoluta ed incondizionata come un docile strumento? Non certo il rivoluzionario — dicono i compagni cinesi —, ma gli agenti controrivoluzionari che si infiltrano nel partito allo scopo di prenderne la direzione per trasformarlo in un partito revisionista.

Accadeva così che elementi borghesi, tutti, s'intende, "brave persone", venivano ammessi nel partito e facevano carriera in quanto autoperfezionati come docili strumenti, mentre molti operai e contadini rivoluzionari venivano considerati elementi "refrattari" e lasciati fuori perchè poco disposti ad accettare supinamente gli ordini errati contrari al pensiero di Mao Tse-tung.

"La teoria dello strumento docile — dice un contadino cinese — non ha niente di nuovo. Nell'antica società i proprietari fondiari ed i capitalisti trattavano i poveri come bestie da soma e come macchine, volendo fare dei lavoratori dei soggetti docili. La teoria del docile strumento propugnata da Liu Shao-chi è dello stesso genere di quello che preconizzano i proprietari fondiari ed i capitalisti. Liu Shao-chi non è altro che un fedele discepolo dei proprietari fondiari e dei capitalisti".

Di qui la lunga lotta interna al Partito Comunista Cinese contro Liu Shao-chi e la costruzione del Partito sulla base della direttiva del compagno Mao Tse-tung come "**organizzazione d'avanguardia, dinamica, capace di guidare il proletario e le masse rivoluzionarie nella loro lotta contro il nemico di classe**".

Su questa base si sta preparando il IX Congresso del Partito.

LA TEORIA DE "LE MASSE SONO ARRETRATE"

Liu predicava ancora la necessità di lottare contro il 'popolaccio' "ignorante ed incapace" e di "lottare contro le idee arretrate e lo stato arretrato delle masse". In questo modo Liu Shao-chi tentava di separare il partito dalle masse, di impedire sotto la scusa della loro 'arretratezza' l'ingresso delle masse proletarie nel partito provocando così la sua degenerazione ed impedendo l'ingresso nel partito di sangue nuovo proletario, sostituito invece dalle 'brave persone' borghesi. Per di più, in questo modo era impossibile al Partito esercitare la funzione di guida delle masse.

Come insegna il presidente Mao, "**il problema delle relazioni fra il Partito e le masse, deve essere affrontato e compreso in questo modo: il Partito deve guidare le masse nella realizzazione di tutte le loro idee giuste in funzione delle circostanze, e deve educare le masse perchè correggano le idee false che si sono manifestate nei loro ranghi**".

Il Krusciov cinese invece cercava in ogni modo di staccare il Partito dalle masse, predicando le due teorie controrivoluzionarie della 'spontaneità' e del 'controllo'.

Così già nel 1927 Liu, applicando la teoria del 'controllo', ordinava agli operai in sciopero a Wuhan contro Ciang Kai-scek di disarmare, riuscendo in tal modo a soffocare il movimento di massa.

Mentre più tardi, applicando invece la teoria della 'spontaneità', tentava di opporsi allo sviluppo delle lotte politiche operaie.

Le due linee, apparentemente opposte, di destra e di 'sinistra', si completavano a vicenda.

Così nel 1947, cercando da sabotare la riforma agraria, Liu lanciava gli slogan: "Le masse facciano quello che vogliono", "stiano staccate dalla cellula del Partito e caccino i quadri locali".

Nel 1955 attuava il 'controllo' sopprimendo un gran numero di cooperative che si stavano costituendo.

In tutti i casi, si trattava dunque di usare le varianti dell'economismo per attaccare il marxismo-leninismo ed il pensiero di Mao Tse-tung.

"Il marxismo-leninismo — dicono i compagni cinesi — afferma che il movimento rivoluzionario di massa deve avere una direzione ideologica, politica ed organizzativa giusta per poter riportare la completa vittoria". Il presidente Mao ci insegna: "**Dal punto di vista marxista, la teoria è importante, e la sua importanza si esprime pienamente in questa frase di Lenin: 'Senza teoria rivoluzionaria non esiste movimento rivoluzionario'**". "La teoria rivoluzionaria peraltro — continuano i compagni cinesi — non è prodotta 'spontaneamente' dalle masse. Il 'movimento spontaneo' non può che dare origine ad idee sindacaliste, economiste e riformiste, e non alla teoria scientifica del socialismo e del comunismo. La teoria rivoluzionaria del socialismo e del comunismo è creata dagli educatori rivoluzionari, rappresentanti degli interessi fondamentali del proletariato e degli altri lavoratori, che concentrano il pensiero più avanzato dell'umanità e dell'esperienza delle lotte rivoluzionarie. La nostra grande guida, il presidente Mao, ha continuato, salvaguardato e sviluppato il marxismo-leninismo in maniera geniale, creativa ed integrale, facendolo pervenire ad una tappa superiore e nuova. Il pensiero di Mao Tse-tung è la teoria più avanzata che rappresenta gli interessi del proletariato e di tutto il popolo lavoratore nelle nuove condizioni storiche. E' una grande verità rivoluzionaria. Solo facendo penetrare il pensiero di Mao Tse-tung fra le masse operaie e contadine ed elevando la coscienza ideologica del popolo possiamo trasformare il movimento rivoluzionario di massa in una lotta politica cosciente, conquistare il potere politico, stabilire la dittatura del proletariato, condurre fino in fondo la lotta di classe sotto la dittatura del proletariato e giungere alla completa emancipazione".

LA TEORIA DI "ADERIRE AL PARTITO IN VISTA DI DIVENIRE FUNZIONARIO"

"Un comunista è un semplice lavoratore, un servitore del popolo, o un funzionario, un signore? Ecco tracciata per l'edificazione del partito la demarcazione tra la linea del presidente Mao e quella revisionista di Liu Shao-chi".

In sostanza, si tratta di aderire al partito per servire la rivoluzione o per fare carriera personale? E' del tutto chiaro che se scopo dell'adesione al partito diviene l'acquisto di posizioni più elevate, coloro che le conquistano poi cercano di mantenere i loro privilegi e non pensano più a fare la rivoluzione.

Ma il presidente Mao insegna: "**Noi comunisti non aspiriamo a posti elevati, noi vogliamo fare la rivoluzione; ciascuno di noi deve avere uno spirito rivoluzionario conseguente e non deve nemmeno per un solo istante staccarsi dalle masse**".

Anche nel nostro Partito il gruppo neorevisionista che aveva conquistato posizioni di potere si comportava in maniera sprezzante verso le masse evitando in ogni modo di tenere in considerazione le loro osservazioni e le loro critiche e dirigendo il Partito dall'alto pretendendo obbedienza assoluta. I principali esponenti della cricca Dinucci-Pesce-Risaliti sono, guarda caso, tutti 'funzionari'. Avendo acquistato tale posizione privilegiata e dimenticando che si trattava di un compito ad essi affidato dal Partito e per nulla affatto una posizione di potere personale, hanno dimenticato gli interessi delle masse, ed hanno cercato in ogni modo di difendere la loro posizione di privilegio incuranti delle critiche del Partito. Non solo, ma hanno cercato, seguendo fedelmente l'insegnamento di Liu Shao-chi, di promuovere a posizioni di responsabilità i loro docili strumenti, facendoli divenire anch'essi funzionari, senza tener conto alcuno della volontà della base proletaria del Partito.

In questo modo, la cricca antipartito si è rivelata pienamente nella sua natura di seguace delle 'teorie' controrivoluzionarie del Krusciov cinese.

LA TEORIA DELLA "GRANDE PACE ALL'INTERNO DEL PARTITO"

Dice il compagno Mao Tse-tung: "**L'opposizione e la lotta tra differenti concezioni si presentano costantemente in seno al Partito; sono il riflesso, nel Partito, delle contraddizioni di classe e delle contraddizioni tra il vecchio ed il nuovo esistenti nella società**". Dicono i compagni cinesi: "Senza la lotta nel suo interno, il Partito non avrebbe vita. Ecco un principio fondamentale del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Tse-tung... Dopo il giorno della sua nascita, il Partito Comunista Cinese, fondato dal presidente Mao, si è sviluppato e rafforzato attraverso costanti lotte contro le linee opportunistiche di 'sinistra' o di destra. Senza lotta, sarebbe stato impossibile per il nostro Partito svilupparsi e progredire".

Liu Shao-chi si opponeva strenuamente a questo fondamentale insegnamento di Mao Tse-tung predicando "la grande pace all'interno del Partito".

Quale era il suo scopo? Fare abbandonare la lotta ideologica in seno al Partito, soffocarne lo spirito rivoluzionario, e, insostanza, mettere fine alla vita stessa del Partito come Partito rivoluzionario, trasformandolo in partito borghese.

Ma la teoria della "grande pace in seno al Partito" non era altro che uno schermo fumogeno, perchè la grande pace non ha mai regnato all'interno del Partito Comunista Cinese, nemmeno, e tanto meno che mai, sotto la direzione di Liu Shao-chi. Liu infatti, mentre predicava la grande pace per i rivoluzionari proletari, incitandoli ad abbandonare la lotta ideologica, da parte sua si guardava bene dallo starsene in pace, ed anzi guidava la lotta nel Partito contro il Pensiero di Mao Tse-tung.

Dicono i compagni cinesi: "I fatti hanno provato che mai Liu Shao-chi ed i suoi agenti hanno cessato i loro attacchi contro la linea rivoluzionaria proletaria rappresentata dal presidente Mao; mai hanno cessato le loro attività ed i loro complotti allo scopo di restaurare il capitalismo. Al contrario, hanno reclutato disertori e rinnegati, agenti segreti, capitalisti e geni malefici. Poco a poco, hanno esteso la loro influenza in seno al Partito e ne hanno usurpato la direzione. Non è questa forse la lotta fra le due classi, le due vie e le due linee in seno al Partito? La 'grande pace all'interno del Partito', preconizzata da Liu Shao-chi consisteva proprio invece in un attacco lanciato contro il Partito. Lo scopo era di far abbandonare al Partito la dittatura del proletariato ed ai suoi membri la lotta interna, per trasformare il Partito in un partito revisionista.

I discepoli italiani di Liu Shao-chi non agivano diversamente: predicavano la grande pace in seno al Partito ai rivoluzionari e conducevano nel modo più aspro la lotta contro i rivoluzionari. Predicavano a destra ed a sinistra che le contraddizioni nel Partito non si dovevano considerare antagonistiche e minacciavano di espulsione chiunque le avesse considerate tali. Contemporaneamente espellevano dal Partito gli elementi della base che non volevano divenire loro docili strumenti e facevano regnare nel Partito il terrore bianco contro tutti quelli che si azzardavano ad esprimere critiche non accettando supinamente le loro direttive antimarxiste-leniniste.

I rivoluzionari proletari del Partito hanno capovolto questa logica borghese: si sono ribellati ed hanno condotto la lotta nel Partito per la sconfitta della linea nera neorevisionista. In questo ci è servita di grande esempio la lezione dei compagni cinesi e della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.

LA TEORIA DELLA "FUSIONE DEGLI INTERESSI PUBBLICI E PRIVATI"

Diceva Liu Shao-chi: "Nelle condizioni del socialismo, chi lavora unicamente per i suoi interessi personali non assicurerà questi suoi interessi. Ma se si servirà il popolo con buona volontà si potranno soddisfare di rimando gli interessi personali. I vantaggi verranno più tardi, si tratta di una questione di concezione del mondo".

Si tratta proprio di una concezione del mondo. Quella di Liu Shao-chi metteva in primo piano l'interesse personale e vedeva quello collettivo come subordinato a quello personale. Per il marxismo-leninismo ed il pensiero di Mao Tse-tung, invece, il comunista agisce unicamente in vista dell'interesse collettivo delle masse, secondo il principio "servire il popolo con tutto il cuore".

Lo scopo di Liu Shao-chi era invece, come non cessava mai di dire, divenire "l'uomo n. 2" o addirittura "l'uomo n. 1" della Cina. In sostanza dunque, fama, guadagno e potere personale.

Lo stesso valeva per la cricca neorevisionista di Dinucci, Pesce e Risaliti e degli accoliti che li circondavano. Essi erano incapaci di sostenere un discorso politico serio marxista-leninista. Quando qualcuno faceva loro delle critiche, reagivano non sul piano politico, ma su quello amministrativo degli attacchi a sorpresa e delle misure disciplinari. Tutto ciò perchè la loro posizione di potere era in pericolo, giacchè la posizione di potere per loro era tutto, gli interessi delle masse nulla.

"Dobbiamo sforzarci — dicono i compagni cinesi — di riformare la nostra concezione del mondo, rimpiazzare l'interesse personale con la dedizione all'interesse pubblico, seguire il presidente Mao per fare la rivoluzione durante tutta la nostra vita e divenire dei combattenti dinamici degni del nome di comunisti".

I REVISIONISTI DIFENDONO LIU SHAO-CHI

Il rapporto del compagno Mao Tse-tung ed il comunicato finale della dodicesima sessione plenaria allargata del Comitato Centrale eletto dall'8° Congresso del Partito Comunista Cinese costituiscono per la Cina e per tutto il movimento operaio internazionale il punto d'arrivo di un lungo processo rivoluzionario.

E' particolarmente significativo che alla definitiva destituzione di Liu Shao-chi si sia giunti non sulla base di una decisione amministrativa dall'alto, ma a seguito di una vasta campagna di critica di massa. Ciò non dipende, come insinuano gli "esperti" commentatori borghesi occidentali e revisionisti, da una situazione di pretesa debolezza di Mao, ma dal fatto che una destituzione di vertice puramente formale e che non fosse andata a fondo sul piano politico non avrebbe risolto il problema.

Il problema era infatti non solo di spodestare l'uomo che ancora a 15 e più anni di distanza dalla vittoria della rivoluzione propugnava delle soluzioni economiche e politiche sostanzialmente revisioniste, ma di capire e far capire a tutto il Partito ed alle masse perchè ciò poteva avvenire, che cosa significava e come combattere questo pericolo grave per lo Stato socialista.

Ebbene, è stato proprio questo metodo rivoluzionario a scatenare la più aspra reazione non solo, come era prevedibile, degli ambienti revisionisti, ma anche di quelli borghesi dichiarati.

Ma questo metodo, al servizio di una linea politica rivoluzionaria, è una costante della storia della Cina e del Partito Comunista Cinese, e deriva dall'applicazione creativa e dallo sviluppo del marxismo-leninismo ad opera del pensiero di Mao Tse-tung.

La storia del PCC è una storia di con-

tinue lotte interne, nelle quali Mao fino al 1935 si trova quasi costantemente in minoranza. Ma non per questo accetta supinamente le direttive sbagliate del vertice, ed anzi continua a condurre una dura lotta politica, ma mai sul piano degli scontri al vertice tipo congiura di palazzo, ma apertamente sulla base dei principi e di fronte a tutto il Partito.

Dopo il 1935 la lotta continua contro le deviazioni di destra e di sinistra, e sempre alla vittoria del pensiero di Mao Tse-tung fa seguito una campagna di rettifica all'interno del Partito onde tradurre nei fatti e far arrivare alla comprensione piena e pratica di ogni militante il significato della giusta linea marxista-leninista.

La rivoluzione culturale è una coerente applicazione del fondamentale principio del marxismo-leninismo più volte enunciato dal compagno Mao per cui i comunisti non debbono mai separarsi dalle masse ed anzi devono renderle coscienti, per loro diretta esperienza, della necessità dell'azione rivoluzionaria.

In mancanza di che, qualsiasi giusta indicazione, per giusta che sia, non riesce a tradursi in azione ed a trasformarsi in forza materiale capace di cambiare il mondo.

Il revisionismo trova una delle sue fondamentali spiegazioni proprio nell'insufficiente assimilazione pratica del marxismo-leninismo da parte delle masse, che rende possibile a ristretti gruppi di potere di spacciarsi per marxisti-leninisti, ma di fatto invece tradisce gli interessi del proletariato ponendosi al servizio della borghesia.

Di qui l'avversione della stampa borghese e revisionista per la rivoluzione culturale e la difesa di Liu Shao-chi.

Certo, di per sè, la destituzione di Liu poco sarebbe importata alla borghesia e poco sarebbe riuscita ad eliminarne i sogni di una « pacifica evoluzione » della Cina verso il capitalismo, dato che il revisionismo va ben oltre le poche persone di alcuni dirigenti, che possono facilmente essere rimpiazzati quando dietro di loro v'è tutto un ceto privilegiato di funzionari del Partito e dello Stato e di intellettuali borghesi.

ACCORDO SOSTANZIALE FRA I GRIPPISTI ITALIANI E I REVISIONISTI DEL PCUS

Ma proprio perchè la destituzione di Liu è avvenuta sulla base di una generale coscienza rivoluzionaria delle masse acquisita mediante lo sviluppo della critica di massa e significa non tanto la sostituzione di un dirigente, ma la vittoria politica sul revisionismo e la confutazione della linea politica revisionista nel Partito e nello Stato, essa determina la più aspra opposizione di tutti i reazionari.

Significative in maniera particolare sono le reazioni dei dirigenti del PCUS, i quali vedono chiaramente nella lotta di massa contro la teoria dell'obbedienza servile e del docile strumento predicata da Liu in seno al Partito **una lotta a fondo nei fatti contro il revisionismo in uno dei suoi aspetti più evidenti: il predominio al vertice del partito di una cricca dirigente ristretta staccata dalle masse e che fa valere la propria reale dittatura borghese sotto il pretesto della disciplina proletaria del partito.**

Ed ecco allora i revisionisti, deliberatamente stravolgendo i fatti nel vano tentativo di nascondere la realtà delle cose, affermare che la rivoluzione culturale nient'altro sarebbe che la lotta dei "maoisti" contro il Partito Comunista Cinese.

Così un articolo delle **Izvestia** dell'1 ottobre: "Il mutamento delle basi del potere statale è risultato impossibile per Mao, senza la liquidazione del partito dei comunisti cinesi. I maoisti considerano tale liquidazione il loro immediato obiettivo concreto".

Come sempre accade ormai, i revisionisti sovietici, a corto di argomenti politici, si lanciano in una affannosa e grottesca campagna di insulti personali nel vano tentativo di nascondere al popolo sovietico ciò che accade in Cina.

Riteniamo opportuno riprodurre uno stralcio di un articolo apparso il 1 novembre 1968 sul n. 44 del **Novoe Vremja**, perchè i compagni vedano su quali "argomenti" si sviluppa la polemica dei revisionisti. **Sono argomenti che a noi in particolare ricordano da vicino quelli di cui guarda caso, si è servita la cricca neo-revisionista antipartito di Dinucci, Pesce e Risaliti dopo che si è vista smascherata al congresso straordinario del PCd'I (m-l).**

IL COMMENTO DELLA STAMPA REVISIONISTA SOVIETICA

"Da lungo tempo il Partito Comunista Cinese è paralizzato dai maoisti. Sebbene lo statuto del partito preveda che i congressi debbano essere convocati non meno di una volta in cinque anni, dal tempo dell'ultimo congresso ne sono già trascorsi dieci. La direzione del partito è stata usurpata dai seguaci di Mao. Per suo volere, dal CC è stata allontanata più della metà dei membri. Il CC è praticamente inattivo. Nelle province cinesi gli organi locali del partito sono stati privati del potere dai sedicenti 'comitati rivoluzionari' dei maoisti e dai comandanti dell'esercito. Migliaia di comunisti cinesi sono diventati vittime della "rivoluzione culturale". Nelle organizzazioni sono state calpestate tutte le norme marxiste della vita interna del partito". Segue la difesa di Liu Shao-chi: "...a partire dagli anni 1960-61 Liu Shao-chi ed i suoi fautori cominciarono ad operare sempre più attivamente per la radicale revisione dell'errata politica di Mao Tse-tung. Liu Shao-chi riteneva fallito l'esperimento delle comuni popolari e del grando balzo e cercava di ottenere la restituzione degli orti ai contadini e il ripristino del principio dell'incentivo economico. Liu Shao-chi finì per cadere in disgrazia e venne proclamato il principale nemico interno del maoismo. Mao Tse-tung, facendo a meno dell'appoggio del Partito Comunista, della classe operaia, dei contadini e degli intellettuali, sferrò un colpo ai propri oppositori con l'aiuto dei giovani politicamente immaturi, dell'esercito e degli organi di sicurezza dello Stato".

Che cosa intendono i revisionisti per "partito"? Ce lo spiega l'articolo **"Gli avversari della democrazia socialista a Pechino"**, apparso sulle **Izvestia** del 10 ottobre 68: "Il partito della classe operaia è la chiave di volta della dittatura del proletariato, cioè della democrazia proletaria socialista... La struttura e i metodi di lavoro del partito proletario, creati da Lenin, si fondano sul principio importantissimo del centralismo democratico. Questo principio, come ben sa ogni comunista, esige la rigorosa subordinazione della minoranza alla maggioranza e l'esatta osservanza delle decisioni delle istanze superiori".

In altre parole, si tratta proprio di quella concezione revisionista e formale del centralismo democratico avulso dalla linea politica rivoluzionaria e della disciplina di partito avulsa anch'essa dalla linea politica rivoluzionaria e così trasformata in disciplina borghese, che i marxisti-leninisti hanno sempre combattuto. Il discorso revisionista dei dirigenti del PCUS trova la sua naturale prosecuzione nella polemica contro la linea rivoluzionaria nei sindacati, contenuta nell'articolo **"La soppressione dei sindacati in Cina"** contenuto nel n. 10 del **Kommunist** del 1968.

In particolare, i dirigenti dell'URSS attaccano il principio del pensiero di Mao Tse-tung sulla politica al posto di comando e sulla messa in primo piano degli interessi politici della classe operaia, al di sopra di quelli immediati di tipo corporativo.

Ciò è del tutto logico e coerente, perchè proprio la concezione corporativa e riformista del sindacato è quella che meglio serve a coprire la realtà della dittatura borghese, sotto l'illusoria parvenza di un potere di contrattazione concesso agli operai. **La concezione dei sindacati che i dirigenti del PCUS contrappongono a quella leninista rivoluzionaria è né più né meno che quella tradunionista. Basti pensare all'elogio che essi fanno dei cottimi, considerati addirittura strumento per accrescere il benessere degli operai!**

"Sotto la pressione della direzione di Mao Tse-tung, i sindacati stessi — dice l'articolo — erano costretti a contribuire attivamente alla liquidazione di alcune loro precedenti conquiste e in particolare alla soppressione dei sistemi d'incentivo, prima introdotti per loro iniziativa. Nelle pagine della stampa sindacale e dell'organo del Ministero del lavoro si sviluppò la critica alle forme di salario a cottimo. Il salario a cottimo veniva presentato come un ostacolo al rapido sviluppo delle forze produttive, come il terreno per l'affermazione dell'ideologia dell'"economismo", ecc. Il principio dell'interessamento materiale fu definito 'una pugnalata alla schiena per la rivoluzione proletaria'. Il rifiuto del salario a cottimo segnò di fatto un abbassamento del salario medio... Negli anni del 'grande balzo' fu annullata la funzione dei sindacati come difensori degli interessi dei lavoratori e come scuola di gestione".

L'articolo giunge a questa conclusione: "Il tradimento del marxismo-leninismo da parte del gruppo di Mao Tse-tung e la natura piccolo borghese della sua politica si manifestano con assoluta evidenza nella negazione del ruolo dirigente della classe operaia..., nell'incuria per gli interessi degli operai".

Arrivare a questa conclusione sulla base di analisi palesemente false è assai più facile ai revisionisti sovietici, che riescono per lo più ad eliminare per il popolo

sovietico qualsiasi informazione non gradita, che a quelli dei paesi capitalisti.

I revisionisti nostrani infatti non possono tanto facilmente nascondere al proletariato italiano che uno dei principi fondamentali della rivoluzione culturale proletaria è "**la classe operaia deve dirigere tutto**" e che la rivoluzione culturale è appunto prima di tutto un grande movimento di massa ed una rivoluzione politica del proletariato contro la borghesia.

IL PCI E IL PSIUP SI SCHIERANO CON LIU CHAO-CHI

La conseguenza è che **i dirigenti del PCI e del PSIUP adottano due metodi riguardo alla rivoluzione culturale: primo, parlarne il meno possibile; secondo, parlarne in maniera apparentemente distaccata ed obbiettiva, ma di fatto giungere in modo più sottile alle medesime conclusioni dei dirigenti del PCUS.**

Così, un recente articolo di Franco Bertone su **Rinascita,** a proposito della destituzione di Liu Shao-chi, dopo aver condotto un'analisi 'obiettiva' ed apparentemente distaccata della grande polemica contro Liu in corso in Cina, e dopo aver affermato che alcuni momenti di questa lotta "rimangono ancora largamente sconosciuti o quanto meno di difficile e spesso anche molto difficile comprensione", ed aver constatato che si tratta di "un nodo di questioni oggettivamente complicate e rese più ardue dal lungo periodo nel quale vengono poste", dato che si tratta di "giganteschi problemi economici e politici", giunge a prospettare "serie osservazioni e riserve".

Segue la tradizionale difesa di Liu Shao-chi, ma questa volta mascherata sotto una critica di 'metodo': "Non si può non manifestare disaccordo con un metodo che, se pure non fa obbligatoriamente di una sola personalità l'obiettivo principale dell'attacco, non esita a portare l'attacco stesso oltre il limite della critica e della lotta politica, inserendo nella polemica accuse infamanti riguardanti episodi di 40 e più anni fa: e ciò contro un dirigente che per quasi mezzo secolo ha pur rappresentato una delle punte del gruppo dirigente della rivoluzione. Qui siamo fuori dalla legittima e anche inevitabile contrapposizione di linee. Sono metodi comunque inaccettabili".

Del resto, una critica sostanzialmente analoga era stata fatta in un altro striminzito articolo apparso sul n. 44 del 68 di **Mondo Nuovo.**

Sempre s'intende sulla base del presupposto che ciò che accade in Cina sia tutt'al più da studiarsi attentamente come un fenomeno esotico, giacchè si tratta pur sempre di una "via nazionale", tutt'al più valida per la Cina!

Certo, queste raffinate interpretazioni e critiche non vanno molto bene per la borghesia, la quale preferisce servirsi, per i suoi attacchi contro la Cina rivoluzionaria, del più grossolano materiale proveniente dall'URSS come ha fatto recentemente **La Nazione** di Firenze riproducendo integralmente interi articoli dei dirigenti del PCUS. Ma entrambi nel loro campo, borghesia e revisionismo, agiscono nel comune intento di ingannare il popolo su ciò che sta accadendo in Cina.

LA RIVOLUZIONE NELL'INSEGNAMENTO

Su questo argomento vedi quanto già indicato in **Lavoro Politico** n. 4. Negli ultimi mesi, peraltro, nuove questioni sono state avanzate nel corso dello sviluppo della rivoluzione culturale.

Anzitutto, una argomentata critica da parte del Quartier generale della Alleanza rivoluzionaria dell'Istituto Centrale di ricerche pedagogiche della linea revisionista nel campo dell'insegnamento condotta avanti principalmente da Liu Shao Chi e Lu Ting-Yi.

Tipico della linea revisionista nel campo dell'insegnamento era, anche qui, la negazione della funzione dirigente del proletariato e la creazione di uno strato di intellettuali borghesi staccati dalle masse.

Veniva così formulata da Lu Ting-Yi la teoria del doppio fine dell'educazione, vale a dire da un lato la formazione della massa per il lavoro manuale e dall'altro di una elite con il privilegio di una più avanzata educazione per il lavoro intellettuale di direzione.

LA CONCEZIONE REVISIONISTA DELL'EDUCAZIONE

L'apparato educativo scolastico doveva appunto avere, nell'intenzione di Lu Ting-Yi e del gruppo revisionista all'interno del partito, il compito di formare da un lato con le scuole superiori e le università, in particolare, la ristretta cerchia degli intellettuali privilegiati, sulla base di un periodo di studio che si voleva far divenire sempre più lungo e di conoscenze meramente libresche; dall'alto, nei suoi gradi inferiori, dare una mera formazione elementare, sempre il più possibile avulsa comunque dall'educazione ideologica e politica.

Questo programma era la traduzione nel campo dell'insegnamento della linea revisionista tendente a creare e ad accentuare diversificazioni di classe all'interno della società cinese.

A tale scopo, venivano usati persino libri pedagogici sovietici, improntati evidentemente alla medesima concezione.

Si cercava poi, da parte dei revisionisti, di eliminare per il possibile ogni influenza del Partito all'interno degli istituti di insegnamento, sostituendola con la direzione degli intellettuali borghesi, vale a dire con una sorta di autogoverno nelle scuole anche qui ispirato ai principi dell'economismo e dello spontaneismo, che togliesse comunque al proletariato ogni potere di direzione e ripristinasse gli intellettuali borghesi nelle posizioni dominanti nell'apparato egemonico educativo. In un altro interessante articolo comparso sul n. 31 di Pekin Information del 5 agosto 1968, i compagni cinesi indicano come esempio negativo revisionista di organizzazione scolastica quello dell'URSS, dove le scuole superiori sono ormai divenute strumenti per la restaurazione totale del capitalismo.

Ciò contro le indicazioni date già a suo tempo da Lenin, circa la necessità di **compiere l'opera iniziata nella rivoluzione di ottobre del '17 di trasformare la scuola da strumento della dominazione di classe nelle mani della borghesia in strumento di distruzione di questo dominio, e assieme liquidare in maniera completa la divisione della società in classi. La scuola deve divenire uno strumento della dittatura del proletariato.**

Contro le indicazioni di Lenin, i revisionisti sovietici hanno fatto della scuola in Urss uno strumento di dominio da parte dei lavoratori intellettuali sui lavoraratori manuali, dando alle scuole superiori il compito della formazione di esperti, sapienti e autorità in condizioni di privilegio e nella grande maggioranza provenienti dalle classi privilegiate già esistenti nell'URSS. In questo modo, la scuola sovietica si trasforma in una vera e propria fucina di formazione dei successori dei revisionisti.

In questo senso l'organizzazione della scuola sovietica, per cui ogni sovvenzione o borsa di studio è accordata agli studenti in relazione ai voti ottenuti, sulla base dei quali possono così proseguire gli studi e divenire candidati, dottori, accademici, gradi ai quali corrispondono posizioni di privilegio sempre più elevate.

Così, nella grande maggioranza, solo gli esponenti delle varie classi privilegiate, come i figli dei burocrati e funzionari e dirigenti del Partito, dello Stato, nonchè dei quadri dirigenti delle imprese, sono per lo più in grado di essere ammessi all'università e di raggiungere i più alti livelli negli studi, mentre i figli di operai e contadini, costretti a lavorare per potersi mantenere, sono per lo più eliminati.

Di più, la scuola sovietica è scuola di classe, oltre che per la composizione sociale degli studenti universitari, come tutte le altre scuole borghesi occidentali, anche per il contenuto dell'insegnamento, ispirato a criteri puramente intellettualistici e libreschi di sempre maggior perfezionamento intellettuale avulso dalla produzione e dalla lotta di classe.

Ciò secondo i principi revisionisti di mettere l'educazione intellettuale al primo posto giacchè la fondamentale funzione sociale degli studenti consiste nel seguire corsi, lavorare nei laboratori, leggere ed arricchirsi di conoscenze scientifiche moderne.

In questo modo, i sapienti che escono dalle università si rivelano per lo più estremamente incompetenti sul piano della produzione pratica. Talchè l'impronta di classe revisionista dell'insegnamento porta a gravi difficoltà anche sul piano economico.

LA LINEA MARXISTA-LENINISTA NEL CAMPO DELL'EDUCAZIONE

I principi di Mao Tse-tung, invece, sull'insegnamento, sono completamente opposti. Come dice Mao, **l'educazione deve essere al servizio della politica del proletariato e deve essere associata al lavoro produttivo. I lavoratori debbono approfondire le loro conoscenze intellettuali e gli intellettuali devono fare corpo con i lavoratori.** E ancora: **La nostra politica nel campo dell'educazione deve permettere a coloro che la ricevono di formar-**

si sul piano morale, intellettuale e fisico, per divenire dei lavoratori colti con una coscienza socialista.

Come sempre, le direttive di Mao, a nome del Partito Comunista cinese, non sono creazioni intellettualistiche, ma partono dall'esperienza pratica della Cina.

In particolare, viene in questo periodo in Cina esaltata l'esperienza inaugurata dalla fabbrica di macchine utensili di Shangai.

L'esperienza di questa fabbrica è oggetto di studio in tutta la Cina per il suo carattere d'avanguardia.

In che consiste il significato rivoluzionario di tale esperienza?

In primo luogo, nel fatto che i tecnici e quadri rivoluzionari, in particolare di origine operaia, sono effettivamente riusciti a prendere la direzione dello stabilimento, impadronendosi pienamente della tecnica più avanzata e dei metodi di ricerca scientifica.

Ciò a reso possibile, attraverso la partecipazione allo sviluppo tecnico creativo di vaste masse di operai e di tecnici rivoluzionari, un progresso mai veduto nella fabbricazione, in particolare, di rettificatrici di precisione al più alto livello mondiale, esempio per tutta la Cina. In secondo luogo, è stata sconfitta pienamente la linea revisionista, la quale esaltava il ruolo delle sommità borghesi sul piano tecnico e scientifico. Merito dei rivoluzionari di Shangai è aver saputo superare le vecchie concezioni circa la superiorità dei titoli accademici borghesi, combattendo ogni individualismo ed esaltando al massimo l'apporto decisivo della classe operaia.

In terzo luogo, ciò comporta anche il superamento della distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, di contro al principio revisionista per cui ciascun operaio doveva servire un tecnico.

Nel corso della rivoluzione culturale proletaria, si attuava invece la triplice unione tra operai, tecnici rivoluzionari e quadri rivoluzionari, in modo da collegare strettamente teoria e prassi e da diminuire o eliminare il divario tra le categorie.

E' significativo che il 45% degli ingegneri e tecnici della fabbrica di Shangai escano direttamente dai ranghi operai e che costituiscano anche la punta avanzata nel campo della progettazione scientifica e tecnica, di contro alla assai scarsa efficacia dei tecnici usciti dalle università nazionali e ancor più straniere.

Ciò dimostra che **selezionare e promuovere tecnici usciti dall'ambiente operaio deve essere la via da seguire per la formazione degli ingegneri e dei tecnici del proletariato.**

Prima della rivoluzione culturale, invece, i dirigenti revisionisti avevano cercato di esercitare ogni pressione per impedire agli operai la partecipazione al lavoro di ricerca, mentre nei fatti tale partecipazione si rivelava decisiva per il progresso dell'industria.

Assieme, l'esempio dato dai tecnici di origine operaia determinava anche la modificazione della mentalità di quelli di origine scolastica universitaria favorendo la loro integrazione con la classe operaia.

A poco a poco, i tecnici usciti dall'università in gran parte si rendevano conto di essere animati nel loro lavoro da intenti puramente egoistici di fama personale e comprendevano che il superamento di tale atteggiamento egoistico rendeva possibile un effettivo progresso scientifico.

Solo facendo leva sulla ricca esperienza acquisita attraverso lunghi anni di lavoro manuale pratico dalla classe operaia e dai tecnici da essa usciti, si dimostra così possibile bruciare effettivamente le tappe sulla via della rivoluzione tecnologica.

Di più, la ricca esperienza pratica rende assai più facile agli operai l'apprendimento teorico e l'acquisizione di punti di vista originali che accelerano lo sviluppo scientifico.

Non basta: i tecnici usciti dalla classe operaia sono per lo più liberi da qualsiasi desiderio di profitto e fama individuale ed animati da una concezione rivoluzionaria che loro permette di far tavola rasa dei miti e delle vecchie idee conservatrici, procedendo in avanti audacemente sulla via del progresso tecnico.

L'ESPERIENZA RIVOLUZIONARIA IN UNA FABBRICA DI SHANGAI

L'esperienza pratica della rivoluzione nella fabbrica di Shangai mostra la via da seguire nella rivoluzione dell'insegnamento in Cina, secondo il principio di Mao Tse-tung: **la dominazione dei nostri istituti di insegnamento da parte degli intellettuali borghesi non può più durare.**

Quali sono le linee di tale rivoluzione quali sono esposte nel rapporto-inchiesta sulla fabbrica di Shangai oggetto di studio in tutta la Cina?

1) Le scuole devono formare lavoratori colti aventi una coscienza socialista e in nessun caso degli spiriti aristocratici, staccati dalla produzione, dalle masse operaie e contadine e dalla politica proletaria.

Non ha senso, per gli operai di Shangai, che gli studenti usciti dalla università acquisiscano automaticamente delle qualifiche tecniche superiori senza la partecipazione al lavoro produttivo che sola può loro permettere di trasformare la concezione del mondo e assimilare conoscenze tecniche pratiche. Di qui la proposta che gli studenti diplomati dalle università partecipino al lavoro manuale nella fabbrica e nella campagna in qualità di semplici lavoratori e in seguito ricevano da parte degli operai e dei contadini dei "certificati di qualifica", divenendo quadri partecipanti al lavoro tecnico, e comunque sempre partecipando al lavoro manuale, solo sulla base dei bisogni della lotta pratica.

2) L'insegnamento scolastico deve essere combinato con il lavoro produttivo. L'insegnamento scolastico puro, vale a dire la separazione tra teoria e pratica, costituisce un grave inconveniente del sistema di insegnamento, giacchè solo il contatto con la pratica permette una assimilazione rapida e comprensione profonda della teoria. Di qui la proposta dei rivoluzionari di Shangai: le scuole devono avere come professori operai sperimentati, ai quali debbono essere assegnate delle cattedre universitarie. Alcuni corsi potranno essere addirittura tenuti nella stessa fabbrica. La trasformazione degli operai in maestri costituisce dunque un altro aspetto della funzione dirigente che la classe operaia sempre più esplica e tende ad esplicare in Cina.

3) Circa l'origine degli ingegneri e dei tecnici, i rivoluzionari di Shangai ritengono che si debba dare la precedenza ai tecnici usciti dai ranghi della classe operaia e comunque a coloro che sono armati di una buona ideologia politica e dispongono di un lungo periodo di esperienza pratica di lavoro manuale. La scelta degli studenti universitari tra i diplomati del primo e secondo ciclo della scuola secondaria che abbiano fatto alcuni anni di esperienza pratica permetterà inoltre di evitare anche il periodo di pratica controproducente ed antieconomico per gli studenti universitari armati di solo bagaglio teorico.

4) E' necessario trasformare la concezione del mondo dei tecnici di formazione borghese ed organizzarli perchè prendano parte attiva alla critica rivoluzionaria, contro ogni servilismo verso i titoli accademici, il preteso primato della tecnica e tutto ciò che è straniero predicati dal Krusciov cinese. Strumento fondamentale per tale trasformazione è l'utilizzazione di tutti i tecnici nel lavoro pratico manuale. L'esperienza della fabbrica di macchine utensili di Shangai acquista un particolare significato nell'ambito della rivoluzione scolastica in Cina per il chiaro appoggio di Mao Tse-tung, che ha indicato tale esperienza come esemplare, e sulla base di essa ha dato queste indicazioni: **'E' necessario mantenere le università; e per esse intendo principalmente le università tecniche e scientifiche. Tuttavia, è necessario ridurre la durata degli studi, condurre avanti la rivoluzione nell'insegnamento, porre la politica proletaria al posto di comando e percorrere la via tracciata dalla fabbrica di macchine utensili di Shangai, la quale forma il suo personale tecnico partendo dagli operai. Gli studenti devono essere selezionati fra gli operai e i contadini sperimentati e rinviati alla produzione dopo alcuni anni di studi.** La direttiva vale per tutti i Comitati rivoluzionari della Cina ed è un possente strumento per la rottura con l'antico sistema di insegnamento borghese.

Commentano i compagni cinesi: "il significato storico della grande rivoluzione culturale proletaria comincia ora a manifestarsi, e assieme si manifesta la profonda influenza da essa esercitata in tutti i campi.

Questa rivoluzione crea inevitabilmente, nel nostro paese, le condizioni per una nuova rivoluzione industriale. La grande forza creatrice delle masse popolari non cesserà di accumulare prodigi assolutamente imprevedibili per i filistei borghesi ed i conservatori. Noi consigliamo a tutti costoro, affetti da miopia e che non possono annoverarsi tra i responsabili del partito irriducibilmente impegnati nella via capitalista, di allargare il loro orizzonte; noi consigliamo agli studenti che disprezzano gli operai e i contadini e sopravalutano le loro forze, di spogliarsi del loro atteggiamento altezzoso e di porsi rapidamente a fianco dei milioni di rivoluzionari nella loro grandiosa marcia in avanti.

MESSAGGIO dei compagni Mao Tse-Tung, Lin Piao, Chou En-Lai, al popolo Vietnamita e al Fronte di liberazione del Sud-Vietnam

L'intensificazione della guerra popolare è la giusta risposta del Fronte di Liberazione del Sud-Vietnam alle cosidette "trattative di Parigi", con le quali gli imperialisti e i revisionisti vorrebbero piegare l'eroica resistenza del popolo vietnamita. La costituzione di Comitati Rivoluzionari sotto la direzione del Fronte è la riprova che la guerra da esso diretta ha profonde radici nelle masse popolari e ne interpreta la esigenza di liberazione dallo sfruttamento capitalista e imperialista, che il popolo vietnamita vincerà e che l'imperialismo sarà sconfitto.

Il popolo, il Partito e il governo cinese esprimono appunto questa persuasione incrollabile — che è quella di tutti i rivoluzionari, nel recente messaggio di risoluto appoggio alla lotta del popolo vietnamita di cui diamo qui il testo integrale.

PRESIDENTE NGUYEN HUU THO,

in occasione dell'ottavo anniversario della fondazione del Fronte nazionale di Liberazione del Sud-Vietnam, a nome del popolo cinese, del Partito comunista cinese e del governo della Repubblica popolare cinese, esprimiamo le nostre più calde felicitazioni alla popolazione e al Fronte nazionale di Liberazione del Sud-Vietnam che si mantengono in prima linea nella lotta anti-U.S.A.

Nel corso di questi ultimi otto anni, l'eroica popolazione Sud-Vietnamita ha dato valore alla sua intrepidità e alla sua tenacia rivoluzionaria, e in mezzo a estreme difficoltà, persistendo nella guerra popolare, essa ha potuto annientare importanti forze vive U.S.A., fantoccio e mercenarie, facendo strage dell'aggressore USA e mettendolo in difficoltà.

Dopo le grandi vittorie della sua guerra condotta contro l'aggressione U.S.A. e per la salvezza nazionale, la popolazione Sud-Vietnamita ha gettato le fondamenta che permetteranno di vincere definitivamente l'imperialismo U.S.A. e di realizzare questo obiettivo grandioso: liberare il Sud, difendere il Nord e riunificare il paese; essa ha apportato il suo contributo alla lotta rivoluzionaria di popoli e nazioni oppressi del mondo.

La pratica della guerra del popolo vietnamita contro l'aggressione U.S.A. e per la salvezza nazionale prova una volta di più che l'imperialismo U.S.A. è una tigre di carta, forte in apparenza, debole in realtà; la sua forza è limitata, esso è incapace di resistere a una guerra popolare e può essere vinto di gran lunga.

Non rassegnandosi alla sua disfatta nel Vietnam, l'imperialismo U.S.A. si lancia disperatamente in un ultimo assalto nella doppia tattica controrivoluzionaria dell'avventura militare e dell'inganno politico. Da parte sua, la cricca dei rinnegati revisionisti sovietici intensifica le sue sordide transazioni politiche con l'imperialismo U.S.A., al fine di aiutarlo a soffocare la rivoluzione del popolo vietnamita. Ma di fronte a quest'ultimo, temprato da sì lungo tempo dalle prove, l'imperialismo U.S.A. e il revisionismo sovietico non potranno portare a termine nessuno dei loro complotti.

La guerra del popolo vietnamita contro l'aggressione U.S.A. e per la salvezza nazionale è una guerra giusta. Noi siamo convinti che finchè persisteranno nella guerra popolare, i trentun milioni di eroici vietnamiti, diretti dal loro grande dirigente, il presidente Ho Chi Minh, supereranno le difficoltà incontrate nella loro marcia in avanti, cacceranno fuori dal loro territorio gli aggressori U.S.A. e riporteranno la vittoria finale nella guerra di resistenza all'aggressione U.S.A. e per la salvezza nazionale.

I 700 milioni di cinesi sostengono risolutamente il popolo vietnamita nella sua guerra di resistenza fino in fondo all'aggressione U.S.A. e per la salvezza nazionale!

La vittoria finale appartiene all'eroico popolo vietnamita!

MAO TSE TUNG, presidente del Comitato centrale del Partito comunista cinese. LIN PIAO, vice-presidente del Comitato centrale del Partito comunista cinese. CHU EN-LAI, primo ministro della Repubblica popolare di Cina.

thailandia

LO SVILUPPO DELLA GUERRA POPOLARE

Contrariamente ai paesi confinanti Birmania, Malesia, Laos e Cambogia — la Thailandia non ha mai subito un processo diretto di colonizzazione, ma la linea politica adottata dai suoi dirigenti l'ha sempre portata a mettersi dalla parte del 'più forte' riducendola così inevitabilmente allo stato di semi-colonia. Il movimento guerrigliero che opera oggi in Thailandia sotto la guida del Partito comunista è dunque anche il risultato delle condizioni sociali del paese e interpreta le aspirazioni del popolo alla libertà. Manifestatosi dapprima durante la seconda guerra mondiale come lotta contro l'occupazione imperialista giapponese, esso continua ora nell'intento di rovesciare la cricca reazionaria dominante che opprime e sfrutta il popolo alleandosi all'imperialismo USA.

Fin dal 1868 sotto il re Chulalangkorn l'integrità territoriale siamese è insidiata dalla Francia e dall'Inghilterra. Adducendo a pretesto un incidente di frontiera, la Francia chiede nel 1893 l'evacuazione della riva sinistra del Mekong e la smilitarizzazione di una zona larga 25 chilometri sulla destra del fiume. Il Siam cede alle pretese francesi ma la firma del trattato è causa di tensione fra Inghilterra e Francia: le due potenze redigono nel 1898 una dichiarazione comune con la quale si obbligano ad accordarsi prima di intervenire nel Siam che viene diviso in zone di influenza (quella britannica comprendente i distretti siamesi della penisola di Malacca e quella francese costituita dalla valle del Mekong).

Più tardi, nel 1904, il Siam cede alla Francia alcune provincie già appartenenti alla Cambogia e nel 1909 all'Inghilterra certi distretti nella penisola di Malacca. Dopo i tempi del re Chulalangkorn il Siam adotta con cautela una politica di occidentalizzazione pianificata, avendo capito che la sicurezza del regno stava nella rivalità tra Inghilterra e Francia.

Nel 1939 viene reintrodotta l'antica denominazione 'Thailandia' (paese degli uomini liberi). Il governo di Bangkok, dopo aver concluso un patto di non aggressione con la Francia (1940), approfittando della sconfitta francese chiede la restituzione dei territori precedentemente ceduti al Laos fino al fiume Mekong, e il riconoscimento dei diritti della Thailandia sulla Cambogia e sul Laos nel caso in cui la Francia trasferisse la propria sovranità ad altra potenza. Dopo aver concluso con il Giappone un trattato di alleanza (1941) il Siam dichiara guerra alla Gran Bretagna ed agli Stati Uniti inviando nello stesso tempo truppe nella Birmania invasa dai nipponici.

Quando il 6 agosto 1945 la lotta armata dei patrioti thailandesi finì con la sconfitta degli invasori giapponesi, iniziava per la Thailandia una nuova fase. Nel 1947 in-

fatti una cricca di militari instaurò un tipo di governo che doveva progressivamente trasformare il paese in fortezza americana. Il colpo di stato riporta al governo Kuang Aphawuongse al quale nell'aprile 1948 succede il maresciallo Songgram che, dopo aver sventato due congiure (aprile 1948 - febbraio 1949) proclama lo stato d'assedio e dichiara illlegale il Partito comunista. Nel 1949 una missione americana di esperti si reca in Thailandia per studiare le possibilità di sfruttamento delle risorse minerarie.

LA SEATO

Più tardi nel 1958 un altro colpo di stato portò al potere un lacchè dell'imperialismo, Sarit, sostituito poi nel 1963, grazie all'appoggio degli USA, dagli attuali Thamon e Praphas.

La costante ingerenza USA in questo paese è del resto confermata dal fatto che la Thailandia è stato l'unico stato dell'Asia sudorientale a partecipare al blocco militare aggressivo della SEATO (South East Asia Treaty Organization). Realizzato nel 1954 da Foster Dulles il trattato fu concluso a Manila fra Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda, Francia, Thailandia, Pakistan, Filippine e Stati Uniti. Le parti si impegnavano a consultazioni in caso di minaccia e ad affrontare l'aggressione (gli Stati Uniti per aggressione intendevano le lotte di liberazione nazionale contro l'imperialismo) sempre che fossero unanimi nell'identificare tale aggressore: esse potevano quindi designare come territorio minacciato qualsiasi stato indocinese, sempre che ci fosse unanimità.

Un'analisi approfondita della politica seguita in Asia dagli Stati Uniti fin dal 1949 dimostra come tale fatto entri nel quadro di una linea politica e strategica di resistenza alla trasformazione dei rapporti di forza in Asia, trasformazione imposta dalla rivoluzione cinese prima, poi dalla lotta contro la dominazione coloniale, e che mette a rischio i superprofitti del capitale americano. Questa stessa analisi dimostra d'altra parte che gli interessi del capitale americano sono ben lontani dal coincidere con gli interessi — anche 'nazionali' — dei paesi alleati con gli USA nella SEATO. La stampa governativa in Thailandia parla insistentemente della attività 'costruttiva' della SEATO: al contrario però l'ingresso del paese in questo blocco aggressivo si è riflesso in modo disastroso sulla sua economia, aggravando le contraddizioni di classe.

LA SITUAZIONE DELL'AGRICOLTURA

Paese agrario e sottosviluppato la Thailandia conta 31 milioni di abitanti ed occupa per la sua produzione globale uno degli ultimi posti in Asia. L'agricoltura dà l'80% del reddito nazionale e quasi l'80% degli abitanti è produttore di riso, coltura che rappresenta la principale ricchezza della nazione. Un economista borghese come Ingram ha dovuto ammettere che "nella produzione del riso i contadini thailandesi utilizzano ancora degli utensili di cui si servivano i loro antenati". Le condizioni dei contadini si possono dunque considerare disastrose. A causa della ingerenza imperialista USA e del tradimento della cricca Sarit-Thanom-Praphas, i contadini sono costretti a subire, d'altra parte, ogni genere di soprusi. Essi sono oberati di debiti dovendo al tempo stesso sostenere il peso di esorbitanti affitti e l'abbassamento progressivo dei prezzi dei loro prodotti.

La moltiplicazione dei debiti dei contadini è dovuta al fatto che la maggior parte di essi non possiede terra o ne possiede una parte estremamente esigua, essendo la proprietà terriera concentrata nelle mani di pochi o adibita a 'riserva militare' con il pretesto di liberare la foresta dai 'terroristi'.

Per quanto riguarda la produzione del riso, enormi quantità indispensabili al fabbisogno quotidiano del popolo sono vendute a basso prezzo dai burocrati compradores sui mercati imperialisti, al governo fantoccio di Saigon o alla cricca militare-fascista dell'Indonesia. La mancanza di riso provoca un innalzamento dei prezzi con evidenti effetti disastrosi sulla popolazione. Per far fronte ad una simile situazione, i contadini poveri sono costretti a lasciare i loro villaggi per vendere la loro forza lavoro o diventare mendicanti.

Non è migliore la situazione di altri strati del proletariato: i minatori percepiscono salari molto bassi e così i lavoratori nelle piantagioni, i pescatori, gli artigiani, mentre il costo della vita è alto, anche perchè il dollaro USA circola liberamente provocando una fortissima inflazione con una conseguente svalutazione della moneta thailandese.

LA SITUAZIONE ECONOMICA

L'industria che è sempre stata legata all'agricoltura, comincia solo ora a prendere slancio ed a svilupparsi su basi indipendenti. Il flusso dei capitali stranieri investiti negli ultimi anni è enorme; ma non si devono prevedere grandi mutamenti in un immediato avvenire perchè le materie prime necessarie alla industrializzazione, carbone e ferro, non sono ancora disponibili in quantità sufficienti per permettere una vera espansione industriale.

Per quanto riguarda l'investimento di capitali stranieri, la **Voce del Popolo Thailandese** del 24 aprile 1968, sottolinea che **l'aggravamento del controllo USA sulla Thailandia come base militare di appoggio per l'aggressione del Viet Nam, Laos ed altri paesi, si manifesta anche in un piano organizzato di investimenti che hanno il chiaro intento di sfruttare ed assoggettare il paese dal punto di vista economico.**

E' del 1959, a questo proposito, una 'Legge per l'Investimento' che prevede una protezione per gli interessi del capitale monopolistico straniero e del capitale comprador, come speciali condizioni fiscali ed esenzioni per gli investimenti esterni. Si prevedono anche in misure di controllo sul movimento dei lavoratori e la concessione di privilegi ai monopoli capitalistici includendo un incontrollato deflusso di capitale.

Il ministero per gli investimenti della Thailandia ha dichiarato che durante tutto il periodo del suo funzionamento dall'aprile del 1959 al marzo del 1968, gli investimenti stranieri in Thailandia hanno totalizzato 1.316 milioni di baht (20 baht = 1 dollaro). A riprova dell'importanza strategico-economica della Thailandia per gli Stati Uniti sta una affermazione di Henry Kearns, un capitalista USA: "Gli americani che investono i loro capitali in Thailandia scopriranno anche che essa rappresenta uno stabile punto d'appoggio attraverso il quale iniziare rapporti commerciali con il vasto mercato dell'Asia sud-orientale di 230 milioni di sottosviluppati. **La Thailandia offre agli americani molto più che una base di operazioni contro i comunisti nel Viet Nam".**

LA SITUAZIONE POLITICA

A questa situazione socio economica ne corrisponde una politica altrettanto grave. La legge marziale, sempre in vigore da otto anni, in questi ultimi tempi si è estesa a quasi tutte le regioni del paese. La Thailandia è ben lontana dall'essere quell'oasi 'di pace, di tranquillità e di stabilità' che i suoi governanti tentano di reclamizzare. In particolare i popoli delle regioni di confine covano da lungo tempo un sentimento di rancore per l'indifferenza che è sempre stata usata dal governo nel risolvere i loro problemi. Al sud, alla frontiera con la Malesia, vivono dei malesi mussulmanizzati che Bangkok da lungo tempo tratta come dei soggetti coloniali. All'ovest della Thailandia, i Karan tendono continuamente a ribellarsi. All'estremo nord, le tribù Meo, Lahu, Yao, Lison, Lawa riman-

gono etnocentriche, parlano la loro lingua, vivono in conformità alla loro civiltà e rifiutano ogni tipo di associazione o rapporto con i Thailandesi.

Un ultimo fattore estremamente importante per una valutazione globale della portata dell'influenza USA sulla Thailandia diventata ormai una colonia di 'nuovo tipo' è l'entità dell'apparato militare aggressivo che si trova sul suo territorio.

Gli imperialisti USA tolgono al popolo milioni di acri di terra per la costruzione di caserme, aeroporti militari, porti, arsenali e strade strategiche: essi usano poi queste basi per aggredire i popoli del Viet Nam, del Laos e della Cambogia. Il governo thailandese parla volentieri di dighe da costruire, di centrali elettriche, di irrigazione, ma non rende noto il fatto che negli ultimi anni solo nel Nord del paese sono stati costruiti nove aeroporti. Su 45.000 soldati americani di stazza in Thailandia, 28.000 sono aviatori: le basi sono Don Muang, Udorn, Korat, Takli, U-Tapao, Ubon e Nakhorn Phanom. **La Thailandia da parte sua, spende a scopi militari molto di più di quanto non riceva dall'alleato USA.** Per esempio gli aiuti USA per lo sviluppo economico della Thailandia per l'esercizio finanziario 1964-65 sono pari in tutto a 12 milioni di dollari, mentre gli stanziamenti thailandesi per la difesa raggiungono i 96 milioni di dollari e le spese per l'assicurazione del cosiddetto 'ordine interno' si valutano in più di 46 milioni di dollari. Il paese mantiene un esercito di 135.000 uomini ed un corpo di polizia militarizzata che conta 40.000 uomini.

E' importante infine notare, l'interferenza dei revisionisti sovietici che stanno intensificando i loro rapporti con la cricca governativa ingannando le masse con falsi slogan di 'coesistenza pacifica', 'competizione pacifica' e 'transizione pacifica' come appare sulle pubblicazioni del **Fronte Patriottico della Thailandia.**

E' in questo contesto sociale, economico e politico che si situa la lotta armata del popolo thailandese sotto la guida del Partito comunista.

L'INIZIO DELLA LOTTA ARMATA

La vittoria della rivoluzione cinese nel 1949 porta il pensiero di Mao Tse-tung in Thailandia. Particolarmente le opere **Sulla nuova democrazia, Sul governo di coalizione, La presente situazione ed i nostri compiti,** hanno educato alla scienza della rivoluzione numerosi quadri dirigenti thailandesi, indicando la via da seguire per una rivoluzione 'di una nuova democrazia' e per la rivoluzione socialista in una società coloniale o semicoloniale. Sulla base dell'esperienza e della teoria dell'**accerchiamento della città da parte campagna** il Partito comunista della Thailandia stabilisce nel 1952 che deve essere portata avanti una mobilitazione intensificata delle masse e che i contadini rappresentano la base principale della lotta. Nel 1961, ad un anno dall'inizio della repressione e della lotta armata, il Partito comunista sottolinea che in Thailandia vivono 20 milioni di contadini e che 19 milioni sono poveri: da ciò ne consegue il compito fondamentale di rafforzare politicamente ed organizzativamente la classe contadina e di stabilire una alleanza fra questa e la classe operaia.

In questo periodo, i quadri mandati nella campagna lavorano sulla base dell'esperienza delle lotte contro l'imperialismo giapponese alla fine della II guerra mondiale, dell'intervento imperialista USA e dell'occupazione della Thailandia nel 1947. All'inizio la lotta del popolo assume forme legali: contro il sistema del lavoro forzato, delle crescenti tasse sulla terra, contro la confisca di terre per la costruzione di basi militari, contro la riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli e l'impossibilità di comperare merci, contro l'usura e l'abuso di potere.

Ma sotto la guida del Partito e delle organizzazioni rivoluzionarie di massa, le attività di mobilitazione, organizzazione ed educazione delle masse nella campagna, collegate alle lotte legali portate avanti dal popolo, provocano reazioni ancora più violente ed un conseguente acutizzarsi delle contraddizioni, fino alla messa al bando del Partito comunista e all'inizio del lavoro illegale e della lotta armata.

LA GIUSTA CONCEZIONE DEL PARTITO

La giusta linea di lotta del Partito comunista Thailandese, unita alla provata inefficacia dei metodi pacifici e alle esperienze dei vicini popoli del Viet Nam, Laos, Malesia e Birmania hanno d'altra parte concorso a sviluppare la coscienza rivoluzionaria del popolo thailandese, e a legarlo sempre più strettamente all'avanguardia del proletariato. Come conseguenza di ciò si formano nel 1964 il **Movimento di Indipendenza della Thailandia,** nel 1965 il **Fronte Patriottico della Thailandia** e la **Federazione dei Lavoratori Patriottici,** nel 1966 la **Organizzazione Patriottica della Gioventù.** Tutte queste organizzazioni confluiscono infine nel **Fronte Patriottico della Thailandia,** per mezzo del quale si sviluppa rapidamente la lotta armata proprio perchè il Fronte si pone sotto la direzione marxista-leninista del Partito comunista thailandese e ne sostiene la giusta linea politica.

Iniziata nel 1965, la guerra popolare assume così proporzioni sempre più vaste tanto da essere oggi sviluppata in ben 30 provincie su 71 dell'intero stato, a quanto riferiscono i bollettini del **Fronte** in data 8 agosto 1968. Anche per quanto riguarda la tattica e la tecnica militare è interessante notare come il popolo rivoluzionario della Thailandia si basi sullo studio e l'applicazione dei principi di Mao Tse-tung formulati nell'opera **Sulla guerra di lunga durata,** principi che affermano l'oggettiva debolezza delle forze armate popolari a paragone di quelle del nemico all'inizio di ogni guerra popolare ma che sostengono anche la sicura sconfitta dei reazionari nella misura in cui l'esercito del popolo eseguirà i compiti politici della rivoluzione, non si limiterà a "combattere per distrugge-

I popoli arabi non si lasciano ingannare

Sulle recenti criminali imprese di Israele contro i popoli arabi, riportiamo quanto scrive *Pekin Information* nel numero del *13 gennaio 1969:*

"Israele, questo strumento dell'imperialismo USA, ha dato prova nella sua recente aggressione, di un'arroganza estrema. Il 28 dicembre 1968 Israele ha temerariamente attaccato l'aeroporto di Beyrut, nel Libano. Ha poi scatenato attacchi armati aerei e terrestri contro la Repubblica Araba Unita, la Giordania, la Siria e il Libano. Questi nuovi atti criminali provano una volta di più che l'imperialismo USA e il suo fedele servo, Israele, non hanno rinunciato al loro obiettivo d'aggredire i popoli arabi.

Come è possibile che uno stato artificioso, come Israele, con poco più di due milioni di abitanti, possa scatenare un'aggressione così virulenta contro i paesi arabi? Lo può fare, perchè gode del sostegno dell'imperialismo USA e degli incoraggiamenti del revisionismo sovietico.

Dopo l'attacco contro l'aeroporto di Beyrut, l'imperialismo USA ha protestato presso Israele quanto alla forma dell'attacco, ma lo ha, in realtà, sostenuto. Analogamente il revisionismo sovietico, pur condannando a parole Israele, lo ha nei fatti incoraggiato. Tutti questi artifici si smascherano con estrema facilità.

La nostra grande guida, il Presidente Mao, ha detto: "Dobbiamo avere uno spirito chiaro, ossia non credere alle 'belle parole' degli imperialisti, nè lasciarci intimidire dalle loro minacce". *Le subdole azioni di guerra d'Israele non intimideranno i popoli arabi; nè li inganneràla 'soluzione politica' ordita dall'imperialismo americano e dal revisionismo sovietico.*

I Popoli arabi non si lasciano ingannare! La criminale aggressione d'Israele ha suscitato l'indignazione di cento milioni di Arabi e ha accesso il loro odio comune contro il nemico. L'opinione pubblica araba ha condannato con violenza la provocazione militare d'Israele, ed è consapevole che la lotta armata è la sola via giusta per metter fine all'aggressione israeliana. L'opinione pubblica araba si oppone energicamente al complotto della 'soluzione pacifica', e ha riaffermato che i popoli arabi devono decidere, essi stessi, della sorte della nazione araba. Il Movimento di Liberazione nazionale della Palestina riafferma che esso non abbandonerà mai la lotta armata. Ambienti ufficiali algerini hanno sottolineato che "il cessate il fuoco non era che una misura provvisoria". L'aggressione alimenterà la resistenza. La resistenza dei popoli arabi all'aggressione si allarga ogni giorno di più.

Il popolo cinese, sempre schierato dalla parte del popolo palestinese e degli altri popoli arabi, sostiene risolutamente la loro giusta lotta contro l'imperialismo USA e Israele. Esso è fermamente convinto, che per tortuosa che sia la via della lotta, il popolo palestinese e gli altri popoli arabi arriveranno, attraverso una lotta di lunga durata alla vittoria finale".

re le forze armate del nemico" ma porterà avanti un lavoro "di organizzazione e propaganda tra le masse".

Alla base pratica rivoluzionaria e dei successi militari del popolo thailandese c'è dunque una giusta concezione della politica, del partito rivoluzionario e dei suoi compiti. Nei bollettini del **Fronte Patriottico della Thailandia** è sempre costante, innanzitutto, il riferimento alla necessità di combinare la lotta armata col lavoro in campo ideologico, di maturare politicamente la popolazione, di "mettere la politica al primo posto" e non la tecnica militare.

GLI OBIETTIVI DEL FRONTE

Anche il problema delle alleanze nella presente fase della lotta ha trovato una giusta soluzione nella dichiarazione del Comitato Centrale del **Fronte Patriottico della Thailandia** del 30 settembre 1968: "Il Fronte Patriottico della Thailandia è una organizzazione patriottica formata da forze popolari di vario tipo. Si propone il grande compito rivoluzionario di scacciare l'imperialismo USA dalla Thailandia rovesciando la cricca Thanom-Praphas, di lottare per l'indipendenza nazionale, per una vera democrazia, per la formazione di una Thailandia prospera e forte. Per ottenere questo scopo il **Fronte Patriottico della Thailandia** collaborerà con tutti i partiti, gruppi ed individui patriottici e democratici che sostengono fermamente o prendono parte alla lotta armata sotto la guida del Partito comunista della Thailandia".

Questa corretta impostazione prevede la creazione del fronte unito di tutte le forze sociali interessate alla prima fase della rivoluzione ma insieme rivendica la funzione dirigente del partito proletario, nel fronte unito, come garanzia perchè sia possibile 'condurre la rivoluzione fino in fondo', cioè trasformarla in rivoluzione socialista.

Una riprova di come questa giusta politica stia inasprendo le contraddizioni in Thailandia tra la cricca dirigente e le larghe masse popolari, sono state le dimostrazioni degli studenti di Bangkok contro l'imperialismo USA ed i suoi sostenitori, dimostrazioni che se sapranno collegarsi strettamente col vasto movimento guerrigliero delle campagne permetteranno alla lotta democratica del popolo di avere un più impetuoso sviluppo.

La lotta armata nella Thailandia deve essere valutata d'altra parte come momento essenziale del processo rivoluzionario che si sta svolgendo nel Sud-Est asiatico, come un 'nuovo fronte' aperto contro l'imperialismo USA, le cricche reazionarie che egli sostiene ed il moderno revisionismo sovietico che intensificando i suoi rapporti con i governi reazionari, attivamente sostiene la loro politica e propone 'la coesistenza pacifica' al popolo, sottomettendolo in tal modo agli aggressori USA. Di qui l'importanza della lotta di liberazione che il valoroso popolo thailandese sta vittoriosamente conducendo sotto la guida del Partito comunista, del pensiero di Mao Tse-tung e degli insegnamenti della grande rivoluzione culturale proletaria.

bolivia

LETTERA APERTA A FIDEL CASTRO

Signor

Fidel Castro Ruz

Primo Ministro della Repubblica di Cuba
L'Avana

Signor Castro,

da un luogo del mio paese (Bolivia) e perseguitato dalle forze repressive del governo militare, mi rivolgo a Lei, con questa pubblica lettera, per stabilire alcune verità sul movimento di guerriglia scatenatosi l'anno scorso nel Sud-Est della Bolivia sotto la direzione di Ernesto Che Guevara e per smascherare il senso della Sua premeditata provocazione, contro il Partito e la mia persona, quando Lei menziona il mio nome e il mio Partito in un paragrafo della Sua "Introduzione Necessaria" nella pubblicazione del "Diario del Che". Utilizzando arbitrariamente e con malvagità il nome del "Che" il quale non ci menziona per nulla nel suo "Diario", Lei dice:

"...Più tardi invitò Moises Guevara, dirigente politico dei minatori, che si era separato dal Partito per aiutare a formare un'altra organizzazione e che poi se n'era separato, non trovandosi d'accordo con Oscar Zamora, il quale era un altro Monje, che da qualche tempo si era impegnato col "Che" ad aiutarlo ad organizzare la lotta armata guerrigliera nella Bolivia, sottraendosi poi ai suoi impegni e incrociando vilmente le braccia al momento dell'azione, per diventare dopo la sua morte, uno dei suoi più velenosi critici in nome del 'marxismo-leninismo'...".

Queste affermazioni tendenti a deformare la realtà hanno lo scopo fondamentale di attaccare le forze marxiste-leniniste e, quindi, hanno il carattere di aperta provocazione al servizio dei nemici della classe operaia, il che necessariamente obbliga ad una chiarificazione della verità, non solo per smentire il Primo Ministro della Repubblica di Cuba, ma anche per far conoscere la verità dei fatti ai popoli dell'America Latina e del Mondo.

Lei sa che con la Sua provocazione contro il Partito Marxista Leninista Lei causa un grave danno al Movimento Rivoluzionario Boliviano; utilizzando le Sue menzogne gli anticomunisti di ogni tipo sono ora plaudenti. Avremmo desiderato non rendere pubblici i nostri dissensi, ma Lei, lanciando pubblicamente le Sue menzogne, ci costringe ora a risponderLe pubblicamente con delle verità.

Pubblichiamo qui il testo integrale della Lettera *aperta diretta a Fidel Castro dal primo segretario del Partito Comunista di Bolivia Oscar Zamora. Il testo è tradotto dall'originale, edito dalle* Ediciones "Liberacion" *di Bolivia nel 1968 a cura della Commissione stampa del Comitato Centrale del Partito.*

Si tratta di un documento particolarmente importante perchè fornisce numerose notizie, in precedenza sconosciute, sulle circostanze che portarono Guevara ad iniziare la guerriglia in Bolivia e sulla politica di Castro.

Soprattutto importante è il giudizio politico che accompagna tali notizie e che permette di conoscere — al di là di interessate distorsioni — la linea dei marxisti-leninisti boliviani nei confronti del castrismo e della rivoluzione in America Latina.

1. CHI VIOLO' I SUOI IMPEGNI NELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA BOLIVIANA E DELL'AMERICA LATINA? LEI CHE ABBANDONO' I RIVOLUZIONARI ALLA MERCE' DEL TRADIMENTO REVISIONISTA, O NOI CHE RIMANIAMO FEDELI AI PRINCIPI RIVOLUZIONARI DEL MARXISMO-LENINISMO?

Cominceremo facendo presente che Ernesto "Che" Guevara non parla in nessun punto del suo "Diario", neppure in forma larvata, nè della mia persona, nè del mio Partito, nè tantomeno del supposto impegno che Lei menziona. In realtà Lei, abusando del contenuto del testo del "Che", e con il solo scopo di seguitare la Sua campagna contro i marxisti-leninisti dell'America Latina e della Bolivia, si è permesso di dare questo calunnioso "apporto" al "Diario". Se Lei fosse stato onesto con il "Che" avrebbe rispettato le ragioni per cui egli non ci nomina nel suo minuzioso "Diario". Questo atteggiamento onesto di Ernesto "Che" Guevara, che Le è noto, è dovuto alla semplice ragione che egli, alla fine del 1964, accettò la Sua imposizione di rompere ogni contatto con i gruppi marxisti-leninisti dell'America Latina, in virtù degli accordi della Riunione Preparatoria della Conferenza dei Partiti Comunisti dell'America Latina (revisionisti) da Lei presieduta alla Avana. Lei ratifica pienamente ciò quando dice nella Sua "Introduzione necessaria": "La fase iniziale della preparazione della base guerrigliera dipendeva fondamentalmente da un gruppo di valorosi e discreti collaboratori i quali, quando si verificò la scissione, erano rimasti nel Partito di Monje". Soltanto che Lei mancò di aggiungere che il citato gruppo era diretto dallo Stesso Monje.

LA COLLUSIONE CON I REVISIONISTI BOLIVIANI FU IMPOSTA A GUEVARA DA CASTRO

Accettare l'imposizione di lavorare con i partiti revisionisti fu l'errore fatale del "Che"; ma Lei non potrà mai negare la Sua diretta responsabilità su questo fatto, in quanto Lei, con Monje e Codovilla, capo del revisionismo in Argentina, convocò la Conferenza Revisionista. Dopo la Riunione Preparatoria, il "Che" ristabilisce rapporti con i revisionisti della Bolivia, dell'Argentina e del resto dell'America Latina, nonostante l'opinione che il "Che" aveva di questi e particolarmente di Monje, opinione che anche Lei conferma nella Sua "Introduzione Necessaria", quando dice: "Il 'Che' non aveva la minima fiducia in Monje".

Se il "Che" non aveva fiducia in Monje, chi lo obbligò a lavorare con gente della risma di Monje? Lei doveva spiegare ciò nella Sua "Introduzione Necessaria"; Lei firmò la Risoluzione finale della Conferenza dei Partiti Comunisti dell'America Latina insieme con i Codovilla, con i Corvalàn, con i Monje e con altri intriganti revisionisti; in tale risoluzione si indica concretamente: "rompere ogni tipo di rapporti con i gruppi frazionisti" ossia l'isolamento dei marxisti-leninisti dell'America Latina. Questo è il principio del Suo tradimento dei rivoluzionari e l'inizio della Sua luna di miele con i revisionisti. Ma Lei andò molto più in là. Prese la pretenziosa iniziativa di "obbligare" il Partito Comunista Cinese ad assecondare la Sua attitudine e patrocinò l'invio di una delegazione composta da otto notabili revisionisti dell'America latina, fra i quali il Suo ineffabile amico Mario Monje, la stessa delegazione che nell'agosto del 1965 andò a Pechino, via Mosca, per sollecitare l'appoggio del Partito Comunista Cinese alle Risoluzioni della Conferenza dell'Avana. La delegazione era presieduta dal Suo rappresentante personale Carlo Rafael Rodriguez, incaricato di proporre a Mao Tse-tung la rottura immediata tra il Partito Comunista Cinese e i Movimenti marxisti-leninisti che si stavano organizzando in America Latina, specialmente col nostro Partito, i quali movimenti marxisti-leninisti, sino a qualche mese addietro, contavano sull'appoggio totale e completo del partito e del governo di Cuba.

MANOVRE DI CASTRO CONTRO I MARXISTI-LENINISTI LATINO AMERICANI

La risposta del Partito Comunista Cinese data ai leaders revisionisti che venivano dall'Avana, via Mosca, per bocca del compagno Mao Tse-tung, indica con tutta chiarezza che il Partito Comunista di Cina non abbandonerà mai il suo appoggio a tutti i marxisti-leninisti e che continuerà a collaborare con tutte le sue forze con tutti i rivoluzionari dell'America latina e del mondo che lottano in difesa del Marxismo-leninismo, contro il revisionismo e per la liberazione dei loro popoli dal giogo imperialista. La risposta di Mao Tse-tung è una lezione storica per tutti coloro che pretendono di rivedere e di tradire il marxismo-leninismo.

Orbene, nel settembre-ottobre 1964, un gruppo di giovani studenti boliviani residenti a Cuba e in Europa, decise di iniziare, sotto le bandiere del Marxismo-leninismo, una lotta per creare una avanguardia rivoluzionaria che cercasse di liberare la Bolivia. A tale scopo si considerò necessaria l'organizzazione di una forza marxista-leninista al di fuori della direzione revisionista del Partito Comunista di Bolivia. Andai a Cuba, con questo scopo, in cerca d'appoggio. Lì il comandante Ernesto Guevara manifestò il suo pieno appoggio alla lotta contro i corrotti dirigenti del Partito Comunista che erano caduti nel revisionismo. Espresse la sua opinione favorevole alla lotta in Bolivia attraverso l'unica via: la via armata. Mai durante tali conversazioni il "Che", che in quel tempo era ministro dell'Industria di Cuba, mi manifestò la sua intenzione di dirigere alcuna azione armata in Bolivia o in altre località del mondo. Al termine delle conversazioni con il "Che" si convenne di non informare degli accordi presi gli allora dirigenti del Partito Comunista di Bolivia, ma di comunicare la cosa solamente a Lei. In tale occasione, si organizzò a Cuba un gruppo di studenti marxisti-leninisti boliviani.

Al mio ritorno in Patria, mi unii al poderoso Movimento marxista-leninista che si sviluppava in seno al Partito. Nell'aprile del 1965 si tenne il Primo Congresso Straordinario del Partito, che approvò una nuova linea politica che indica come missione fondamentale del Partito la lotta per la liberazione nazionale. Fu eletta una nuova direzione rivoluzionaria con a capo il glorioso compagno Federico Escòbar, sommo eroe dei minatori boliviani. Il nostro Congresso contò sulla simpatia del Movimento Marxista-Leninista internazionale, diretto dal Partito Comunista Cinese.

Dalla conclusione del Congresso del Partito ad oggi abbiamo percorso un lungo cammino. Abbiamo conseguito importanti vittorie, così come abbiamo conosciuto diversi insuccessi. In ogni modo, i marxisti-leninisti boliviani contano su una organizzazione che costituisce una garanzia affinchè il popolo boliviano raggiunga prontamente la sua completa liberazione nazionale. In questo modo, noi, marxisti-leninisti boliviani ci stiamo comportando nei confronti del nostro popolo e dei popoli rivoluzionari del mondo intero.

Lei invece come adempì ai suoi impegni? Nel dicembre del 1964, ossia dopo essere stato informato dal "Che" degli accordi presi per combattere la direzione revisionista di Monje, di organizzare il Partito marxista-leninista in Bolivia, Lei personalmente, in occasione della Riunione Preparatoria della Conferenza dei Partiti Comunisti Revisionisti, informò il sig. Monje del mio colloquio con il "Che", dispose che il gruppo degli studenti marxisti-leninisti in Cuba si mettesse sotto la direzione del partito revisionista e decise, d'accordo con Monje, di rompere ogni relazione con noi, che venivamo chiamati "frazionisti". Così Lei applicò al nostro Partito la risoluzione della Conferenza Revisionista di lottare contro le forze del Marxismo-Leninismo. Lei non può negare questi fatti, poichè lo stesso Monje me li comunicò nel gennaio 1965 a La Paz, vantandosi di aver così "ottenuto la sua più grande vittoria politica".

LA SOTTOMISSIONE DI CASTRO AI REVISIONISTI SOVIETICI

Non è puro caso che Lei abbia abbandonato le forze del Marxismo-Leninismo e si sia alleato ai revisionisti latino-americani, ma ciò è la conseguenza della Sua totale sottomissione ai revisionisti sovietici. I rivoluzionari di tutto il mondo non dimenticheranno mai che, alcuni mesi prima di scendere a patti coi revisionisti dell'America Latina, Lei firmò con il rinnegato Krusciov il famigerato comunicato congiunto che appoggiava la coesistenza e la via pacifica. Questo comunicato nega recisamente la Seconda Dichiarazione dell'Avana che proclama la via armata e condanna la coesistenza pacifica.

Dal tradimento del 1964, Lei non solo abbandonò il movimento marxista-leninista, ma impedì praticamente ogni forma di contatto.

Nel maggio 1965, conclusosi il Primo Congresso Nazionale Straordinario di « Siglo XX » (località mineraria del sud-est boliviano NdR), fu deciso di inviare una delegazione che prendesse contatto con l'Ambasciata di Cuba a Praga e le riferisse le risoluzioni e gli accordi ivi presi. Si procedette nello stesso modo con tutti i partiti marxisti-leninisti del mondo. Cuba non dette alcuna risposta, rendendo vano ogni proposito di inviare una delegazione che illustrasse dettagliatamente il nostro Congresso e stabilisse relazioni tra i nostri due partiti. I partiti comunisti della Cina, Albania, Viet-Nam, Indonesia, Ceylon, Brasile, Ecuador e altri, assieme a tutto il movimento marxista-leninista mondiale, ci espressero il loro completo e totale accordo ed il loro appoggio. Con questa forza morale continuiamo la lotta rivoluzionaria e possiamo oggi affermare che il nostro partito è superiore sia qualitativamente che quantitativamente a quello dei revisionisti che Lei definisce "avanguardia" del popolo boliviano.

LA PRIMA CONFERENZA TRICONTINENTALE

Nel dicembre del 1965 inviammo una delegazione del PCdiB alla Prima Conferenza Tricontinentale, integrandola con il Consiglio Democratico del Popolo (Fronte di Sinistra formato dal MNR, dal PRIN, dal POR, dalla Organizzazione Spartaco e dal nostro Partito); questa delegazione arrivò a Cuba grazie all'intervento personale, in Messico, della sua Presidentessa, sig.ra Lidia G. de Moller, poichè era

stato proibito all'Ambasciata Cubana in Messico di accordare visti ai marxisti-leninisti latino-americani, senza il benestare dei revisionisti. Ma appena la delegazione fu a Cuba, essa fu isolata all'Albergo Riviera e le fu comunicato ufficialmente che non poteva accedere alla Conferenza Tricontinentale. Dietro Sue personali istruzioni avrebbero potuto prendere parte alla Conferenza solo la signora de Moller, rapresentante del PRIN, e il delegato della FUL di La Paz, purchè accettassero di integrare la delegazione « ufficiale » presieduta dal sig. Monje. Il leale comportamento della signora Moller e del delegato della Ful impedì che la Sua manovra riuscisse e l'intera delegazione fu costretta ad abbandonare Cuba, senza aver partecipato alla Conferenza. Alla Tricontinentale il Sig. Monje portò la parola dei "rivoluzionari boliviani".

Secondo l'avviso di convocazione, alla Conferenza dovevano partecipare le forze di liberazione nazionale; tuttavia, in pratica furono i revisionisti che si fecero sentire quali rappresentanti dei popoli dell'America Latina: i Codovilla, i Corvalan, i Monje, i Vieira. Lei approfittò di codesta Conferenza non solo per isolare il movimento marxista-leninista latino-americano, ma anche per lanciare contro il Popolo, il Partito, il Governo della Cina Popolare e contro il compagno Mao Tse-tung le accuse più irresponsabili, tacciandoli di 'imperialisti' e 'traditori'; accuse rivolte proprio contro il popolo e il partito che oggi capeggiano la lotta rivoluzionaria di tutti i popoli contro l'imperialismo yankee. Lei attaccò anche il comandante guerrigliero guatelmateco Yon Sosa; non fa quindi meraviglia il suo attacco contro la mia persona e il mio Partito. Questa è la verità sulla Tricontinentale. Le pare che sia questo il trattamento da riservare a una forza rivoluzionaria e pretendere da questa, senza alcun diritto, il mantenimento di impegni che mai furono presi? Dovrebbe dire questa verità al Popolo Cubano e a tutti i popoli del mondo, e dire ancora quali servizi Lei rese al Revisionismo internazionale alla Conferenza Tricontinentale.

LA CONFERENZA DELL'OLAS

La Bolivia partecipò alla Conferenza dell'OLAS, nel luglio 1967, soltanto con la delegazione organizzata dal "partito di Monje", benchè Lei fosse a conoscenza, per mezzo delle informazioni trasmesse dal "Che" a "Manila", del tradimento di Monje e dei revisionisti al movimento guerrigliero, tradimento scoperto il 31 dicembre 1966. Lei invitò questa delegazione e permise ad essa anche di leggere un presunto messaggio della guerriglia boliviana. Lei sa bene ciò che dice il "Che" nel suo "Diario" di questa "telepatia" e come qualifica i delegati boliviani da Lei convocati. O forse che Lei non è stato informato che la guerriglia era stata tradita? o credeva ancora alle promesse che Le erano state fatte all'Avana da Kolle, Reyes e Ramirez? Questa Sua cieca fiducia nei revisionisti esige una spiegazione.

Ricordiamo alcuni fatti importanti che il popolo cubano e il mondo intero devono conoscere, per rendersi conto dei danni che la Sua politica di alleanza coi revisionisti contemporanei ha causato al movimento rivoluzionario. Lo facciamo tenendo conto delle Sue stesse parole contenute nella Sua "Introduzione necessaria", con lo scopo di farla finita "con la ridicola politica dello struzzo che nulla ha da spartire con il carattere internazionalista delle rivoluzioni contemporanee".

IL TRADIMENTO DI MONJE E LA SUA CRICCA

Con la morte del "Che" il sig. Monje, a capo della sua combriccola revisionista, ha commesso il terzo tradimento consecutivo nei confronti del movimento rivoluzionario latino-americano, come dimostreremo:

1° PUERTO MALDONADO - Perù - località situata alla frontiera con la Bolivia e scenario del primo tradimento dei revisionisti di Monje. Il gruppo guerrigliero peruviano — secondo le Sue istruzioni — rimase in Bolivia sotto la custodia e la direzione di Monje e della sua cricca. La polizia politica boliviana, diretta da San Roman, fu personalmente informata da Monje, della presenza di questi guerriglieri, dato che è pienamente confermato il legame esistente tra Monje e San Roman. Per mezzo della CIA che operava assieme a San Roman, il Governo Peruviano ebbe preziose informazioni sulla presenza dei guerriglieri e sulla loro futura incursione in territorio peruviano; come conseguenza vari guerriglieri furono assassinati appena attraversarono la frontiera. La tomba del poeta rivoluzionario Javier Heraud è il simbolo del tradimento revisionista. I guerriglieri che riuscirono a ritornare in territorio boliviano, dopo essere stati posti in libertà come rifugiati stranieri, vissero nelle case dei marxisti-leninisti boliviani, ripudiando così il tradimento di Monje e compagnia. Vi sono testimoni all'azione di Puerto Maldonado, che possono stabilire la verità storica su questi due aspetti: chi li consegnò al revisionismo e quale fu il ruolo dei revisionisti.

2° TARTAGAL - Argentina - sfondo del movimento guerrigliero di giovani argentini tradito dai revisionisti argentini e boliviani. Benchè Lei fosse stato ampiamente informato per mezzo della Sua Ambasciata a La Paz e direttamente all'Avana, del tradimento di Monje e della sua combricola perpetrato contro il movimento guerrigliero del Perù, decise ancora una volta di affidare a Monje e al suo "partito" il compito di ricevere e orientare il gruppo guerrigliero argentino, che, subito dopo aver passato la frontiera, fu accolto dalla gendarmeria argentina in Tartagal. Anche il generale San Roman, capo della polizia politica boliviana, fu informato di questa attività dai revisionisti. Quando mi incontrai con Ernesto Guevara, all'Avana, nel 1964, fummo pienamente d'accordo che il colpevole della tragedia di Tartagal era Monje, dati i suoi rapporti con la polizia boliviana; Guevara diceva concretamente: "Il fatto di Tartagal è un tradimento di Monje agli argentini, che Fidel conosce benissimo". Il Partito comunista revisionista dell'Argentina fu ampiamente informato da Monje sul movimento guerrigliero, nonostante il preciso accordo per il quale detto partito non doveva esserne informato, dato che i guerriglieri operavano al di fuori del Partito Comunista argentino. E precisamente, l'avviso di convocazione alla Conferenza dei Partiti Comunisti dell'America Latina, firmato da Lei, in nome del Partito Comunista Cubano, da Mario Monje e da Vittorio Codovilla è significativamente connesso alla necessità di coprire quanto è avvenuto a Tartagal.

3° NANCAHUAZU - Bolivia. - Nonostante gli avvenimenti di Puerto Maldonado e di Tartagal, di cui Lei fu ampiamente informato, Lei continuò ad avere piena fiducia in Monje e nella sua combriccola, con l'aggravante che questa volta si trattava di un movimento guerrigliero diretto da Ernesto "Che" Guevara. Sino ad ora Lei non ha spiegato nella Sua "Introduzione necessaria" le ragioni per le quali si affida a Monje un terzo movimento rivoluzionario, malgrado i noti precedenti. A mascherare la verità Lei lancia l'infame calunnia sostenendo che io non ho saputo adempiere a presunti "impegni" che avrei preso. Ma lo stesso "Che", nella sua onestà rivoluzionaria, si incaricò di mettere bene in chiaro chi fossero i Monje, i Kolle e gli altri revisionisti, gli unici a cui Lei affidò il compito di preparare la base guerrigliera. Il "Che" non avrebbe mai trascurato di nominare nel suo "Diario" il mio "impegno" con la lotta guerrigliera, impegno a cui Lei dà tanta importanza, se tale impegno fosse realmente esistito.

FALSIFICAZIONI DI CASTRO NELLA "INTRODUZIONE NECESSARIA"

La verità della Sua provocazione sta nel proposito di confondere i marxisti-leninisti con i revisionisti. Vuole salvare in parte i revisionisti, perchè così facendo Lei sarebbe meno compromesso con quanto è avvenuto nel Sud-Est boliviano. Lei e tutti coloro che hanno letto il "Diario" del "Che" sanno che noi non c'entriamo per nulla; la calunnia contenuta nella Sua "Introduzione necessaria" ha il solo scopo di danneggiarci politicamente. Ma questo Suo proposito è vano, dato che i popoli, e specialmente il popolo boliviano, sanno distinguere tra il marxismo-leninismo e i revisionisti e i loro amici. In concreto, il popolo boliviano, basandosi sul "Diario" del "Che", ha stabilito che i revisionisti boliviani e degli altri paesi sono i traditori, e che il Partito Comunista di Bolivia, di cui ho l'onore di essere il primo segretario, non ebbe nessun rapporto con la guerriglia, non avendo nessun rapporto con Lei e con il Partito Comunista Cubano.

Il "Diario" del "Che" non si riferisce

ne esiste uno, questo è quello sottoscritto esiste uno, questo è quello sottoscritto da Lei con i revisionisti, capeggiati da Monje, impegno che va da Puerto Maldonado fino a Nancahuazu, passando per Tartagal, e i cui risultati sono conosciuti dalla Storia.

2. CHI FURONO COLORO CHE RIMASERO "CON LE BRACCIA VIGLIACCAMENTE INCROCIATE AL MOMENTO DELL'AZIONE"? I REVISIONISTI E I LORO AMICI DI "MANILA", CHE SI ERANO IMPEGNATI E SI TROVANO IN LIBERTA', O NOI MARXISTI-LENINISTI, CHE ERAVAMO NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO, SENZA SAPER NEMMENO DELLA PRESENZA DEL "CHE" IN BOLIVIA?

Vigliacchi sono coloro i quali hanno abbandonato il loro ideale e che, essendo stati rivoluzionari un tempo, sono finiti nelle braccia dei revisionisti. Non sono vigliacchi coloro che hanno consacrato la loro vita alla difesa della classe operaia e del loro popolo. Perciò io, personalmente, non accetto il Suo giudizio, quando dice che ho "incrociato vigliaccamente le braccia nel momento dell'azione", perchè con ciò Lei infanga il mio Partito, che, come me, nulla seppe della guerriglia diretta dal "Che" e che non ebbe nessun rapporto con la medesima. E' facile insultare dalla Sua posizione, ma nulla Le dà il diritto di insultare chi fu tenuto in disparte da ogni relazione e contatto, per la sua posizione marxista-leninista, a partire dal momento in cui Lei cadde nel revisionismo. E' il mio popolo che giudicherà il valore dei suoi propri figli nella lotta per la liberazione.

DI CHI LA RESPONSABILITA' DEL FALLIMENTO DELLA GUERRIGLIA IN BOLIVIA

Nè Lei, nè alcun altro ci avvertì dell'intenzione del "Che" Guevara di venire nel mio paese a guidare una lotta guerrigliera; io fui informato della possibile presenza del "Che" nella guerriglia di Nancahuazu mentre ero detenuto nel lebbrosario di Puerto Moreno, quando l'azione di guerriglia era già iniziata da tre mesi. Solo Lei e i revisionisti boliviani aveste i contatti e i collegamenti con la guerriglia; ciò è stato confermato da Lei nella Sua "Introduzione necessaria" e dai tre cubani superstiti, nella loro dichiarazione fatta a Santiago del Cile. Fin dall'inizio la sorte della guerriglia era nelle Sue mani e in quelle dei revisionisti. Lei sa per esperienza che, "nel momento della prova", la guerriglia deve far completo affidamento sulla logistica, e che, al suo inizio, la sorte della guerriglia dipende da coloro i quali tengono in mano l'organizzazione di questa logistica. La responsabilità ricade unicamente ed esclusivamente su chi si assume la maggior parte della organizzazione logistica, cioè "Manila" e i revisionisti di Monje. Per nascondere questa verità Lei pretende di immischiarmi in una faccenda in cui io non c'entro, arrivando al punto di calunniarmi nella Sua "Introduzione necessaria"; non dicendo però nulla delle relazioni tra il "Che" e "Manila". Perchè non spiega, sia pur come "tentativo", il motivo della rottura dei contatti tra il "Che" e "Manila"? E' Suo dovere dire la verità al Suo popolo, e questa verità è che anche "Manila" fallì nella logistica della guerriglia, e "Manila" è la direzione del Partito Comunista Cubano.

Siamo d'accordo con Lei che nel "Diario" si nomina ripetutamente il Governo Cubano e che quindi è ridicola "la politica dello struzzo"; però che si taccia e non si dicano le ragioni del fallimento dei contatti e della logistica spettanti al Governo Cubano, rimane semplicemente inesplicabile. Perchè nella Sua "Introduzione necessaria" Lei non si riferisce alla Sua propria responsabilità in questa guerriglia, in qualità di dirigente massimo di "Manila"? O forse sono io "Manila"?

Per rispetto ai popoli dell'America, a quello boliviano e cubano, desidero dichiararLe che tre mesi prima dell'inizio della guerriglia mi trovavo già in un campo di concentramento, dove rimasi prigioniero fino al tre luglio dello stesso anno. Uscii dal campo di concentramento per entrare in un ospedale, per ritornare infine, dopo due mesi di cura, nella vita clandestina, e continuare a lavorare per il mio Partito e la causa del mio popolo. La maggior parte dei dirigenti del mio Partito è passata per identiche o peggiori situazioni e a tutt'oggi è prigioniero il compagno Justiniano Ninavia, dirigente del mio Partito. Lei avrà l'opportunità di valutare la nostra azione e la nostra decisione di lotta, sotto le bandiere del Partito Comunista Marxista-leninista, contro l'imperialismo nord-americano e contro i gorilla che governano il mio paese.

In sintesi, solo "Manila" e i revisionisti di Monje "incrociarono le braccia nel momento dell'azione" distruggendo tutta la logistica del movimento guerrigliero del Sud-Est boliviano. Questa è la causa fondamentale del suo fallimento.

3. CHI SONO I VELENOSI CRITICI DEL "CHE"? I REVISIONISTI E GLI OPPORTUNISTI DA LEI PROTETTI, O NOI CHE DOPO LA SUA MORTE DENUNCIAMO IL PROGRAMMA E IL TRADIMENTO DEI REVISIONISTI A LEI LEGATI?

La Sua ansia di imbrogliare e alterare i fatti giunge al colmo quando dice che noi ci siamo "convertiti nei più velenosi critici del "Che", dopo la sua morte in nome del marxismo-leninismo". Il Suo odio per la lealtà che il mio Partito dimostra nei confronti del marxismo-leninismo, La porta a falsare verità che sono pubblicamente note e che si possono immediatamente dimostrare. Il mio Partito, ancora prima del Suo Governo, emise un comunicato a La Paz, con la mia firma, il giorno successivo in cui fu nota la morte del "Che", denunciando l'assassinio perpetrato dai gorilla boliviani, insieme con la CIA e stabilendo che la presenza dei revisionisti nella sua attività rivoluzionaria ne originò la disfatta.

La causa della Sua infame calunnia ai marxisti-leninisti sta probabilmente nel fatto che noi diamo rilievo all'attività traditrice del revisionismo. Il popolo boliviano sa ciò che abbiamo detto di Ernesto "Che" Guevara dopo la sua morte. Fino ad oggi fummo perseguitati dalla repressione accanita del Governo, per molte ragioni, fra le quali la ferma denuncia dell'assassinio del "Che" nell'ottobre 1967, e la pubblicazione nel nostro organo ufficiale "Liberaciòn" di un elenco completo di tutti coloro che hanno partecipato direttamente o indirettamente all'assassinio del "Che". Forse che a Lei non è piaciuto che si includesse in questa lista, a buon diritto, Mario Monje e Jorge Kolle.

IL PC DI BOLIVIA E' GUIDATO DAL PENSIERO DI MAO TSE-TUNG

Il mio Partito non pretese mai di impadronirsi del cammino intrapreso dal « Che »; manifestò con tutta onestà, sulla base del marxismo-leninismo, le sue differenti concezioni sullo sviluppo della tattica e della strategia rivoluzionarie per liberare il popolo boliviano dal giogo imperialista. I nostri punti di vista riguardo alla lotta armata in Bolivia si riassumono così:

1) Porre la politica al primo posto per condurre la guerra popolare. Ciò significa che è imprescindibile contare su una direzione marxista-leninista, eliminando ogni corrente contro-rivoluzionaria quale il revisionismo contemporaneo.

2) La guerra popolare è la lotta politica delle masse, fatta con le armi, per la loro liberazione. Perciò il lavoro politico in seno alle masse, in particolare tra gli operai e i contadini, è inseparabile dall'attività militare; questo lavoro politico deve effettuarsi prima e durante la lotta armata.

3) La guerra popolare si sviluppa seguendo tre tappe: a) guerra di guerriglia, legata alle sommosse contadine; b) guerra di movimento, e c) guerra di posizione, ossia la presa delle città partendo dalle campagne. Consideriamo le basi d'appoggio, aventi caratteristiche proprie in ogni tappa, fondamentali per ottenere la vittoria in una guerra di lunga durata, come sarà la guerra popolare che porterà il popolo boliviano alla sua liberazione.

L'esistenza di dissensi non ci ha condotto a sminuire il valore intrinseco della personalità rivoluzionaria di Ernesto Guevara, nè a desistere dal porre in evidenza il suo grave errore, che è stato quello di aver accettato l'imposizione di lottare con i revisionisti.

Per contro, nel valutare i fatti del Sud-Est boliviano, Lei si accosta inconfondibilmente all'opportunismo, dato che evita

ogni riferimento esatto al revisionismo contemporaneo, diretto e sostenuto dalla cricca revisionista del PCUS, che è responsabile in gran misura dell'insuccesso dell'azione guerrigliera. Lei parla semplicemente di un Mario Monje, senza riferimento all'ideologia che egli rappresenta e ai suoi collegamenti con il revisionismo internazionale. Gli uomini agiscono in politica guidati dall'ideologia che rappresentano; Monje, come primo segretario del Partito revisionista, opera guidato dal revisionismo, e chi confidò in lui, conoscendo la sua ideologia, ammette ed appoggia questa ideologia controrivoluzionaria del revisionismo contemporaneo.

Per i marxisti-leninisti, non c'è differenza tra i revisionisti venezuelani, che hanno tradito la lotta armata del loro popolo e Monje che ha tradito il movimento del Sud-Est boliviano. L'obiettivo del revisionismo è quello di tradire la rivoluzione dei popoli a vantaggio dell'imperialismo nord-americano. Il compagno Mao Tse-tung, il cui pensiero è il marxismo-leninismo della nostra epoca, ci insegna ad appoggiare tutto ciò che il nemico combatte e a combattere tutto ciò che il nemico appoggia. Noi combatteremo tutto ciò che i revisionisti e gli imperialisti appoggiano, e appoggeremo tutto ciò che i revisionisti e gli imperialisti combattono. Non abbiamo combattuto contro il «Che» per principio, perchè egli fu combattuto nella pratica dagli imperialisti e dai revisionisti.

Non neghiamo di parlare con odio di classe dei revisionisti e dei traditori che servono l'imperialismo e che prentendono di prolungare eternamente il dolore dei popoli oppressi che soffrono per lo sfruttamento e l'oppressione esercitati dai monopoli stranieri. A conclusione di questa risposta necessaria, Le chiedo di farla conoscere al popolo cubano, per il quale abbiamo grandissima ammirazione per le prove che ha dato nella lotta infaticabile contro l'imperialismo yankee. Di fronte alla Sua calunnia il popolo cubano deve conoscere questa risposta, perchè abbiamo appreso da esso a fare delle nostre vite strumenti efficaci della lotta rivoluzionaria del nostro popolo. Da parte nostra pubblicheremo su « Liberaciòn » tutto quanto Lei dirà nei nostri confronti, affinchè i nostri militanti e il nostro popolo conoscano il Suo giudizio. Noi comunisti boliviani marxisti-leninisti non temiamo la verità, solo i Monje e i suoi amici la temono. Certo Lei seguiterà a calunniarci, ma noi sin d'ora ci dichiariamo disposti a portare fino in fondo la nostra chiarificazione, affinchè si conosca completamente la verità. Ci siamo limitati ad indicare l'indispensabile e lo strettamente necessario.

Il Partito Comunista di Bolivia, guidato dal marxismo-leninismo e dal pensiero di Mao Tse-tung, continuerà il suo cammino rivoluzionario sino alla totale liberazione della nostra Patria. La nosta consegna è di sviluppare la guerra popolare per ottenere la liberazione della Bolivia.

Distintamente.

OSCAR ZAMORA M.
Primo Segretario del P.C.B.

africa

LA SECESSIONE DEL BIAFRA

Non si può comprendere nulla della secessione della regione orientale (Biafra) della Federazione della Nigeria, e della successiva guerra civile, se non si parte da una fondamentale constatazione basata sulla realtà storica di quel paese: **per tutto questo secolo la caratteristica dominante della vita politica ed economica della Nigeria è data dalla sua totale sottomissione agli interessi del colonialismo inglese prima, e del neo-colonialismo internazionale poi.**

Per diversi secoli i contatti tra la regione che circonda la vallata del Niger e commercianti stranieri, soprattutto inglesi, furono quasi esclusivamente limitati alla zona costiera, dove avevano sede delle basi per il commercio degli schiavi, e di alcuni prodotti come l'olio di palma. Solo nel 1862 Lagos divenne colonia della corona inglese, e si iniziò un processo di conquista che avrà termine nel1900, quando i colonialisti inglesi possono iniziare finalmente il lavoro di consolidamento politico delle loro conquiste attraverso l'instaurazione di istituzioni amministrative stabili in tutto il territorio che prese il nome di Nigeria.

Anche se la struttura economico-sociale era fondamentalmente agricola, vi erano importanti differenze regionali che coincidevano grosso modo con linee di divisione etnica. Il Nord del Paese è abitato dalle tribù islamizzate degli Hausa-Fulani, ed è caratterizzato da una struttura feudale tipica delle popolazioni islamiche dell'Africa nera, con una economia quasi esclusivamente agricola e con un potere politico in mano ad una ristretta oligarchia di emiri-proprietari fondiari.

Il Sud del Paese, abitato ad Ovest dalle tribù Yoruba e ad Est dalle tribù degli Ibo, presentava una struttura economica più differenziata dove la mancanza di oligarchie feudali permetteva il formarsi di ceti piccolo-borghesi artigianali e commerciali. La vicinanza del mare ed una lunga tradizione di commercio anche con l'Occidente, oltre che con altre popolazioni costiere, facevano di questi due popoli gli intermediari naturali per gli scambi con il Nord, svolgendo quindi nei confronti di quest'ultimo una funzione di progresso. Spesso anzi la superiorità tecnica degli Ibo li spingeva ad emigrare nel Nord dove, pur mantenendo sempre in modo rigoroso la propria individualità etnica, esercitavano mestieri artigianali e gestivano imprese commerciali. Questi fatti rendevano necessario per le oligarchie feudali del Nord il rafforzamento del loro potere politico, per prevenire la nascita di qualsiasi borghesia Hausa autonoma. Fu così che le più forti strutture di potere che gli inglesi trovarono al loro arrivo furono proprio quelle degli Hausa-Fulani, e fu sull'alleanza di questi ultimi che dovettero basare l'instaurazione del proprio potere coloniale. Si rivelò particolarmente indicato a questo proposito il già collaudato metodo della « Indirect Rule », per cui il dominio coloniale non viene esercitato sui popoli soggetti direttamente, ma tramite le strutture di potere preesistenti alla conquista. Sono queste oligarchie che a loro volta ottengono, in cambio della loro sottomissione alla potenza coloniale quella protezione politica necessaria a garantire per sempre i loro privilegi.

LO SFRUTTAMENTO ECONOMICO DELLA NIGERIA

Lo sfruttamento economico della Nigeria da parte dell'Inghilterra si basò dunque per più di mezzo secolo su due punti:

1) **la tradizione fiscale del Nord.** Era questa la base del sistema di sfruttamento feudale, e bastò un aumento delle quote delle imposte per farvi partecipare anche l'amministrazione coloniale.

2) **Lo sfruttamento diretto delle ricchezze del Sud,** attraverso gli "ufficiali distrettuali" inglesi, con l'appoggio della borghesia tribale del Sud, e naturalmente, grazie all'autorità che agli inglesi veniva in seguito all'appoggio politico del Nord. Nel Sud esistevano notevoli ricchezze agricole (olio di palma, cacao, arachide, legnami, caucciù) e gli inglesi incrementarono enormemente lo sfruttamento delle ricchezze minerali (stagno, piombo, zinco, ferro). Fin dagli anni immediatamente precedenti l'indipendenza, la Nigeria produceva inoltre il 90% della produzione mondiale della columbite, era il solo produttore di carbone di tutti i paesi dell'Africa Occidentale, aveva ricchezze immense di gas naturali, metano e soprattutto petrolio.

Questo interessamento dell'Inghilterra per le ricchezze minerarie creò una ulteriore differenziazione fra le due regioni del Sud, visto che esse erano per lo più concentrate nella regione orientale: il mantenimento di tradizioni commerciali e di una economia agricola di scambio ad Ovest caratterizzò la borghesia indigena di queste regioni in un senso più commerciale-intellettuale; mentre la necessità di mano d'opera specializzata e di tecnici per le miniere dell'Est dette alla borghesia Ibo di quella zona un carattere tecnico-amministrativo.

E' chiaro comunque che la nascita di un embrione di borghesia nazionale, dalla caratteristica non esclusivamente "compradora", e di tendenze indipendentistiche, doveva portare l'Inghilterra a prendere precauzioni per mantenere la sua colonia in una posizione prettamente funzionale alle necessità di sviluppo del capitalismo inglese, ed a far sì che tale posizione non mutasse sostanzialmente nell'ipotesi non imprevedibile di doverle concedere l'indipendenza.

A questo proposito il problema fondamentale era quello del commercio estero dei prodotti agricoli e minerari.

Una politica tipica dell'imperialismo inglese era quella di mantenere una relativa libertà di commercio fra le sue colonie e gli altri paesi, a condizione però che questi ultimi rientrassero in un modo o nell'altro nei circuiti finanziari controllati dall'Inghilterra.

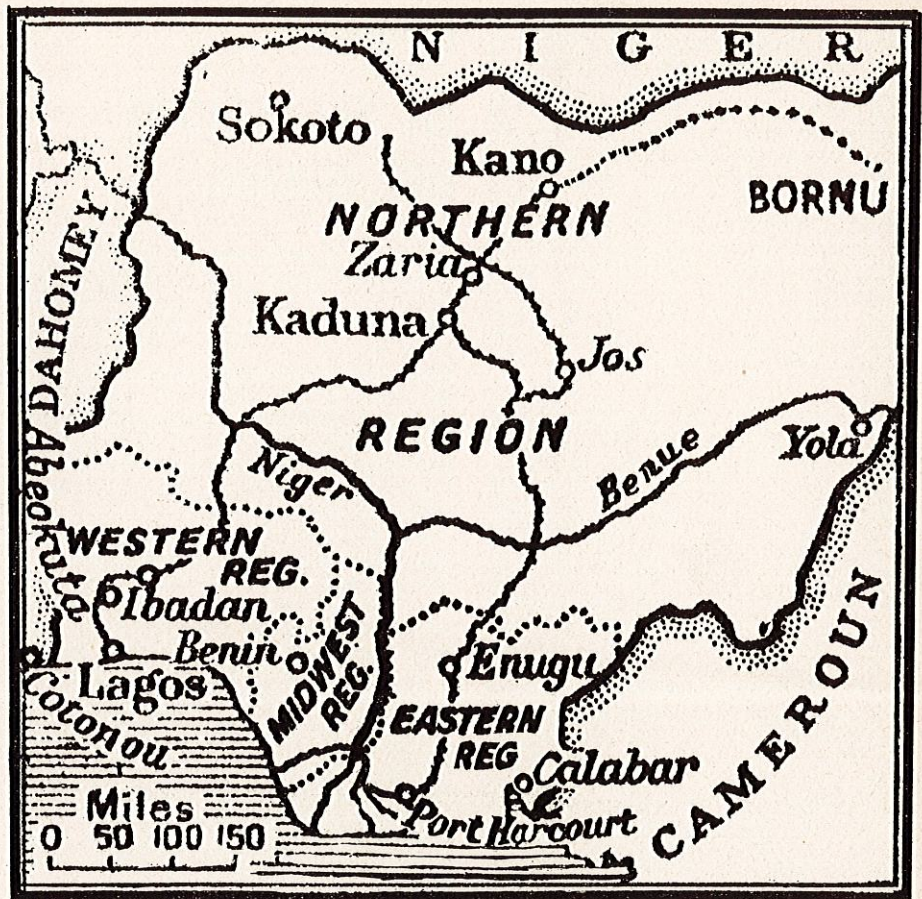
LA POLITICA COLONIALE DELL'INGHILTERRA

A questo scopo il primo ovvio provvedimento era quello di vietare la circolazione in Nigeria di qualsiasi altra moneta che non fosse la sterlina, in modo da mantenere il controllo sui prestiti esteri tramite il tipo di valuta necessario per pagare gli interessi e i prestiti stessi.

Un secondo provvedimento era quello di mantenere l'esportazione di minerali il più possibile all'interno dei mercati inglesi, o comunque di mantenerne le quantità di produzione nei limiti richiesti dal mantenimento di alti prezzi e profitti sui mercati dei paesi imperialistici. Un primo esempio è dato dalla prevalenza delle esportazioni agricole su quelle minerarie. Nel 1959 la produzione agricola, che rappresentava il 50% del reddito nazionale, costituiva l'85% delle esportazioni. Un secondo esempio è dato dalla quota di produzione dello stagno che l'**International Tin Agreement** ha imposto alla Nigeria allo scopo di tenere bassa l'offerta del minerale quando la domanda è bassa, per non provocare la caduta dei prezzi e quindi dei profitti. Fu così che nel 1959 la produzione di stagno della Nigeria dovette scendere al 53% di quella del 1957. Gli operai che lavoravano in quell'industria passarono da 63.000 a 28.000.

Il terzo provvedimento infine, applicato dall'Inghilterra durante la seconda guerra mondiale, riguarda il controllo monopolistico inglese sulle esportazioni agricole. Gli Uffici di Commercio (**Marketing Boards**) del governo nigeriano (Governatorato) comprano i prodotti agricoli per l'esportazione ad un prezzo annunziato prima dei raccolti, che è sempre molto basso. I Marketing Boards rivendono questi prodotti a società di importazione ed esportazione, quasi tutte straniere, e queste a loro volta le rivendono a prezzi naturalmente maggiorati, ad un monopolio inglese, il **Nigeria Produce Marketing Co.** Questo doppio passaggio ed il monopolio finale inglese permettono il controllo assoluto sulle quantità dei prodotti esportati, e quindi in definitiva una possibilità illimitata di manipolazione dei prezzi all'esportazione in funzione delle necessità del capitalismo agricolo mondiale. La conclusione, per i produttori agricoli nigeriani, è una enorme perdita monetaria, visto che i prezzi hanno perso completamente il loro carattere concorrenziale.

I PRIMI GRUPPI POLITICI NIGERIANI E LORO DIPENDENZA DAI COLONIALISTI

Fu a causa di questa situazione quasi inestricabile di dominio coloniale assoluto e insieme della politica di divisione interna tra gruppi etnici diversi portata avanti dall'Inghilterra, che le prime formazioni politiche nigeriane non riuscirono ad esprimere nulla di più degli interessi dei ristretti gruppi privilegiati nati per servire gli interessi più generali del colonialismo inglese. Fu in questo quadro che gli Inglesi ebbero tutto l'interesse di accentuare fattori estranei e remoti di divisione fra le diverse popolazioni e tribù, facendo leva su antiche rivalità tribali, su diversità religiose e sulla differente struttura economica delle varie oligarchie feudali del Nord; quello stesso **Action Group** di cui uno dei leaders, Ikoku, recentemente scarcerato, ha dichiarato il proprio appoggio al "nordista" Gowon contro la secessione del Biafra.

Quando si avvicinò l'indipendenza poi, questo interesse sarà condiviso a metà dai futuri neo-colonialisti inglesi ed i futuri gruppi di borghesia nazionale, che saranno sempre pronti a giocare la doppia carta dell'alleanza di classe al di sopra delle diversità tribali e religiose per instaurare un complesso dominio sulle classi sfruttate, e dell'uso delle stesse diversità tribali e religiose in funzione delle velleità di predominio di ciascun gruppo di borghesia nazionale sugli altri. In nessun altro modo si può spiegare tutta la politica dei vari partiti che prima e dopo l'indipendenza si divisero via via la rappresentanza politica delle diverse regioni del paese: dal **Nigerian National Democratic Party** di Macaulay, fondato fin dal 1923 da gruppi di intellettuali della regione Ovest, al **National Council of Nigeria and Cameroons** (NCNC) di Azikiwe, che rappresentò dal periodo della seconda guerra mondiale in poi gli interessi della intera borghesia Yoruba e Ibo del Sud; dal **Northern People's Congress** (NPC) al **Northern Elements Progressive Union** (NEPU), due partiti di tendenze più o meno reazionarie del Nord. Si può spiegare così tutto l'alternarsi prima e dopo l'indipendenza, di proposte costituzionali più "unitarie" o più "federali", a seconda che si fosse o no creata una situazione di squilibrio fra i vari gruppi dominanti; si può spiegare la politica di rivalutazione della tradizione culturale Yoruba da parte del "progressista" **Action Group**, già dopo l'indipendenza, in un momento di particolare tensione con le oligarchie feudali del Nord; quello stesso **Action Group** di cui uno dei leaders, Ikoku, recentemente scarcerato, ha dichiarato il proprio appoggio al "nordista" Gowon contro la secessione del Biafra. Qualsiasi scissione all'interno di questi partiti non poteva che assumere il significato di un'alleanza di una parte della borghesia della regione di appartenenza del partito con la borghesia di un'altra regione. Così è per la scissione, avvenuta nel 1962, dell'**Action Group**, da cui si staccò l'U.P.P. (**United Peoples Party**), che si alleò immediatamente con l'N.P.C. del Nord.

Quando la Nigeria divenne indipendente, nel 1960, con più di 50 milioni di abitanti, era il paese più popolato e forse il più ricco dell'Africa. Fu presentato alla opinione pubblica dei paesi imperialisti come il più "occidentalizzato" dei paesi africani, col suo Parlamento, il suo pluripartitismo, la sua stabilità politica. In realtà questa "rappresentazione" della "democrazia" nigeriana nascondeva una duplice realtà: 1) la penetrazione in Nigeria del neocolonialismo di tutte le maggiori potenze imperialistiche, oltre che di quella inglese, per cui la stabilità politica della Federazione dipendeva esclusivamente dai rapporti di concorrenza fra i vari imperialismi; 2) il condizionamento che questi rapporti di concorrenza, più o meno antagonistici, potevano esercitare su diversi raggruppamenti politici della classe dominante nigeriana, dato il legame stretto che la frantumazione di quest'ultima ha sempre avuto con la politica del colonialismo inglese.

LE NUOVE FORME DI PENETRAZIONE ECONOMICA DELL'IMPERIALISMO IN NIGERIA

La dominazione neocoloniale dell'imperialismo internazionale si è basata su due mezzi: da una parte il mantenimento delle strutture economiche di tipo coloniale precedenti all'indipendenza, dall'altra la creazione di nuove forme di penetrazione per il capitale straniero.

Era particolare interesse dell'imperialismo inglese mantenere il controllo di tipo monopolistico sulle esportazioni agricole, ed in effetti esso è riuscito a far cadere nel vuoto ogni velleità del governo nigeriano di stabilire un controllo definitivo sul **Nigeria Produce Marketing Co.**, il monopolio per i prodotti agricoli da esportare: il controllo su di esso dà una diretta possibilità di interferenza sulle scelte politiche del governo nigeriano, visto che i due terzi delle entrate statali dipendono dai suoi ricavi.

Non soltanto l'agricoltura però, ma l'intera economia nigeriana veniva a dipendere dai finanziamenti dei capitali stranieri. Come per ogni paese africano giunto all'indipendenza, il governo nigeriano annunciò come primo programma un piano di industrializzazione del paese. Ma non essendoci capitali, ricorse a varie forme di prestiti all'estero. I primi ad accorrere furono gli Stati Uniti.

La seguente tabella, tratta da **La Nigeria: un esempio di neocolonialismo in Africa** del n. 3-4-5 (sett. 1965) del "Bollettino del Centro di Documentazione Frantz Fanon", dimostra i prestiti avuti dalla Nigeria a tutto il 1964:

Creditori	**Milioni di sterline**
Banca Mondiale	10
Stati Uniti	50
Gran Bretagna	19,2
Germania Occidentale	8,5
Paesi Bassi	2
Svizzera	1,7
Israele	1,2

Come si vede, la maggior quantità di prestiti proviene dagli USA. Però è chiaro che il meccanismo del neocolonialismo impedisce l'accumulazione di capitale nazionale nigeriano. Le materie prime infatti sono già tutte in mano a società imperialistiche americane ed europee (soprattutto il petrolio), e così le poche industrie di trasformazione esistenti. La scarsità della mano d'opera necessaria (quasi tutta specializzata) per queste industrie, rende impossibile il moltiplicarsi della domanda. Il 60% dei contadini nigeriani restano al di fuori di una economia di tipo monetario. Per pagare gli interessi dei prestiti il governo nigeriano è quindi costretto a canalizzarli affrettatamente in gigantesche opere infrastrutturali (alberghi, strade, dighe) dallo scarso profitto e pressochè inutili visto che non sono inserite in una economia ad alti investimenti. E' quindi necessario ricorrere agli "aiuti economici" degli enti americani di "Assistenza ai Paesi in via di sviluppo". Questi aiuti sono di solito "vincolati" (Lied aids) all'acquisto di prodotti lavorati nel paese "donatore". Ciò significa che per pagare questi prodotti ed anche i debiti nati da prestiti utilizzati male per infrastrutture, occorre incrementare l'esportazione degli unici prodotti esportabili, cioè quelli agricoli, con ulteriore ostacolo alla differenziazione della economia.

Gli Stati Uniti non sono comunque intervenuti per la prima volta nella economia nigeriana solo dopo l'indipendenza. Grazie all'alleanza militare che li legava all'Inghilterra essi avevano raggiunto nel dopoguerra una posizione di assoluto monopolio per l'acquisto della columbite nigeriana, da essi considerata di valore strategico. Per essa pagavano anche un premio sul prezzo mondiale del minerale, pur di accaparrarsela tutta. Dopo il '56 però ne abbandonarono l'acquisto, visto che ne avevano accumulato tutto il necessario. Il che naturalmente provocò danni incalcolabili all'economia nigeriana.

Gli Inglesi naturalmente, dopo l'indipendenza, cercarono di non perdere il controllo sulla ex colonia ed alcune loro ex società commerciali trovarono più conveniente reinvestire i loro profitti in industrie di trasformazione. Così nacquero la UAC (**United Africa Co.**), che ha industrie di veicoli e semilavorati in legno; la **John Holt Co.** con le proprie flotte per trasportare le merci. Altre industrie straniere impiantarono due fonderie per lo stagno; la **Renault** costruì una fabbrica di autoveicoli.

Ma è nello sfruttamento dei giacimenti di petrolio scoperti undici anni fa che il neocolonialismo ha fatto i migliori affari. Da una produzione di 250 mila tonnellate nel 1958 si passava a 20 milioni di tonnellate nel 1966 (1/3 della produzione dell'Irak), per cui la Nigeria diventava la terza produttrice dell'Africa, dopo l'Algeria e la Libia. Si prevede di poter passare facilmente ad una produzione di 50 milioni di tonnellate, e di fare entrare la Nigeria fra dieci anni tra i primi dieci paesi del mondo produttori di petrolio. Il 65% della produzione è concentrato nel Biafra, con 203 pozzi divisi fra 12 compagnie di cinque paesi imperialistici: una anglo-olandese (la **Shell-BP**) con capitale superiore a tutte le altre messe insieme, 9 americane (**Gulf Oil. American Overseas Petroleum Ltd., Philips Petroleum, Tenneco Oil Co., Standard Oil,** etc.), una francese (l'**ERAP,** con la sua filiale nigeriana **SAFRAP**), una italiana (**ENI**).

LA DIPENDENZA POLITICA DELLA NIGERIA DAI PAESI COLONIALISTI

Questa situazione di totale assoggettamento dell'economia nigeriana agli interessi imperialistici spiega le distorsioni di tutte le lotte politiche che dall'indipendenza in poi si svolsero fra i diversi partiti del paese. E' chiaro che la lotta fra i partiti "borghesi" del Sud e quelli "feudali" del Nord non aveva nulla a che vedere con una lotta fra borghesia "progressista" e feudalità "reazionaria", visto che la borghesia Ibo e Yoruba del Sud non ha mai posto al centro del proprio programma l'unico punto che avrebbe potuto caratterizzarla in senso progressista: la lotta contro il neo-colonialismo. In altri termini, nessuna lotta tra i partiti politici della Nigeria era votata a sbocchi rivoluzionari, perchè si svolgeva al di fuori di quella che era ed è storicamente la contraddizione principale della società nigeriana; quella tra il popolo nigeriano e l'imperialismo straniero. Ciò succedeva perchè si trattava di una borghesia nata e cresciuta nel seno del colonialismo inglese, ed in cui hanno sempre prevalso i rapporti di alleanza con l'Inghilterra su quelli di lotta contro di essa. Se a ciò si aggiunge il frazionamento della stessa borghesia nigeriana nato ai tempi della amministrazione "regionalistica" britannica, se si aggiunge il moltiplicarsi in Nigeria, dopo l'indipendenza, di interessi imperialistici in concorrenza tra di loro, si comprende come ci fossero le basi per cui le varie frazioni della borghesia nigeriana entrassero nel gioco delle alleanze e delle lotte estremamente fluide e variabili tipiche dei rapporti fra i paesi imperialistici; si capisce anche come ci fossero le premesse per cui queste contraddizioni si potessero coagulare e polarizzare fino al punto di creare una scissione all'interno del paese.

Subito dopo l'indipendenza, la Nigeria fu governata da un'alleanza tra il "feudale" NPC del Nord e il "borghese" NCNC dell'Est. All'opposizione era l'Action Group dell'Ovest. Però le rivalità e nuove forme di alleanze erano latenti, e si manifestarono nel lavoro fatto dai dirigenti dell'NPC per disgregare l'Action Group, in modo da trovare alleati anche nella regione ovest. Va ricordato che i dirigenti del Nord sino all'ultimo erano stati contrari all'indipendenza, dati gli strettissimi legami da essi mantenuti con l'Inghilterra. Nel 1962 si ha la scissione dell'Action Group, di cui si è già parlato, da cui si stacca l'UPP, che si allea col Nord.

L'INIZIO DELLA LOTTA ANTIMPERIALISTA

Nel 1964 però si verifica il primo grande episodio di lotta di massa in Nigeria: in giugno i sindacati proclamano uno sciopero generale ad oltranza per chiedere migliori condizioni di vita, rese insopportabili dal clima di oppressione imperialista. E' forse il più grande sciopero operaio compiuto dall'Africa nella sua storia. **2 milioni di operai riescono a paralizzare la vita del paese per 13 giorni.** Alla fine il governo accetta di trattare, ma tutti i gruppi politici si trovano uniti per fronteggiare lo sciopero e per cercare di persuadere gli operai che un aumento dei salari avrebbe come conseguenza uno scoraggiamento per gli investimenti stranieri nel Paese, anzi provocherebbe dei disinvestimenti.

Dopo aver superato la bufera dello sciopero, nelle elezioni di qualche mese dopo i vari gruppi dirigenti si trovano nuovamente l'uno contro l'altro. Sale al potere la reazione più sfrenata, capeggiata dal Nord e dai suoi alleati dell'Ovest, mentre la nuova coalizione di opposizione, formata dall'Action Group e dall'NCNC, aveva boicottato le elezioni. Il presidente Ibo (dell'NCNC) Azikiwe tenta di dichiarare invalide le elezioni. "Il Sardauna e gli altri leaders del Nord accusarono Azikiwe di aver convocato una conferenza di Primi Ministri e Governatori per il 29 dicembre 1964 con il preciso scopo di discutere la secessione dell'Est, portando come una delle principali cause la scoper-

ta del petrolio nell'Est" (**I morti che non parlano - la questione del Biafra**, edizioni Jaca Book, pag. 32).

Ma probabilmente la secessione non conveniva ancora a nessun imperialismo. Azikiwe finì per accordarsi con il Primo Ministro, Abubakar Tafawa Balewa, dell'NPC, su una riforma costituzionale rimandata a tempo indeterminato. "Probabilmente, la ragione principale di questo voltafaccia di Azikiwe è stata espressa da un gruppo di industriali tedeschi in un telegramma al Ministro delle Finanze nigeriane, che è anche un dirigente dell'NCNC. Hanno espresso la loro soddisfazione per la felice fine della crisi politica, dicendo che il mantenimento dello "statu quo" era essenziale per la conservazione della "libera iniziativa privata non limitata", cioè la conservazione della possibilità, per i diversi paesi imperialistici, di capire ancor meglio se era o no conveniente parlare di secessione. (La citazione è tratta da **Le rivoluzioni in marcia - Nigeria**, n. 3-4-5 del "Bollettino del Centro Frantz Fanon" già citato, p. 5).

L'opposizione dei gruppi borghesi dell'Est e dell'Ovest scoppierà quindi il 15 gennaio 1966 con l'uccisione di Tafawa Balewa e la presa del potere da parte del generale Ibo Ironsi. Si parla di appoggi ottenuti da parte americana. Costui iniziò una violenta politica di predominio Ibo, culminante nel decreto del 24 maggio 1966 che sopprimeva di fatto la Federazione col chiaro intento di sostituirla con un regime "unitario" sotto l'egemonia Ibo. A questo punto è interessante notare come la borghesia Ibo si è sempre presa particolarmente cura di mantenere vivi i legami tribali e di razza allo scopo di mobilitare e coinvolgere l'intera popolazione Ibo nei momenti più difficili. E' questa la causa dei massacri degli Ibo che seguirono il decreto di maggio, soprattutto contro quelli immigrati nella regione del Nord. Si giunge così al nuovo colpo di stato del 29 luglio 1966 che porta al potere il generale Gowon legato agli Emiri del Nord. Le lotte intestine ai danni soprattutto degli Ibo continuano per tutto il 1966, sinchè si giunge a un tentativo di compromesso con l'incontro di Aburi (Ghana) nel gennaio del 1967, tra il generale Gowon e il colonnello Ojukwu, amministratore della regione orientale. La situazione rimane incerta per qualche mese sinchè si giunge quasi all'improvviso alla dichiarazione di secessione, da parte di Ojukwu, il 30 maggio 1967.

Evidentemente alcuni monopoli stranieri, soprattutto americani e francesi (cioè in particolare la Gulf Oil e l'ERAP), avevano deciso che ora era "conveniente" la secessione.

LA SECESSIONE DEL BIAFRA E LA LOTTA COL GOVERNO DI LAGOS

Nel giugno del '67 una missione biafrese si reca negli USA per discutere gli aiuti americani in armi e per assicurarsi l'appoggio del governo USA. La rivista algerina **El Djeich** dell'aprile 1968 parla di interdipendenza degli interessi petroliferi nel Biafra con quelli nel Medio Oriente. Questo accenno suggerisce alcune considerazioni a proposito della secessione del 30 maggio 1967: 1) la secessione è avvenuta 5 giorni prima della "guerra lampo" di Israele contro i paesi Arabi; 2) le ostilità tra il governo di Lagos e il Biafra sono iniziate solo il 6 luglio, cioè più di un mese dopo la secessione. E' facile immaginare che questa abbia assunto per gli USA il significato di una soluzione di ricambio in caso di sconfitta di Israele, e che comunque le due potenze imperialistiche Inghilterra e USA, abbiano stabilito una "tregua" di un mese nell'attesa di risolvere il problema del Medio Oriente in cui si trovavano momentaneamente alleate. Da ricordare che, secondo il giudizio di una rivista specializzata, il petrolio del Biafra è di qualità superiore a quello dei paesi arabi.

Dopo l'inizio della guerra, passano mesi senza che la stampa occidentale dia importanza ai massacri che stanno avvenendo in Nigeria; molto spesso le potenze imperialistiche non prendono nemmeno ufficialmente posizione, o per non scoprirsi o, addirittura, perchè a volte diversi gruppi petroliferi dello stesso paese stanno dalle due parti del conflitto. E' questo probabilmente il caso degli USA: se all'inizio infatti la Gulf Oil era dalla parte dei secessionisti, ed anzi ha favorito la presa di posizione del Portogallo in favore del Biafra a causa dei suoi investimenti petroliferi in Angola, dopo che si è cominciata a profilare la vittoria federale l'atteggiamento americano si fa più incerto, sino a far pensare ad un suo allineamento con l'Inghilterra contro gli interessi francesi. Si trova scritto sulla rivista "Maquis" del giugno 1968: "il 6 febbraio 1968 il governo degli Stati Uniti emetteva a mezzo del portavoce ufficiale del dipartimento di stato, Mc Closkey, una dichiarazione per affermare che gli Stati Uniti "...riconoscono nel governo federale il solo governo legale dello stato di Nigeria". Al seguito delle truppe federali che invadevano il territorio, le compagnie americane in Nigeria dirigevano le ricerche e lo sfruttamento dei giacimenti".

L'Inghilterra invece ha una posizione più netta: una eventuale vittoria federale non può non significare la vittoria di quella potenza imperialistica che ha da sempre il **controllo politico** sulla Nigeria. "Le Monde" del 25 giugno riporta la notizia che l'inviato del governo inglese Lord Sheperd si reca nelle zone di guerra "per occuparsi dei soccorsi in viveri e in medicinali destinati alle vittime della guerra, e degli interessi commerciali britannici nelle regioni liberate della Nigeria Orientale".

Sempre più stretta invece diventa l'alleanza della Francia con il Biafra. Evidentemente l'imperialismo francese vede la possibilità di fare un grosso colpo ai danni dell'Inghilterra, approfittando del fatto che a causa della guerra tutte le compagnie petrolifere hanno ritirato i loro tecnici e interrotto la produzione. Inoltre la Nigeria è l'unico paese africano "anglofono" associato al MEC alle medesime condizioni degli altri 18 paesi africani "francofoni": la Francia fu costretta nel 1966 a ingoiare questa interferenza del campo della sterlina nel MEC, a causa delle pressioni esercitate congiuntamente dalla Germania, Italia e Olanda, paesi relativamente più deboli a causa della più antica scomparsa dei loro imperi coloniali, favorevoli all'entrata dell'Inghilterra nel MEC e non per nulla alleati con questa nella questione del Biafra.

I mercenari francesi di Bob Denard si mettono subito a disposizione di Ojukwu. Da notare che quest'ultimo era stato membro della missione dei "caschi blu" dell'ONU in Katanga, inviati per difendere gli interessi americani contro quelli belgi.

LA POLITICA DEL BIAFRA NEI CONFRONTI DEI PAESI IMPERIALISTI

Con un decreto del 12 aprile 1968 il Biafra minaccia la confisca entro 30 giorni dei beni delle compagnie petrolifere che malgrado le garanzie hanno continuato a rimpatriare i tecnici, bloccare i loro conti in banca e licenziare il personale biafrese. Il 4 giugno, assieme alla notizia della rottura dei negoziati di Kampala, 'Le Monde' riporta la notizia che il governo del Biafra ha deciso di gestire i beni delle società straniere "che hanno cessato di mostrare un interesse attivo nel paese". Nell'intervallo fra queste due notizie, il 18 maggio 1968, si trova il seguente brano sul "Christian Science Monitor": la banca Rothschild di Francia ha fatto un prestito equivalente a 72 milioni di dollari al governo del Biafra. La conferma di questa voce, circolata largamente, viene da un incontro riservato avuto a Londra con un agente finanziario che prese parte alle prime fasi dell'accordo. L'agente, che non è un Biafrano, disse nell'incontro che "gli fu dato l'incarico di andare a negoziare l'acquisto o il noleggio di aerei, per stabilire servizi aerei regolari, e di navi per rompere il blocco (della Marina federale nigeriana)" per il governo del Biafra... Il governo del Biafra, a quanto pare, ha dato alla banca Rothschild concessioni minerarie (petrolio, oro e diamanti) nelle aree del Biafra finora non ancora sfruttate...

Si dà per scontato che una compagnia petrolifera francese che ha già una piccola concessione di petrolio in Nigeria rileverà i campi petroliferi esistenti nel Biafra se le compagnie britanniche rifiuteranno di pagare le royalties al governo del Biafra. Questo sviluppo (dell'accordo) comunque, non faceva parte dell'accordo... L'agente finanziario, la cui pratica si estende attraverso tutta l'Africa, contesta la teoria che va acquistando qui popolarità, secondo cui furono gli interessi finanziari francesi a spingere il Gabon e la Costa d'Avorio, due antiche colonie francesi, a riconoscere il Biafra...", "contestazione" che, proprio per chi la fa, ha tutta l'aria di una "conferma".

E' chiaro però che il gioco della Francia perde gran parte della sua possibilità di successo nella misura in cui acquistano importanza due fattori particolarmente significativi e strettamente legati fra di loro: 1) il concentrarsi dalla parte della Nigeria di tutti gli interessi delle più grandi potenze imperialistiche; 2) il fatto che il popolo biafrano prende sempre più coscienza che il governo federale contro cui combatte è ormai diventato un fantoccio nelle mani delle roccaforti dell'imperialismo mondiale.

Per quel che riguarda il primo punto, infatti, è diventato di fondamentale importanza prendere in considerazione l'atteggiamento degli Stati Uniti e dei paesi revisionisti, con in testa l'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti hanno infatti sempre più gettato la maschera della loro politica del doppio gioco, prima fornendo di nascosto, fin dall'inizio del conflitto, armi al governo nigeriano, poi con il riconoscimento ufficiale del governo nigeriano di cui si è già parlato, e infine, in un incontro tenuto il 25 luglio tra le rappresentative USA e Biafrana, "consigliando" il Biafra ad essere "realistico", a porre fine cioè alla secessione. "Il 'New York Times', la roccaforte del capitale monopolistico USA, il 27 agosto ha chiesto apertamente al Biafra di 'negoziare seriamente' sulla base delle cosiddette 'proposte di conciliazione' fatte dal governo militare federale, proposte che attualmente chiedono la resa del Biafra" **(Hsinhua News Agency,** 23 settembre 1968).

E' chiaro che agli USA interessa soprattutto non mettere a repentaglio i 100 milioni di dollari che costituiscono il loro capitale investito in Nigeria, e che per importanza è secondo soltanto al capitale inglese (200 milioni di sterline).

BIAFRA, NIGERIA E LA POLITICA DEI REVISIONISTI IN AFRICA

Quanto ai paesi revisionisti, l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e la Polonia sono ufficialmente sin dall'inizio delle ostilità a favore della Nigeria. Aerei sovietici Mig 15 e 17 e Iliuscin 18, con a bordo piloti sovietici, egiziani e sudafricani, bombardano sistematicamente le popolazioni del Biafra, facendo spesso uso di bombe al napalm. Nel gennaio 1968 si viene a sapere che l'Unione Sovietica ha fatto "prestiti" al governo della Nigeria per 15 milioni di sterline, la Polonia per 10 milioni e la Cecoslovacchia per 5 milioni. La Croce Rossa Sovietica invia aiuti alle popolazioni colpite, ma esclusivamente attraverso il governo di Lagos. Il governo revisionista sovietico, attraverso il cosiddetto "accordo culturale" (agosto 1966), fornì al governo federale un aiuto di emergenza costituito da 15 Mig e da un gran numero di tecnici militari. Più tardi spedì altri Mig per rimpiazzare quelli persi in battaglia. Fino al marzo di quest'anno, i revisionisti sovietici hanno venduto ancora o consegnato per altre vie al governo federale militare sette bombardieri Iliuscin 18 e una gran quantità di bombe da 500 libbre. I soldati mercenari venivano trasportati con aerei sovietici guidati da piloti sovietici.

Come attraverso la secessione il popolo biafrano ha dimostrato di avere la coscienza, sia pure confusa, che gli eccidi e le persecuzioni di cui era stato vittima tra l'estate del 1966 e il maggio 1967 erano il frutto e la conseguenza della criminale politica di sfruttamento coloniale e di divisione tribale portata avanti dall'imperialismo e dal neocolonialismo inglese, così nella lotta contro il governo militare federale, servo dell'imperialismo inglese e americano e del socialimperialismo sovietico, il popolo biafrano prende sempre più coscienza della necessità della lotta fino in fondo contro l'imperialismo e i suoi servi, **compresi quelli che — pur dirigendo oggi la lotta del popolo del Biafra — cercano di utilizzarla per stabilire nel Biafra un nuovo dominio di classe, a servizio di nuovi interessi coloniali.**

SOSTENIAMO LA LOTTA ANTIMPERIALISTA DEL POPOLO DEL BIAFRA

Ma i crimini dell'imperialismo americano, inglese e sovietico non sono soltanto un grande insegnamento per il popolo del Biafra, ma per tutti i popoli del mondo.

Essi hanno sollevato l'indignazione di tutti i popoli rivoluzionari, e in particolare hanno spinto i governi progressisti della Zambia e della Tanzania a riconoscere il governo del Biafra. La Cina rivoluzionaria ha espresso il proprio sostegno per la lotta antimperialista condotta dal popolo biafrano. "La tragedia che si stà svolgendo in Nigeria e in Biafra, in seguito alla collusione tra gli imperialisti yankee e britannici da una parte ed i revisionisti sovietici dall'altra, per spartirsi nuovamente delle sfere d'influenza in Africa, ha ancor più educato la popolazione del Biafra e le larghe masse popolari Africane. Gli abitanti del Biafra non hanno piegato la schiena; essi continuano a combattere coraggiosamente e con ostinazione. Se perseguiranno con risolutezza nella loro lotta contro l'imperialismo ed il revisionismo, la vittoria sarà loro" **(Pekin Information,** n. 41, 14 ottobre 1968).

jugoslavia

LA RESTAURAZIONE CAPITALISTICA

In quest'ultimo periodo un'interessante notizia, proveniente dalla Jugoslavia, ha ulteriormente provato la tesi della sempre più accelerata restaurazione del capitalismo in tale paese. La **Crvena Zaslava** (industria di montaggio in Jugoslavia delle automobili Fiat) ha emesso un prestito obbligazionario, che è stato sottoscritto da privati cittadini. I difensori del "socialismo" jugoslavo si sono affrettati a dichiarare che si tratta di semplici **obbligazioni** (cioè titoli di credito) e non di **azioni** (cioè titoli di proprietà); per cui non si tratterebbe di una misura contraria al "socialismo".

Assieme a questa signicativa notizia è bene considerare le ultime misure di politica economica prese in Jugoslavia. Per combattere le forti tendenze inflazionistiche (rialzo dei prezzi) manifestatesi in questi ultimi tempi, le autorità di quel paese hanno, da una parte, liberalizzato gli scambi con l'estero, onde favorire le importazioni e, dall'altra, hanno applicato delle misure di restrizione del credito e di controllo qualitativo dello stesso. Tutte queste misure hanno condotto alla chiusura delle imprese meno "efficienti" e all'ulteriore sviluppo ed espansione di quelle più "efficienti". Si è così assistito ad un processo di concentrazione nei vari settori della produzione, processo tipico del meccanismo di sviluppo capitalistico. Anche in questo caso, tutti gli opportunisti hanno disperatamente cercato di sostenere che tale processo di sviluppo è consono al cosiddetto "socialismo di mercato", ultima etichetta trovata da questi rinnegati per cercare di mascherare quello che è un aperto ritorno al capitalismo. Il ritornello ripetuto da tutti i rinnegati è sempre lo stesso: non esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione. E' anche vero che, all'interno della fabbrica, è aumentato il potere decisionale del direttore d'azienda, ma esistono anche consigli operai incaricati di sorvegliare il suo operato.

E' innanzitutto da ricordare come Marx affermò in modo molto esplicito che i rapporti di proprietà sono soltanto l'equivalente **giuridico** dei rapporti di produzione; questi ultimi sono, fondamentalmente, le relazioni che corrono tra classe dominante e classe oppressa e la prima è dominante proprio in quanto ha il potere di disporre a suo piacimento dei mezzi di produzione. Il compagno Stalin scrisse: "...lo stato dei rapporti di produzione indica... in possesso di chi si trovano i mezzi di produzione (terre, foreste, acque, sottosuolo, materie prime, strumenti di lavoro, edifici, mezzi di trasporto e di comunicazione ecc.), indica **a disposizione di chi** (sottolineatura nostra) si trovano i mezzi di produzione; se a disposizione di tutta la società oppure se a disposizione di singoli individui, di gruppi o classi ("**Questioni del leninismo**", pag. 666).

In Jugoslavia (così come in URSS e nei paesi dell'Est europeo) una nuova classe borghese (alti dirigenti del partito e dello Stato, dirigenti d'azienda e gruppi di intellettuali legati alle forze precedentemente indicate) **dispone** dei mezzi di produzione e, quindi, del **plus** prodotto (differenza fra beni prodotti e beni necessari al mantenimento dei produttori) creato dai lavoratori, dagli sfruttati. Nei luoghi di produzione, il dirigente d'azienda ha il massimo potere ed il controllo dei lavoratori è pura e semplice mistificazione. Il dirigente d'azienda dimostra le sue capacità quando l'impresa da lui diretta ha il massimo di "efficienza". **E l'"efficienza" non viene misurata in base all'utilità sociale dei beni prodotti, ma in base al divario tra il prezzo a cui i beni prodotti vengono venduti sul mercato (cosiddetto socialista!) e il costo di produzione aziendale (tra cui sono i salari operai).** Nel momento in cui le aziende entrano in concorrenza fra loro sul piano nazionale ed anche internazionale (con la "liberalizzazione" del commercio estero), è facile convincere i consigli operai che l'unico modo di dirigere bene la loro fabbrica è quello seguito attualmente dal loro direttore in quanto è l'unico modo di aumentare l'"efficienza aziendale", cioè la sua redditività (di cui, a volte, gli operai sono partecipi in una ben minima misura).

Tutto ciò serve a giustificare i salari bassi, l'intensificazione dei ritmi di lavoro, i premi e gli incentivi materiali che

dividono gli sfruttati e permettono di estrarre da loro un sempre maggiore plusvalore. Si cerca di giustificare così le differenze salariali fra settori produttivi diversi o fra gruppi di aziende diverse (in nome della differente produttività del lavoro) e la chiusura delle aziende non "efficienti" (con licenziamento di operai) con ulteriore concentrazione della produzione (e dei profitti) nelle imprese più "efficienti" in espansione. Una entità astratta, misteriosa e inafferrabile domina la vita degli uomini: il famoso mercato.

In realtà, noi, che viviamo in paesi capitalistici, sappiamo benissimo che il mercato è invece dominato dai capitalisti, dalle associazioni di capitalisti. Ma una cosa è certa: i consigli operai all'interno della fabbrica non possono certo modificare la legge dello sviluppo capitalistico, non possono certo dimostrare ai dirigenti capitalistici che l'azienda andrebbe condotta con altri criteri di gestione più "efficienti". Gli operai devono invece prendere il potere nella società in generale, devono impossessarsi per via rivoluzionaria del potere dello Stato, creare un proprio strumento statuale (di dittatura proletaria), e tramite questo, modificare i rapporti di produzione, impossessarsi dei mezzi di produzione e cambiare radicalmente i meccanismi di sviluppo del sistema economico. Il mercato va abolito integralmente. L'efficienza va valutata non azienda per azienda, ma sul piano della produzione complessiva del sistema economico. E' inoltre indispensabile che non si guardi alla quantità (e qualità) dei beni prodotti, ma anche alla funzione più o meno utile che questi hanno per l'ulteriore e armonico sviluppo materiale e culturale della società nel suo complesso. **Alla luce di quanto è stato appena detto, è evidente che il cosiddetto "socialismo di mercato" non è altro che un processo di sviluppo capitalistico. I consigli operai delle varie aziende jugoslave non hanno più potere effettivo di quanto potrebbero averne in un regime capitalistico di tipo occidentale.**

Anche in Jugoslavia (come del resto negli altri paesi ex-socialisti, che stanno velocemente seguendo il suo esempio) è necessaria una ripresa della rivoluzione proletaria, una nuova presa del potere da parte degli sfruttati.

Veniamo di nuovo al problema dell'emissione di obbligazioni sul mercato privato fatta dalla **Crvena Zaslava.** Abbiamo già chiarito come non sia valida l'argomentazione secondo la quale — non trattandosi di vendita di titoli di proprietà — sarebbe rispettato il principio della proprietà collettiva dei mezzi di produzione. E' stato già detto che **non interessa tanto la proprietà privata da un punto di vista puramente giuridico, quanto dal punto di vista di chi ha il potere di disporre realmente dei mezzi di produzione.** Dobbiamo aggiungere che qualcosa di analogo è valido perfino nella società capitalistica occidentale. In effetti, solo un formalista ad oltranza potrebbe oggi vedere grandi differenze fra il possesso di azioni e quello di obbligazioni. Da un punto di vista sostanziale, la stragrande maggioranza degli azionisti devono considerarsi come prestatori di capitale che ricevono un dividendo, pressochè fisso, equiparabile all'interesse (e, in genere, perfino inferiore all'interesse pagato ai possessori di obbligazioni). Soltanto un piccolo pugno di capitalisti-proprietari di una piccola quota azionaria (a volte appena il 10-12%) o addirittura privi di qualsiasi proprietà giuridica — ha l'effettivo, reale comando dell'azienda; cioè la disposizione dei mezzi di produzione e, quindi, del plusvalore creato dagli operai.

Ed infine un'ultima considerazione. Molto spesso i difensori del "socialismo di mercato" difendono tale regime economico-politico, adducendo che esso è necessario a revitalizzare l'economia, ormai sclerotica, dei paesi socialisti. E', cioè, necessario per attuare un ormai indispensabile decentramento delle decisioni in campo economico, per impedire gli sprechi di risorse produttive e per migliorare la qualità dei beni prodotti. Tutto questo verrebbe ottenuto tramite il mercato, che è il miglior indicatore possibile dei desideri e dei bisogni dei consumatori. E' questa una vecchia tesi della dottrina economica borghese, che sosteneva essere la domanda dei consumatori (domanda originata dai loro bisogni) la causa primaria dell'attività economica; in base alla domanda dei vari beni si sviluppava la produzione degli stessi.

Questa tesi è priva di ogni fondamento poichè invece è la produzione a trainare, in fondo, la domanda. I capitalisti hanno vaste possibilità di affermare sul mercato i beni prodotti dalle imprese, creando e moltiplicando tutta una serie di nuovi bisogni, per soddisfare i quali le grandi masse popolari sono obbligate a sacrificare esigenze ben più essenziali per la loro vita materiale e per il loro sviluppo culturale.

Per un marxista dovrebbe essere chiaro che **il modo di produzione dei beni (e quindi i rapporti di produzione) condizionano la distribuzione dei beni stessi tra le varie classi; cioè, in una economia monetaria, condizionano la distribuzione del reddito monetario fra le varie classi. E la domanda (sia in quantità che in qualità) dipende precisamente da questa distribuzione del reddito.** Teorie come quelle sostenute dagli ideologi del "socialismo di mercato" sono quindi puri pretesti per mascherare il loro tradimento.

Da quanto è stato detto in queste note, risulta chiarissimo che il "socialismo di mercato" altro non è che restaurazione del capitalismo. Coloro che sostengono trattarsi di un "approfondimento" della costruzione del socialismo, sono ormai scopertamente dei rinnegati, dei servi della nuova borghesia creatasi nei paesi ex-socialisti. E neppure si può affermare che tale processo sia appena agli inizi. In Jugoslavia il processo di restaurazione capitalistica è per l'essenziale compiuto, anche se si tratta di un tipo di capitalismo molto arretrato (e che tende, quindi, a cadere in posizione subordinata rispetto al più avanzato capitalismo di certi paesi occidentali). E così negli altri paesi dell'Est europeo (URSS compresa), ove, più o meno, tale processo restaurativo del modo di produzione borghese ha già compiuto sostanziali passi in avanti. In nessuno di questi paesi, di conseguenza, è possibile pensare a modeste "rettifiche" e "correzioni" di un indirizzo "sbagliato". Si pone ormai apertamente il problema della **nuova** rivoluzione proletaria e della **nuova** presa del potere da parte del proletariato.

Viva la Repubblica Popolare d'Albania!

Cade quest'anno il 24° anniversario della fondazione della Repubblica Popolare d'Albania. *Il significato di questa data storica è fondamentale per tutti i marxisti-leninisti, per tutti i popoli che — particolarmente in Europa — lottano contro l'imperialismo e il revisionismo.*

L'eroico popolo albanese non ha soltanto sconfitto — attraverso una guerra popolare coraggiosamente combattuta — gli invasori nazifascisti. Esso non ha soltanto proseguito — dopo la fine della guerra — nella difficile impresa di edificare la società socialista. L'eroico popolo albanese è andato oltre, ha saputo resistere al ricatto della cricca revisionista sovietica e ha saputo condurre in prima linea — isolato da tutti i paesi del blocco revisionista, col fraterno aiuto del popolo e del Partito Comunista Cinese — la lotta contro il revisionismo moderno. Il suo esempio e il suo attivo sostegno ha guidato la ricostituzione dei partiti marxisti-leninisti in tutta Europa e negli stessi paesi del blocco revisionista. Oggi, denunciando il Patto di Varsavia, l'eroico popolo albanese e il suo governo hanno inferto un nuovo colpo al campo revisionista.

Come ha potuto, questo piccolo paese di 2 milioni di abitanti, compiere tali imprese fino a diventare, da un oscuro stato feudale, il faro del socialismo in Europa? Ciò si deve essenzialmente alla presenza — alla testa delle masse — di un autentico Partito Comunista, marxista-leninista, il Partito del Lavoro *guidato dal compagno Enver Hoxha. Un Partito che, secondo le parole del suo massimo dirigente, ha saputo realizzare il principio:* "Il Partito fa quello che vuole il popolo, il popolo fa ciò che vuole il Partito". *Un Partito che, su questa base, radicandosi sempre più profondamente fra le masse e rifuggendo da ogni chiusura settaria, ha saputo trarre da esse la forza di difendere la purezza dei principi e di applicarli creativamente secondo gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Enver Hoxha e Mao Tse-tung.*

pubblicazione mensile - resp. marisa bertolini - autorizz. tribunale di verona n. 171, 17/10/1967 - redazioni locali: bolzano, firenze, milano, modena, parma, piacenza, torino, trento, venezia, verona - direzione, amministrazione: c/o centro di informazione, via s. maria rocca maggiore 15, 37100 verona - tel. 27978 - c.c.p. 28/4945 intestato a lavoro politico - stamperia zendrini, via s. marco 36/a verona - spedizione in abbonamento postale gruppo III

comitato redazionale maura antonini, marisa bertolini, francesco brunelli, mario luigi bruschini, tommaso carcelli, corrado diamantini, edda foggini, sandro forcato, giovanni mari, paolo mosna, walter peruzzi, cesare pitto.

lavoro politico è un organo marxista-leninista che si lega nella sua origine ad alcuni avvenimenti del nostro tempo, quali la rivoluzione culturale proletaria guidata dal pensiero di mao tse-tung, l'invincibile lotta del popolo vietnamita e la contemporanea degenerazione revisionista del pci e del psiup, sempre più apertamente dimostrata della politica di 'nuova maggioranza' logico sbocco della 'via italiana e pacifica al socialismo'. all'approfondimento della teoria marxista-leninista sono particolarmente dedicati gli editoriali, la rubrica 'orientamenti' e gli inserti monografici. una analisi critica dei principali avvenimenti internazionali è condotta nella rubrica 'rassegna internazionale', mentre con la rubrica 'teoria e lotta politica' si conduce una contemporanea analisi della realtà di classe nel nostro paese e delle forme adeguate e organizzate di lotta contro il revisionismo e contro quelle formazioni pseudo-sinistre che ne sono la copertura.

quanto appare su **lavoro politico** è il risultato di una elaborazione collettiva del comitato redazionale e dei collaboratori: per questo non appaiono, generalmente, firme individuali. tutti e solo i pezzi non firmati, o siglati in sommario col nome della testata, sono opera della redazione e da essa approvati: la loro riproduzione integrale o parziale è consentita a chiunque purchè si citi la fonte. quando appare un testo ripreso da altre pubblicazioni, ciò viene espressamente indicato, precisando in quali limiti la redazione ne condivide la responsabilità.

i compagni che condividono la linea di **lavoro politico** sono invitati ad utilizzarlo costituendo collettivi di studio sui temi in esso trattati, prendendo contatti con la direzione per stabilire regolari rapporti di interscambio e di collaborazione. anche la diffusione militante della rivista è, insieme all'abbonamento ordinario (L. 2.500), simpatizzante (L. 5.000) e sostenitore (L. 10.000), un modo concreto di aiutare la nostra iniziativa.

a tale consenso si affida anche il finanziamento di **lavoro politico.** sostenuta inizialmente da un raccolta di fondi fra i militanti, che serviva a coprire le spese dei primi tre numeri, essa potrà continuare regolarmente le pubblicazioni solo grazie agli abbonamenti, e alle vendite, che sono in soddisfacente espansione, di questa espansione sono testimonianza il passaggio delle iniziali 2.000 copie alle attuali **5.000 copie** di tiratura.

si informano le librerie e i lettori, che ancora ne fanno richiesta, che i numeri 1, 2, 3, 4 di **lavoro politico** sono definitivamente esauriti. sono ancora disponibili copie dei numeri 5/6, 7, 8/9 e 10. le richieste, possibilmente accompagnate da versamento sul nostro c.c.p. vanno indirizzate all'amministrazione.

lavoro politico è in vendita presso:

alessandria fissore - **ancona** fogola - **aosta** omnibus - **ascoli piceno** r.de marinie - **asti** ag. molini, bancarella - **avellino** book show - **bari** laterza - **barletta (ba)** europa - **bergamo** la bancarella - **bologna** feltrinelli, palmaverde, zanichelli - **bolzano** cappelli, ed. zanardi - **brescia** tarantola - **brindisi** carducci - **cagliari** murru - **caltanissetta** giannone - **campobasso** casa molisana del libro - **carrara** bajni - **caserta** il cenacolo, marone nigro - **catania** la cultura, einaudi, urzì - **catanzaro** guido mauro - **chieti** de luca - **como** piazzale montesanto - **cosenza** scalercio - **cremona** del convegno, renzi - **cuneo** moderna - **domodossola (no)** giovannacci - **enna** castellana - **ferrara** i. bovolenta - **firenze** del re, feltrinelli, marzocco - **foggia** minerva, patierno - **foligno (pg)** carnevali - **Frosinone** cataldi - **genova** di stefano, feltrinelli athena - **l'aquila** ferri - **la spezia** degli studenti - **latina** simone c. - **lecce** la meridionale libri, visnova - **livorno** belforte - **lucca** brancoli - **macerata** del corso - **mantova** minerva - **messina** cannarozzo - **mestre (ve)** galileo - **milano** algani, coop. sapere, corsia dei servi, einaudi, feltrinelli - **modena** rinascita - **monfalcone** goriup - **napoli** colonnese, guida, macchiaroli, minerva - **novara** lazzarelli - **nuoro** silla calzia - **padova** cortina, internazionale draghi, minerva - **palermo** dante, del corso, mantia, flaccovio, org. edit. malato - **parma** universitaria - **pavia** lo spettatore - **perugia** le muse - **pesaro** semprucci - **pescara** dell'università - **pescia** franchini libri - **piacenza** ed. p.za cavalli - **pisa** feltrinelli, internazionalista f. fanon - **pistoia** dello studente - **pordenone** ed. micheluz - **potenza** ferra - **ragusa** paolino - **ravenna** lavagna e figlio - **reggio calabria** casa del libro - **reggio emilia** rinascita - **rieti** unione editoriale - **rimini** moderna - **roma** feltrinelli, paesi nuovi, rinascita - **rovigo** ed. sturaro - **salerno** salernum - **sassari** q. cherchi - **savona** dello studente - **siena** bassi - **siracusa** catinella - **teramo** ferrari - **terni** goldoni, nuova del liceo - **torino** hellas, popolare, stampatori - **treviso** einaudi, supermercato del libro - **trieste** feltrinelli, italo svevo, parovel - **udine** carducci - **urbino** la goliardica, mod. universitaria - **varese** ag. swich - **venezia** c.l.u.v.a., il fontego, einaudi - **vercelli** giovannacci - **verona** ed. p.za brà, maffei, universitaria - **viareggio** galleria del libro - **vicenza** contrà porta nova, 25, due ruote - **viterbo** bancarella del libro.

lavoro politico esce il 20 del mese (tranne agosto e dicembre) ● un anno 10 numeri ● **una copia L. 300** ● arretrato L. 500, estero il doppio ● **abbonamento annuo L. 2.500** ● estero il doppio ● simpatizzante **L. 5.000,** sostenitore **L. 10.000** ● **questa copia L. 400.**